VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRI QUATTRO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI ROVERETANO

VOLUME SECONDO

BRESCIA MDCCCVI

PER NICOLÒ BETTONI

TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

VITA E DISCIPLINA

DI

GUARINO VERONESE

E DE' SUOI DISCEPOLI

LIBRO TERZO.

Chi avrà letto insin quì e veduto come il Guarino singolarmente a Ferrara nella pubblica e privata Scuola fosse occupato, durerà fatica a credere ch' egli tempo trovar potesse, non dirò già a compor opere di lunga mano, ma nè tampoco a leggere alcuni libri alla sfuggita: eppure tanti libri e tradusse e compose, ch' e' pare che in tutto il lungo corso della sua vita, altro egli mai non facesse che scrivere. Noi non farem che accennare rapidamente le sue composizioni così in prosa che in verso, tanto più che il lungo catalogo d' esse si può, almeno in parte, raccogliere altronde (1). D' alcuna abbiam già fatta ne' precedenti libri più distinta menzione, e farem d' altre in appresso quà e colà

ove ciò cada in acconcio (2). Direm quì intanto ch' egli tradusse dal greco di Plutarco e d' altri moltissime Vite (3), oltre quelle di *Platone*, di *Plauto*, e di *S. Ambrogio* da lui stesso composte (4). Altri tre opuscoli di diverso argomento tradusse pur da Plutarco (5), uno da Luciano (6), due da Isocrate (7), due da S. Basilio (8) e finalmente tutta intera la Geografia di Strabone (9), di cui avrem luogo di parlar altrove novellamente.

Oltracciò egli compendiò la Grammatica Greca del suo Precettore Emmanuel Grisolora, tanto utile e tanto celebrata de' suoi tempi (10), una grammatica latina la migliore che allora si avesse (11), oltre a più opuscoli grammaticali (12), de' quali fece molt' uso Angelo Decembrio nella ua *Politia Litteraria* (13).

Molto si esercitò nel genere oratorio, e ne sono buon testimonio cinquanta e più orazioni parte funebri (14), parte nuziali (15), parte per l' arrivo in Verona de' pubblici rappresentanti e per la loro partenza (16): parte in lode di principi ed altri uomini illustri (17), come pur di vario argomento, per nulla dire delle sue prolusioni e proemj detti dalla cattedra, oppure ad altrui libri premessi (18), e delle sue dissertazioni *filologiche* (19). Commentò eziandìo moltissimi libri così latini che greci, fra i quali Cicerone (20), Persio (21), Giuvenale (22), Valerio Massimo (23), Servio (24), Marziale (25), S. Basilio (26), e finalmente Aristotele (27), per tacere d' infinite sue illustrazioni di passi oscuri di varj

antichi autori, e d' iscrizioni (28), per nulla dire di tanti suoi poemetti, elegìe, epigrammi che sparsi in varie raccolte, ed in molte librerìe dispersi formerebbono un volume di giusta mole (29).

Nè a compor libri solamente, o a tradurre gli antichi scrittori ed a commentargli pose il Guarino le cure sue, ma ad emendargli eziandìo dagli errori infiniti da cui furono i loro scritti bruttati per l' imperizia de' copisti, come fece e dell' Istoria Naturale di Plinio in compagnia dell' Aurispa (30), e di Catullo suo concittadino, come abbiam dal Sabellico (31), comechè mostri di dubitarne il Maffei (32).

A lui pur debbe Verona la scoperta e la pubblicazion de' sermoni dell' antico suo Vescovo S. Zenone (33).

Quanto poi fosse grande lo zelo e l' ardor del Guarino pe' buoni studj, per la propagazione de' lumi, del buon gusto, e per l' investigazione de' codici, de' quali si sono fatte a que' tempi insigni scoperte, da tutte le opere sue si conosce, ma in particolar modo dalle sue lettere che in grandissimo numero sparse per tutte le più celebri librerìe non che dell' Italia, ma dell' Europa conservansi, le quali in un sol corpo unite e pubblicate gran luce diffonderebbono sulla storia così letteraria, come civile e politica di quel secolo non per avventura conosciuto abbastanza. Abbiam già toccato della consolazione da lui provata quando per l' Italia divulgossi la nuova delle commedie di Plauto scoperte, e quanto si maneggiasse per ottenerne egli stesso

una copia. Ma i libri medesimi che si scoprivano, erano la maggior parte scorretti, ond' egli gran tempo consumava nel collazionargli con altre copie che si andavan facendo, e nell' emendargli. Però scriveva agli amici perchè in tale impresa gli fossero adjutori e compagni, come fece a Giovanni Casate pregandolo di ottenergli da Giovanni Aretino in prestanza un Macrobio da cui confessava di aver molto imparato, per riscontrarlo coll' esemplare ch' egli n' avea scorrettissimo (34), e così pure ad un certo Flavio suo amico commettendogli di ritrovargli per l' istesso motivo un Giustino (35). Medesimamente scriveva agli amici viaggiatori di non lasciar paese senza cercar delle librerìe e quivi far qualche utile scoperta, come al Lamola che viaggiava la Liguria, paese, dic'egli, che dovea esser pieno di codici, raccomandandogli sopra tutto di andar in traccia dell' Epistole di Plinio (36), ed al suo amico illustre Uguccione Contrari chiedendogli di far esatta ricerca se mai nel contado di Ferrara, come avea inteso, un Monistero si ritrovasse, in cui una Librerìa fosse ricca di antichissimi codici (37).

Ma fra i grand' uomini di cui a buona ragione più bramava che si scoprissero gli scritti perduti, e dello scoprimento de' quali andava più lieto, era Cicerone. Merita d' essere riferito su ciò l' argomento d' una lettera al suo amico giureconsulto Gallesio, la qual leggesi in un codice della Librerìa Vaticana (38).

Gli scrive dunque che inteso avea essere stata recata a Verona un' Orazione di Marco Tullio,

poc' anzi scoperta e pubblicata. Che di ciò avea sentito gran contentezza non tanto perchè più di ogni altro autore egli Cicerone ammirava, quanto perchè tornava ad onor di Verona la qual fu un tempo madre e nutrice di Filosofi, di Oratori, e di Poeti, che possedesse sola un' opera di Cicerone, il che egli attribuiva a felice presagio: perciocchè portava opinione che in quella Città ove fervorosamente era studiato ed amato il principe degli oratori, ivi prima che altrove a ripullular tornerebbono i buoni studj e la vera eloquenza (39).

Gli soggiugne poi che la sua estrema allegrezza in vivo cordoglio erasi convertita all' intendere che il posseditore di quell'Orazione, non si sa se o per ignoranza, o per malignità, o per dappocaggine, s' era d' essa privato inviandola a Mantova, di che egli il Guarino facea tutti gli sforzi per contener la bile e per moderarsi. Che era per altro ventura, che tal orazione pervenuta fosse alle mani del Vescovo di Mantova, Prelato di singolare umanità e liberalità. Perchè scongiurava il Gallesio a far sì, che gli fosse conceduto l' arbitrio di trar di quell' Orazione una copia, la quale inviandosi tostamente a Verona, si emenderebbe in qualche modo l' ingiuria fatta da quello zotico proprietario e al gran Marco Tullio, e a Verona medesima (40).

Ma a far meglio conoscere l' ardor singolare di Guarino per gli studj e pe' libri, molto contribuirà una graziosa sua lettera al suo amico e discepolo Nicola Giovanni Salerno, di cui avrem

luogo di parlare altrove più stesamente. Questa lettera si conserva nel poc' anzi citato codice Vaticano.

Il nostro Guarino di rigidi costumi e severi, geloso custode in tutte le altre cose delle leggi della giustizia, credea che alcun poco questa violar si potesse allor solamente che si trattasse di far acquisto di libri. Era il Salerno Pretore in quel tempo a Bologna ove il Guarino gli scrisse avere inteso com' egli dovea in breve esaminare alcuni libri. Che non potea spiegargli qual fame avesser questi in lui messa, perciocchè egli era un divoratore di libri, ai quali pensava il giorno intero, e d' essi sognava la notte. Che s' egli, il Salerno, volea un suo consiglio ascoltare, in tutto il corso della sua Pretura seguirebbe il costume suo proprio, cioè in tutte le cose serberebbe la più scrupolosa integrità, solo un po' più corrivo sarebbe intorno a ciò che i libri riguarda. Che se a se credette permesso Cesare il seguir quel detto di Euripide che pronunzia, *se si ha da violar la giustizia, all' acquisto dell' impero si violi, e nell' altre tutte cose la religione si osservi:* quanto più dovea esser lecito al Salerno di violar la giustizia che non a Cesare: perciocchè costui la giustizia violava ad intendimento di togliere la libertà e di porre in servitù i suoi concittadini, dove al contrario il Salerno adopererebbe a porre in libertà ed alla luce del mondo i libri incarcerati e dalle tenebre oppressi e dallo squallore. A lui appunto si apparteneva, come a Pretore, lo sciogliere i ceppi

degl' innocenti, in quella guisa medesima che mandava ai ceppi ed al supplicio i malfattori. Di tanto il mondo tutto imparzial giudice il loderebbe (41).

Nè alla pubblica o privata scuola, nè a tradurre o comporre opere letterarie, nè al vario carteggio, nè finalmente alla correzione ed investigazione de' codici si limitavano le occupazioni del nostro Guarino. Mille altre incumbenze, oltre ai viaggi, molta parte assorbivano del tempo suo.

Abbiam già accennato che nel tempo che fece dimora a Verona, fu più volte spedito a Venezia qual oratore per gl' interessi della sua Patria, e che se qualche illustre personaggio arrivava in Città, il nostro Guarino era eletto a complimentarlo e ad intertenerlo a pubblico nome. A Ferrara poi così da Nicolò III, come dal suo successore, impiegato fu in affari di non lieve importanza; ma non mai tanto quanto l' anno 1438, e nel susseguente. Perciocchè avendo allora Papa Eugenio intimato un Generale Concilio da celebrarsi in quella Città, toccò al Guarino d' esser l' interpetre fra i Greci Padri ed i Latini (42), onde, com' egli stesso si esprime, dovea continuamente correr qua e là, ed un momento solo non avea di riposo. Fu a questa occasione che al suo carissimo amico Francesco Barbaro scrivendo, e la tardità di sua risposta escusando, gli dice che agli altri affari dai quali era oppresso, l' arrivo de' Greci novella soma di occupazioni posta gli avea sulle spalle, a che aggiugnendosi l' età sua oggimai vecchia, ne procedeva ch' egli con orror riguar-

dasse lo scrivere, e qual velenosa serpe la penna (43).

Ma introdottasi quindi la pestilenza a Ferrara, per questa e per altre ragioni politiche quel Concilio Generale fu trasferito a Firenze ov' ebbe anche termine, non sì felicemente però che impedisse lo scisma nella Chiesa di Dio (44). Ciò fu nel Gennajo del 1439, e dobbiam credere che il Guarino nel suo uficio d' interpetre seguisse il Concilio anche a Firenze, ove pure il Marchese di Ferrara s' era recato, perciocchè di questi tempi, cioè l' anno 1441 il veggiamo in quella Città, e di tal foggia occupato, che dai meno informati credeasi che quivi stabilito avesse per sempre il suo domicilio (45). Siam però certi ch' egli ritornò ben presto a Ferrara, anzi in quest' anno medesimo 1441, di ciò non lasciandoci dubitare il decreto del Consiglio Ferrarese de' Savj da noi altrove allegato, col quale si riconfermava il Guarino qual pubblico Professor d' eloquenza per altri anni cinque.

Al peso di tante pubbliche e private occupazioni aggiugneansi le cure moleste della domestica sua economìa ed il dover di nutrire una numerosissima figliuolanza, come vedremo. Egli è perciò che abbattuto talvolta dicea ai suoi amici che non che a scrivere, ma a cibarsi e a prender un qualche momento di sonno mancavagli il tempo (46). Dopo tutto ciò parrà strano come egli sotto il fascio gravoso di tante incumbenze non venisse meno, anzi non mai cessando da queste, vegeto e sano perve-

nisse all' ultima decrepità. Ma tal meraviglia cesserà ben tosto in chi esamini il tenor sobrio e continente di vita ch' egli serbava, l' economìa che del tempo facea, ed il costante ardore ricordi pei buoni studj ond' era egli tutto compreso. Ognun sa che ciò che più contribuisce a logorar i principj della vita è l' abuso de' cibi e delle bevande, non meno che gli altri vizj degli spiriti animali dissipatori. Ognun sa eziandìo che rade volte si converte in veleno quella fatica di spirito per assidua e grande che sia, a cui una forte inclinazion spinga l' uomo.

Intorno alla rara sobrietà del Guarino sappiamo ch' egli d' un pasto sol contentavasi, che quasi mai non pranzava, e che all' uso de' prischi romani si cibava solamente la sera, ed anche ciò colla massima parsimonia, non bevendo mai vino che da molt'acqua non fosse domato (47). I cibi che prendea, essendo di facile digestione, non gl' impedivano di studiar buona parte ancor della notte, come ognor fece senza pregiudicio della sua sanità. Di casa non usciva giammai se non se per gli esercizj della sua religione e per i doveri del suo ufizio (48): ond' egli potea mettere a profitto quel tempo che gli altri gittan ne' garruli crocchj ed in altri inutili intertenimenti. I giorni festivi non erano distinti da lui che per il culto religioso; che del rimanente non ommetteva in essi le consuete sue occupazioni. Abborriva egli il costume proprio anche delle persone pie e divote di solennizzar i giorni festivi con più ricca imban-

digione alla mensa. Scrivendo egli ad Antonio Regino suo amico in una lettera senza data che si conserva in un codice della Librerìa Ambrosiana (49), gli dice che bramerebbe di passare in sua compagnia le vegnenti feste, e ciò non secondo era il costume del vulgo e degli ignoranti che han sempre il cuore alle vivande, e non sanno con altro modo distinguere i giorni festivi, anzi tutte le cure loro e la loro felicità ripongono nel palato e nel ventre. Gli promette che passerebbono in guisa i vegnenti giorni festivi, che la migliore loro vivanda sarebbe la sobrietà.

Ch' eglino tali non erano, che il vino ed i dilicati cibi anteponessero ai buoni studj ed ai buoni costumi (50).

Egli tanto abborriva i conviti ed i festini ove si oltrepassassero i limiti della sobrietà a se prescritti, che non sapea risolversi di ritrovarvici nè tampoco co' suoi stessi più cari discepoli, come impariam dal Pannonio, il quale avendolo con un leggiadro epigramma invitato ad una cena in sua casa in compagnia d' altri pur suoi discepoli, il Guarino gli rispose con altro epigramma ricusando e dicendo che la sua serietà turbato avrebbe l' allegrìa di quel convito, e che all' età sua mal si convenivano tali sollazzevoli feste. Replicò novellamente il Pannonio, e non menando buone le ragioni del Guarino, aggiunse altri argomenti per indurlo ad accettare, e fra questi che colla sua grave ed autorevole presenza avrebbe posto un freno

ai licenziosi motti che pur troppo fra i fumosi bicchieri ed i succosi cibi imperversano (51). Non sappiam qual esito avessero le novelle premure del buon Pannonio.

Ma il tempo delle vacanze autunnali era quello in cui tutto si abbandonava a' suoi studj geniali. Per attendervi con maggior fervore e con minor distrazione, e fuggire ad un tempo i tumulti della Città ch' egli abborriva (52), in quegli anni che fu pubblico Professore in Patria, ritiravasi ad una sua villa in Castelrotto situato nell' amenissima Val Polisella, di cui egli molto piaceasi. Quivi avea un casino angusto sì, ma decente, ch' egli stesso avea ornato (53), ch' ei diceva essere il suo Paradiso, e perciocchè questo casino era fabbricato sopra d' una prominenza, egli il denominava *Montorio*. Impariam da lui stesso la situazione ridente di questa sua villa nella descrizione ch' egli ne fa al nominato poc' anzi suo carissimo amico e parente Giambattista Cendrata, a cui più lettere inedite leggonsi nel citato codice Vaticano 4509. In una d' esse chiede scusa all' amico della sua tardanza nel dargli sue nuove, la quale non era già proceduta da dimenticanza o poca cura de' suoi, ma dall' amenità e dagli agi della sua villa, la quale l' avea di tal foggia i primi giorni occupato, che quantunque più volte egli avesse cominciato a scrivere, non gli era mai venuto fatto di compiere una lettera intera. Che facilmente avrebbe perdonato il Cendrata all' involontario silenzio, anzi giustificato l' avrebbe in

suo cuore, come una qualche idea avesse della situazione e dell' incantesimo di questa sua amabil villetta (54). Essa era fabbricata sopra d' una prominenza dolce ed agevole da superarsi, e da tutte parti isolata. Era d' intorno cinta da ulivi e vignette, ma in guisa che non vi parean collocate dall' arte, ma sparsevi dalla natura. Da tre parti, cioè da oriente, settentrione ed occaso eran gli occhi soffermati e pasciuti da dolci ed amenissimi colli e da campi ubertosi; da mezzogiorno poi s' apriva vasta ed interminabil pianura. Che se l' occhio di veder colli, terre e campagne sazio fosse, Adige maestoso si presentava, il quale fra verdi sponde scorrendo offriva spettacolo deliziosissimo ai riguardanti.

Quando poi l' uomo amico come suol essere della varietà, stanco fosse delle agresti dolcezze, di lontano gli si alzava la comune lor madre e veramente regina Verona, superba per mura e per torri, alla sua sicurezza non solamente inservienti, ma eziandìo alla sua dignità (55). A ciò s' aggiungano i piacer della caccia e gli altri intertenimenti che suole offrir la campagna. *Assorto fra tante delizie*, esclama il Guarino, *potea io pensare alla penna?* Quindi continua che quivi solamente pura ed onesta vita menavasi, quivi ozio giocondo godevasi, quivi dolce riposo. Ch' egli era alla campagna che que' grandi e famosi Romani così in guerra che in pace, i Curj, i Fabricj, i Catoni ed altri molti aveano invecchiato, e che in villa studiavano ed im-

paravano come comportar si dovessero nell' amministrazione della Repubblica (56).

Chi attentamente esamina le lettere che il Guarino scrisse dalla campagna, e le mette al confronto con quelle che dalla Città, facilmente conosce ch' egli solo in campagna era lieto e felice. Le prime spirano una certa soavità, freschezza ed amenità che raramente si troverebber nell' altre, e ridondan tutte di sali, e d' amabili scherzi ed ingenui, i quali abbastanza palesano la beata situazione del cuore di chi le scrisse.

Egli non era però nè un anacoreta, nè un misantropo, che o per timore o per odio universale degli uomini, fuggisse dalla Città. I tumulti di questa, le vane pompe, le cerimonie gli dispiacevano. Che al contrario i più cari ed i più intrinsici amici alla sua villa invitava, bramoso che partecipi fossero di que' piaceri ch' ei vi gustava. Nella citata bellissima sua lettera al Cendrata gli scrive che al solo fine d' invogliarlo a fargli una visita gli avea voluto fare quella descrizione della sua villa. Che i suoi diletti si addoppierebbono, s' egli ne fosse a parte. Gli dice finalmente di venir tosto, che non solo il suocero suo, la suocera e la sua moglie invitavanlo, ma la casa tutta e i fonti e gli alberi ed i colombi e i pulcini e le galline eziandio il sollecitavano in loro linguaggio (57). Le cose medesime scriveva anche ad altri, protestando però, ch' egli trattati gli avrebbe senza complimenti e senza lauti apparecchi de' quali era nemico.

In altra lettera scrive allo stesso Cendrata ch' era tempo ch' ei mantenesse la promessa fattagli di venir il giorno vegnente da lui. Avvertisse però di venire per intertenersi con lui alcun tempo, cioè di *venire* nel sentimento che usano questa espressione i curiali, che non intendono che *sia venuto colui che non istette*.

A questo patto invitavalo a pranzo: poi correggendosi, *non a pranzo t' invito*, gli scrive, *ma a convivere alcun poco con meco*. Gli soggiugne che gli darebbe a mangiare, non solamente *fave*, ma *favole* eziandìo, e che troverebbe, in luogo di sontuosi conviti, sobrj sì ma faceti discorsi, verdi campagne, soavi fiori, ombre amene, canti d' usignuoli onde pascere gli occhi e gli orecchi, delizie tutte che gustar non si poteano in Città (58).

Non avendo a questa volta il Cendrata tenuto l' invito, offeso alquanto il Guarino, gentilmente gli scrive che non mai gli era tanto dispiaciuto di non posseder magnifica abitazione che ne' passati giorni, ne' quali avendolo egli invitato a lasciare alcun poco le superbe sue case *Fumane*, (così per avventura denominavasi il Palazzo o del Cendrata, o come dal contesto sembra più verosimile, di qualche ricco signore) per venire ad abitare il suo umile tugurio, egli voluto non avea compiacerlo. Che del resto egli non dovea disdegnare il suo invito, perchè potea forse in vil casetta trovare un animo eccelso da preferirsi a reali ricchezze ed a sontuose imbandigioni. Che gli si potean di leggieri ap-

parecchiar per altri più ghiotte vivande, e più magnifiche stanze, ma non certo con più amore e con maggior cordialità che nella povera sua abitazione. Ch' ei lodava il Cendrata il quale, come si conviene a ricco signore, di ricchi trattamenti andava in traccia, solo la sua fortuna accusava che l' avea messo nell' impossibilità di fornirgliele (59).

Egli è ben vero che la sobrietà e libertà con che al Guarino piacea di trattare in villa i suoi amici, non era molto gradita alla sua moglie, onde avea con esso lei su questo proposito di frequenti altercazioni. Costei, della qual parleremo più diffusamente a suo luogo, uscita di nobile e per avventura ricco lignaggio, amava più del dovere una certa ostentazione ed un certo splendore, i quali non si conformavano colla semplicità filosofica e colla povertà del marito. Ciò impariam da un' altra lettera di lui al tante volte nominato Cendrata, nella quale gli scrive ch' egli avea lungamente altercato con la propria moglie che del Cendrata chiama parente, perchè le avea proposto d' invitar quest' ultimo a cena quel giorno medesimo. Gli aggiugne che come è natural vezzo delle donne il contraddire, essa si era subito opposta, affermando che simili inviti si volean fare tre giorni prima, e che per quella sera era sprovveduta di tutto ciò che a ben trattare un ospite si conveniva (60). Guarino si difendeva dicendo, che non invitava l' amico perchè sguazzasse e sbevazzasse, ma perchè gli tenesse compagnia;

ch' egli più che di *fave*, si pasceva di *favole*. Venisse dunque il Cendrata e mostrasse ch' egli era più noto al marito che non alla moglie benchè parente, la qual pensava che i conviti fatti fossero siccome son gli stravizzi (61). In questa sua villetta abbandonavasi il nostro Guarino ai geniali suoi studj, e segnatamente a quel della poesia. Spaziava pe' suoi campicelli e visitava la greggia sua colla Bucolica e colla Georgica di Virgilio alla mano (62).

Quivi pure intraprese e compiè alcune dell' opere sue, fra le quali la traduzion della vita di Filopemene di Plutarco, ch' egli indirizza al Maggio con un Proemio il qual, com' è detto, leggesi pubblicato nella *Biblioteca Smithiana*. In esso gli dice che essendosi nelle autunnali vacanze recato in Val Polisella, avea voluto approfittare del tempo che quivi gli rimaneva più libero per attendere a' suoi studj, e che per un saggio di questi a lui inviava quella sua traduzione. Lo stesso dicasi dei Paralleli Minori di Plutarco dedicati al suo compatriota Jacopo Lavagnola.

Ma comechè grande fosse l' amore ch' egli portava alla campagna, vi si trovava però mal volentieri in que' tempi che l' incarico di pubblico Professore l' avrebbono voluto in Città. Ciò gli accadde più volte per la pestilenza che l' obbligava a fuggire i popolosi luoghi, e a cercare un asilo alla propria vita nell' aria libera e pura della campagna. Scrivendo ad un certo Lodovico Pollenzio suo discepolo (63), gli dice che mille volte avea detestata la pestilenza

che infieriva a Verona, anche perchè il teneva lontano da lui e dagli altri suoi cari discepoli. Che parea che questo crudel morbo ai loro studj invidiasse, nei quali tanto promettea di riuscir Lodovico, che in picciol tempo avrebbe potuto gir presso alla Ciceroniana facondia (64). L' avvertiva quindi che a momenti sarebbe ritornato in Città, e che allora era duopo raddoppiar la diligenza e lo studio. Ch' egli stesso nulla risparmiato non avrebbe ond' essergli di sprone, di sollievo e di lume, e ciò con tutto l'amore e lo zelo, protestando che dolcissima gli sarà questa fatica, quando possa essere di qualche utilità al suo discepolo (65).

Altrove (66) scrivendo a certo Vitaliano pur suo scolare, il sollecita di notificargli qual sia lo stato presente della Città, e se v' ha speranza che cessi la pestilenza, perciocchè egli ardentemente bramava di far ritorno per continuare i suoi studj i quali e Vitaliano ed il rimanente della gioventù Veronese istruiscano e adornino (67).

Ma i pregi letterarj del nostro Guarino così teorici come pratici, quantunque sieno stati grandissimi, quegli però non furono per i quali creduto abbiamo poter esser egli un modello sicuro e glorioso a chiunque volesse efficacemente seguir le sue tracce. Quanti uomin dottissimi che pur da desiderarsi sarebbe che mai stati non fossero al Mondo! Perciocchè coll' esempio della viziosa ed empia lor vita, e più ancor coll' opere loro o inreligiose o contrarie alla

tranquillità dello Stato, o alla purità del costume, hanno dopo di se lasciato un veleno tanto più nocivo, quanto maggior fu l' ingegno e l'arte con che fu formato. Tal non fu di Guarino, del quale ci accingiamo a descrivere i pregi morali e del cuore, meno risplendenti per verità di que' dell' ingegno, ma più solidi certamente e più utili e più rari eziandìo.

Fra i doveri che l' uomo legano, il maggiore e più essenziale è quello di riconoscere, di amare e di venerare quel Dio vero da cui tutto deriva, e d' osservarne le leggi. Da questo primo e cardinale tutti gli altri doveri dipendono e ne procedono come ruscelli da fiume in guisa che chi è disposto quel primo a violare, senza difficultà violerà tutti gli altri (68).

Guarino tal dover conoscea, e come caldamente l' inculcava ai discepoli, lo praticava in se stesso. Tutti gli scrittori che parlan di lui s' accordano in encomiare la sua pietà, non meno che la santità de' costumi. Giovanni Pannonio Vescovo di cinque chiese, suo antico discepolo, non ha scrupolo d' affermare che tanta era la pietà di Guarino verso Dio e verso i Santi, e tali i costumi, che un tempo verrebbe ch' egli medesimo venerato sarebbe qual Santo (69). Vespasiano Fiorentino suo contemporaneo esalta egli pure l' esemplarità de' costumi di lui (70). Il Sabellico afferma che avea il Guarino non men giovato al Mondo colla sua erudizione, che colla santità de' costumi e coll' edificante sua vita (71): ed Onofrio Panvinio finalmente, per

non citar tutti, dicea poco diversamente dal Sabellico essere in dubbio se abbian recato più giovamento all' Italia i buoni costumi e la santità della vita del Guarino, o la sua molta dottrina (72).

Ma a convincerci pienamente della solida pietà di lui basterebbono soli gli encomj che di lui fecero, e l' amore che gli portarono due uomin santissimi, cioè S. Bernardino da Siena ed il Beato Alberto da Sarzana. Amendue si recarono a Verona già maturi d' età sotto l' istruzione di lui, e fu dopo d' essersi da lui dipartiti che mai non si saziarono di colmarlo d' elogi. A questi due si può aggiugnere un terzo ed è Fra Giovanni da Prato religioso di costumi severi e di massime rigidissime sino all' eccesso, il qual facea grande stima del Guarino anche allora che questi da lui dissentiva, anzi costretto vedeasi a dargli il torto.

La pietà religiosa di Guarino non era certamente una pietà, direm così, meccanica ed imbecille, che tutta in certe apparenze s' estende, e consiste in certe formole, ma una pietà nell' intima persuasione fondata della verità ed eccellenza della sua religione da lui profondamente studiata ne' Libri Sacri e ne' Santi Padri e nell' altre opere teologiche. Quanto fosse lo studio da lui posto in tai libri, da tutti i suoi scritti apparisce pieni d' allusioni e di sacri esempli, ma in ispezial modo dalla lunga sua lettera al sopra nominato Fra Giovanni, in difesa degli Scrittori profani (73), e nella vita da lui

compilata di S. Ambrogio. Tai letture che il confermassero nella sua Religione amava egli assai (74), come amava di trovarsi spesse volte presente alle sacre concioni. Merita d' essere quì allegato uno squarcio d' una sua lettera ad Uguccione Abbaziense segretario del Marchese Lionello d' Este. La lettera è in data degli 8 Maggio dell' anno 1447, e leggesi pubblicata dai Padri Martene e Durand (75). Era Uguccione in campagna, Guarino a Ferrara ove predicava Frate Alberto da Sarzana. Scrive dunque all' amico essere in dubbio se egli dovea invidiare Uguccione, od Uguccione lui, perchè l' uno in Città, l' altro in campagna. Uguccione godea della soavità de' fiori, della freschezza dell' erbe, del canto degli uccelli e degli altri intertenimenti della villa che allettano i sensi e ad un tempo risvegliano la fantasia. Al contrario il Guarino gustava in Città d' un dilettò che secondo lui avanzava tutti gli altri diletti immaginabili, cioè godea dell' eloquenza d' un cigno celeste qual era Alberto. Quindi lasciato il pennello poetico, passa a descriver gli effetti che sul cuore degli ascoltanti facea la vittoriosa eloquenza di lui o quando si studiava d' incuter odio al vizio, o di risvegliare amore alla virtù, o di penetrar ne' petti e di esaminarne le ulcerate coscienze. L' ultima però delle prediche di quel sant' uomo era più piaciuta al Guarino. S' era in essa proposto quel sacro oratore di dimostrare quanto utili fossero le umane scienze e le lettere all' intelligenza de' Libri Sacri e delle dottrine celesti che dovean

essere il fine principale di tutte le meditazioni dell' uom cristiano, mostrando per tal modo d' essere di parere affatto contrario a quel di Frate Giovanni da Prato, il qual, com' è detto, volea che tutti i profani libri si consegnassero al fuoco.

Figlia primogenita non men di una sincera religione, che di vera dottrina, è una profonda umiltà. Ai falsi divoti solamente, siccome ai falsi letterati, è conceduto il sentire altamente di se ed il pavoneggiarsi della lor pretesa perfezion religiosa, come della lor pretesa dottrina (76). Ognun sa perchè Socrate fosse dall'Oracolo dichiarato il più sapiente degli uomini tutti. Guarino avea di se medesimo bassa opinione. Dedicando egli a Roberto Ruffo, o come altri il chiamano, Rosso, la sua traduzion da Plutarco della vita di Tito Quinzio Flaminio, gli dice fra le altre cose ch' ei gliela inviava non perchè credesse che di questa fatica lode o gloria gli dovesse procedere, ma perchè Roberto attentamente esaminandola ne rilevasse gli errori e pronunziasse se il traduttore era nato a simili studj, o dovesse del tutto abbandonargli (77). Eppur quando queste cose scrivea l' Autore, era del suo nome piena l' Italia. Morto Emmanuel Grisolora l' anno 1415, Pietro Paolo Vergerio sollecitò il Guarino ad illustrar il lor comune Maestro dettandone la vita e la funebre orazione. Il Guarino risposegli opponendo la sua poca abilità a scrivere di un tant' uomo, e supplica il Vergerio medesimo ad assumersi que-

st' incarico come assai più valente di lui (78). Vedremo in breve per altro che questo non fu il solo motivo che il Veronese ritrasse da quest' impresa.

Medesimamente alla celebre Isotta Nogarola sua concittadina ammiratrice ed amica che con molta premura gli ricercava sue lettere, scrivea di non sapere comprendere come fosse così grande l' avidità in lei di ricever suoi fogli. Che s' ingannava a partito nell' alto concetto che di lui s' era formata, e che questa buona opinione medesima ch' egli non meritava, il costringeva a tacere, perciocchè incapace assolutamente vedeasi di corrispondere all' alta espettazione che si aveva di lui. Che se Isotta bramava scritture faconde ed eleganti, leggesse Cicerone, Lattanzio, Virgilio; che se poi si contentasse di epistole piene d' amore e di fede, egli potea soddisfarla (79). Ma in altra occasione vedremo prove anche maggiori della sua grande umiltà che non da ipocrisìa procedeva od affettazione, come suol talvolta avvenire, ma da intima persuasione del poco suo merito.

Questa sua sentita umiltà facea sì che mal volentieri ricevesse i grandi elogi e gli onori che da' suoi amici ed ammiratori erangli tributati. Egli ne provava confusione e rossore, e scrivendo a Tommaso Cambiatore (80), francamente gli dice che s' era intenzione di lui che il lor mutuo carteggio continuasse, si astenesse scrivendogli dal tributargli certi titoli d' onore ch' egli chiama *epigrammi*, i quali, comechè da

amor procedessero, pure a lui attribuiti erano fuor di luogo, e risvegliar potevan l'invidia: tanto più che solo si convenivano agli uomini veracemente grandi, e collocati in alto grado di dignità (81).

Per l'istessa ragione lagnavasi di Giovanni Lamola già suo discepolo il qual parlando di lui qual uomo grande il dipingeva. Dicea che il Lamola comechè a lui affezionatissimo recavagli danno: perciocchè chi nol conoscea, facendo giudicio da ciò che l'amico spacciava di lui, tutt' altra cosa il credea da quel ch' era in effetto, il perchè conoscendolo poi e trovandolo sì differente, l'avrebbe avuto in dispregio (82). Abbiam altrove veduto ch' ei trovò il modo di fuggire gli onori che a sua moglie ed a lui mentre erano in campagna volean fare i Veronesi suoi amici col venire a ricevergli solennemente e ricondurgli quasi in trionfo alla Città. Abborriva egli cotali distinzioni, e perchè pareagli di non meritarle, e perchè pur troppo poteano aguzzare contro di se le lingue invidiose e malediche (83).

Non era però così rigido co' giovanetti suoi alunni, ben sapendo quanto al loro profitto importar potessero la confidenza e la stima che del loro precettore s' avessero (84). Imperò scriveva ad un certo Nicolò Dotti (85) ch' era contento che di lui altamente sentisse, e il predicasse dotto ed eloquente purchè l' amasse (86): ciò stesso ripete ad Antonio Regino (87), per tacere degli altri.

Questa sua umiltà medesima ne' letterati sì rara, e singolarmente in que' del suo secolo, era in lui accompagnata da un' altra virtù eziandìo non comune, ed è quella della riconoscenza. I superbi sogliono il più delle volte amare i beneficj, ed odiare i benefattori. Gli umili i quai credono che nulla si debba loro, sono disposti a riguardare qual gran beneficio ogni piccola cosa che in pro loro si faccia. Abbiam già veduto come fosse riconoscente alle distinzioni che ricevea dal Marchese Lionello il qual vive celebre ancora non già per essere stato Principe di Ferrara, e dell' illustre progenie Estense, ma perchè discepolo del Guarino i cui scritti ricordano tante volte il suo nome.

Che se alcuno opponesse che gli elogi che ad un sovrano tributansi più che da riconoscenza possono procedere da altri motivi; diremo che ove si voglia anche questo concedere, non verrà nientedimeno il nostro Guarino a perdere il merito di questa grande virtù, poi che avrem mostrato ch' egli la esercitò verso altre persone, nelle quali non può cadere per conto alcuno l' addotto sospetto, e fra gli altri in grado eroico verso il suo Precettore Emmanuel Grisolora. Per esaltare il suo greco maestro, si strappò, a così dire, quegli allori di fronte, di cui i voti comuni l' aveano fregiato. Abbiam già veduto che se il Grisolora fu il primo a risvegliar il gusto della greca letteratura in Italia, fu primo il Guarino altresì a saziar veramente di questa i suoi nazionali, non avendo potuto

ciò il Grisolora per le brevi dimore fatte fra noi, e per le varie incumbenze che nel distraevano. Pure se gli scritti consultinsi del Guarino, tutto il merito al Grisolora si debbe del risorgimento delle lettere non che greche, ma eziandìo latine in Italia, e di ciò ancora che v' ha di pregevole nelle varie opere del Guarino medesimo. Nella poc' anzi accennata dedica a Roberto Rosso della traduzion da Plutarco della vita di Tito Quinzio Flamminio, gli dice che da Emmanuel Grisolora avean gl' Italiani attinto tutto ciò che di lingua e d' erudizion greca sapeano (88). In una sua lettera al Grisolora medesimo (89) gli confessa che a niun altro uomo del mondo dovea quanto a lui, perciocchè tutto dovea a lui quel poco che divenuto era negli studj, non meno che ne' costumi.

Nel proemio alla traduzion da lui fatta del bellissimo trattatello di Plutarco sull' *educazion de' Fanciulli*, scrive al Corbinelli che si dovean render grazie al celebre Emmanuel Grisolora, ed innalzare il suo nome alle stelle, perchè a lui si dovea tutto lo splendore delle lettere greche che avea dissipate le tenebre dell' ignoranza in Italia (90).

Nel proemio alla vita di Lisandro e di Silla medesimamente tradotta da Plutarco dice il Guarino che ad amendue i Grisolora (91) grandissime grazie si dovean rendere, ed esaltare il loro nome, perciocchè per beneficio loro, industria e dottrina tanti uomini grandi s' eran dalle tenebre tratti alla luce, dalla morte alla vita.

Nella lettera già citata al Grisolora medesimo, ripete il Guarino che quel celebre greco fu il primo autore di tutto ciò che di greca erudizione sapeasi in Italia, ed abbiamo altrove osservato che egli confessò che i bei precetti intorno al metodo di studiare da lui inviati al Marchese Lionello, dal suo Precettor Grisolora si derivavano. Le medesime cose e più a lungo si leggono nel suo Proemio alla traduzion della vita di Dione scritta da Plutarco, indirizzata a Francesco Barbaro. Insomma non v' ha si può dire opuscolo, non epistola di qualche èstensione in cui il Guarino non trovi occasione di parlar del suo Precettore, e di attribuirgli tutto il merito della greca letteratura in Italia, e delle proprie sue composizioni medesime.

Ma ciò che più fa conoscere il cuore tenero ed eccellente del nostro Guarino, è l' affetto caldissimo con cui sempre parla del suo Precettore. Nella tante volte allegata lettera a lui leggonsi le più ardenti espressioni che amico ad amico, fratello a fratello, figliuolo a padre scrivessero. Gli dicea che la lontananza in luogo d' avere in lui diminuito l' amore, la riverenza, l' ossequio che per tanti meriti suoi, e beneficj a se compartiti egli si meritava, gli avea ogni giorno vie maggiormente accresciuti. Che a lui sempre avea gli occhi dell' intelletto rivolti, a lui l' anima ed i pensieri. E perciocchè cogli occhi del corpo veder nol potea, cercava almen d' ascoltarlo, e andava in traccia di tutto ciò che dalla dotta ed erudita sua penna uscisse,

onde istruirsi. Lodando quindi un Opuscolo del Grisolora ove instituisce un parallelo fra Roma e Bizanzio, nel quale era descritta la situazione e la forma di quest' ultima capitale, esclama con entusiasmo d' amante, che leggendo tal descrizione pareagli d' essere nel bel mezzo di Bizanzio, cara e dolce Città sua nutrice un tempo sotto la disciplina di lui: pareagli di veder i palagi, i templi, gli archi, gli obelischi, la residenza imperiale, la casa stessa ove abitò, l'orto pensile, e persino il suo studiolo medesimo.

Ma e che non provò il nostro appassionato Guarino all' annunzio della morte del caro suo Precettore? Stette lunga pezza com' uomo colpito da fulmine incapace di pronunziar pure una sola parola (92): il che è il vero carattere delle profonde passioni. Fu allora che tentò più volte di scrivere in prosa e in versi le lodi del suo maestro, ma sempre indarno per lo sbalordimento e la stupidità della mente e la confusion delle idee, e più ancora, com' egli modestamente afferma, per la grandezza dell' argomento troppo superiore alla meschinità del suo ingegno. Dicea eziandìo di temere scrivendo del suo Precettore, non le sue lòdi per esagerate e favolose si prendesser dagli uomini inesperti ed ignari, perciocchè questi disposti sono solamente di creder ciò ch' essi medesimi pensano di poter coll' ingegno loro ottenere. Pure siccome era vergogna che d' uom sì grande e all' Italia tanto benefico non si scrivesse, tanto più ch' era minor delitto il non far bene, che nulla fare, ed era minor

peccato quel dell' ingegno, che quel della volontà e del cuore, dà fondata speranza di scrivere egli stesso la vita del suo maestro, ma perciocchè quest' impresa esigea studio e tempo, sollecitò, com' è detto, il Vergerio a scrivere egli pure del Grisolora, e l' ottenne da Andrea Giuliano discepolo suo (93) che in onore dell' illustre greco quella funebre orazione compose, che pubblicata da Monsignor Giorgi, è a tutti nota (94).

Non possiam dire se il Guarino colorisse poi il suo divisamento di scriver distesamente la vita del suo Precettore, mancandoci su questo particolare documenti ulteriori. Vero è però ch' ei vi supplì in qualche parte, con quella sua lunga lettera a Giovanni Grisolora, in cui nell' atto di consolarlo della morte dello Zio, con calda ed animata eloquenza ne tesse anche il più magnifico elogio che far si potesse, tutti i pregi di lui così letterarj come morali annoverando, ed il medesimo in altre due lettere, l' una al Jureconsulto Jacopo Fabbri, l' altra a Bartolommeo da Monte Pulciano (95). In quest' ultima scrive che non passava quasi mai giorno in cui sulla memoria del suo caro maestro, come in tributo, non desse sospiri e lagrime, che non potea assolutamente avvezzarsi alla perdita di un tant' uomo, che niun sollievo, e niuna mitigazione di dolore riceveva dal tempo.

Oltracciò raccolse il Guarino ed unì in un corpo tutti i componimenti così in versi che in prosa che furono composti in lode del suo maestro, ed a tale raccolta pose la denominazione di

Chrysolorina. Questo codice si conserva nella librerìa dell' Eremo di Camaldoli (96).

Questo vivace spirito di riconoscenza dimostrò il Guarino verso di molti altri suoi amici, dai quali era stato in qualche modo beneficato; siccome verso l' illustre veneta famiglia dei Barbari, verso Giovanni Tortelli, verso Antonio Losco ed altri, che troppo lungo sarebbe il quì annoverare, tanto più che d' alcuni d' essi dovrem far ricordanza novellamente.

Nè solamente fu grato il nostro Guarino, ma eziandìo fu benefico, e non tanto in favor degli amici, ma indistintamente di tutti coloro ai quali l' opera sua poteva esser utile. Segnatamente però si studiava di sollevare gli oppressi. Non risparmiava per questi nè i consigli, nè la penna, nè i viaggi. Il perchè veggendo persone povere avvilite e costrette a tacere dalla persecuzione, e dal feroce orgoglio de' gran signori, egli con zelo eroico prendeva la lor difesa, nulla curando i pericoli che per trar dalle fauci di certi cerberi prepotenti ed avari molte vittime innocenti, incontrava (97). E ciò non per isperanza di guadagno facea, che anzi ricercato di patrocinar qualche causa, nè potendo per giusti riguardi assumere quest' incarico, somministrava al giusto ma povero litigante il proprio denaro onde incamminare la lite, e mostravagli la via più sicura di far valere le sue ragioni ch' egli maturamente esaminava, e posti gli affari proprj in non cale, non abbandonava il cliente insino a tanto che ogni cosa non fosse riuscita felicemente (98).

Fa anche grande onore al Guarino, e mostra l' ardente suo amore alla giustizia l' esser egli stato talvolta da persone ignote ed oscure chiamato ad ajuto e a difesa contro la violenza di uomin possenti e a lui con nodi di amicizia legati, ed il non aver egli ricusato di proteggerle e di difenderle con tutto il calore, senza voler premio di sorte alcuna (99).

Ma ciò che parrà quasi incredibile agli uomini che troppo valutano il piacer della vendetta si è che ricercato il Guarino da alcuni in ajuto onde mover lite a certe persone che di lui s'eran mostrate nemiche ed invidiose, il ricusò francamente per il motivo che queste s'aveano in loro favor la ragione, e acremente gli rimproverò perchè avesser voluto tentarlo, e farlo declinar dal sentiero della giustizia. Gli minacciò appresso, che ove i suoi nemici avesser voluto valersi dell'opera sua, egli delle ricevute ingiurie dimentico l' avrebbe loro accordata, ed in ossequio della giustizia avrebbe la causa loro difesa (100).

Di fatti egli abborriva come brutale quello spirito di vendetta che ha tanta dolcezza per molti, e che contamina anche talvolta i santuarj e gli altari. Si narra che avendo egli in poter suo alcuni che in mille modi avean cercato di nuocergli e nell' onore e nella persona, potendo d'essi prendere quella vendetta che gli fosse stato più in grado, gli accommiatò lor dicendo che altra soddisfazione da essi non esigea se non se che sapessero dalla propria sua bocca ch' egli avea potuto prender d' essi vendetta (101).

Un uomo che potendolo fare impunemente, non volle mai vendicarsi, è ben naturale che non si lasciò mai vincere all' ira onde dire o far cosa che men fosse che onesta (102). Nelle controversie e nelle dispute fu assai moderato; e comechè in esse molte volte conoscesse d' aver in suo favor la ragione, mostrava di cedere e d' esser vinto, quando vedea che il contendente soverchiamente scaldavasi, sagrificando alla pace il vano piacere della vittoria (103). Così pure soffrì benignamente, anzi con rendimenti di grazie le acri riprensioni sebbene ingiuste de' suoi amici intorno alla sua condotta in certi affari di cui essi ignoravano la natura, e ciò in favore della buona loro intenzione (104).

E perciocchè da un medesimo fonte si vuol che derivino l' ira e la libidine, è facile a credere che chi seppe vincer la prima, non si abbandonò mai alla seconda: tanto più che essendo così sobrio nel cibarsi e nel bere, come abbiam detto, e vivendo quanto più potea a se stesso ed a' suoi libri, fuggiva tutti quegli incentivi che all' incontinenza apron la via. E quantunque egli abbia avuti alcuni avversarj i quali, come vedremo, scrisser contro di lui, niuno osò mai di tacciarlo d' incontinenza, o d' altri vizj consimili. E chi scrisse in difesa di lui, afferma che nè pure nel primo bollore della sua gioventù mai azione non commise meno che onesta (105).

Uno de' difetti peculiari de' letterati del suo secolo fu l' emulazione e l' invidia verso coloro che ne' medesimi studj esercitavansi e fama leva-

vano. Il Guarino non portò mai invidia ad alcuno, che piuttosto si compiacea di esaltare e colle parole e cogli scritti il merito altrui: bastava che alcuno per qualche virtù si distinguesse perch' egli fosse inclinato ad amarlo, ed ove ne abbisognasse, a consigliarlo ed a sovvenirlo (106).

Non che dir male d'alcuno, e segnatamente degli uomini virtuosi, abborriva egli lo stil censorio proprio del secol suo, ed il vezzo de' letterati di cercare il pel nell'uovo e cinque piedi al montone, quando trattavasi di esaminar gli altrui scritti: il che apparirà manifestamente da quanto siam per narrare. Un concittadino del Veronese (i maggiori persecutori e nemici incontrò quest' uomo nella sua patria) per concitargli contro la malevoglienza di quasi tutti i letterati Italiani del secol suo, avea sparso in Costanza che il Guarino per mostrarsi fra tutti il solo uomo dotto (sono le espressioni medesime di quel calunniatore) avea un libro composto nel quale dava il suo giudicio di tutte le traduzioni dal greco fatte a' suoi tempi, e ciò ch' è più, in esso avea registrati gli errori tutti delle moderne versioni. Ciò venuto a notizia di Bartolommeo da Monte Pulciano, amico del Guarino, incaricò Lionardo Tarunda altro amico di lui di scrivere al preteso autore e di chiedergli copia di quest' opera sua. Ciò impariam da una lettera del Guarino medesimo al suddetto Bartolommeo che leggesi nel Volume XXV della Raccolta Calogerana d' Opuscoli (107), e da un' altra del Poggio che in un codice Vaticano conservasi (108).

Quanto rammarico sentisse il Guarino per questa villana imputazione non è da dire; ed assai ben si difende negando assolutamente d' aver composto un tal libro e soggiugnendo che altri per avventura se ne compiacerebbe, ma ch' egli naturalmente abborriva la smania di andar in traccia degli altrui falli. Ch' ei non credea che imputazione più vergognosa gli potesse essere apposta. Che non v' era cosa al suo parer più inumana ed atta a renderlo oggetto dell' odio universale, quanto la taccia di cercar la propria gloria coll' infamia degli altri. Che a tutta ragione uomo maligno e cattivo dovrebbe egli esser tenuto, se cogli scritti infamasse coloro che meritavano in quella vece d' essere esaltati con lodi.

Ch' era piuttosto suo debito d' aver cari quasi tutti i traduttor de' suoi tempi, perchè quasi tutti avean avuto con esso lui comune a padre e a maestro Emmanuel Grisolora. Quindi prega Bartolommeo a scacciar dalla sua mente il pensiero, se pur vi allignasse, ch' ei potesse commettere tanta indegnità. Ch' ei leggea gli altrui libri non al fine di censurargli e di perseguitarne gli autori, ma per suo diletto, per sua correzione e per rendersi in una parola e negli scritti e ne' costumi migliore. Conchiude col supplicare colle più calde espressioni l' amico, acciocchè cercasse di dissipar l' impressione che potea aver fatta negli animi degli altri questa calunnia, e si studiasse pur di difenderlo e di proteggerlo contro le altre infamie

che da' suoi nemici inventar si potessero contro di lui. Nè di ciò contento scrisse eziandìo a Poggio Fiorentino informandolo di questo fatto e pregandolo pure di usar di tutta la sua eloquenza ed amicizia per dimostrarne la falsità. Poggio da Costanza risposegli che avea sentito dispiacere egli stesso di questa calunnia, ma che non mancherebbe di essergli zelante avvocato (109).

Alle altre virtù del Guarino s' aggiunga il suo amore alla verità per cui mai non discese nè pure a fronte de' maggiori pericoli a dir menzogna (110), vizio proprio dell' anime deboli e vili: per l' istessa ragione fu gelosissimo osservatore di sue promesse (111).

Fu urbano e cortese nel suo conversare, pieno di motti e sali ne' suoi discorsi, ma tali da non far mai arrossar l' innocenza, nè da contaminar l' altrui fama (112). Era il suo volto ad un tempo ilare e grave, ma sempre eguale così nella propizia come nell' avversa fortuna, poichè dalla profonda cognizione che aveva del mondo e del cuore umano, avea anche imparato a temperar l' allegrezza ne' lieti eventi, ed a frenar il dolore ne' fortunosi (113).

Dove egli non si mostrava troppo padrone di se medesimo, era nella perdita degli amici e de' parenti. Il che se è difetto, di tal difetto sol vorran condannarlo quelle anime atroci e selvaggie che nell' insensibilità, o a meglio dire in un inumano ed esclusivo amor di se stessi, la filosofia loro ripongono. Grande fu il dolore, per tacere degli altri, che provò il Guarino alla

perdita della virtuosa sua suocera, e grandissimo quel ch' ebbe a sentire, come abbiam già toccato, a quella del suo Precettor Grisolora. Nel primo caso confessava che dopo la morte di lei non era più capace d' attendere a cosa alcuna, e gli parea d' aver con essa perduta una parte dell' anima sua (114). Ciò scrivea a Flavio suo grandissimo amico, e a quel che pare, segretario di Francesco Barbaro. Rispondendo poi ad Ermolao Barbaro giovinetto suo discepolo che poscia fu Vescovo di Verona, il quale si studiava con filosofiche riflessioni di consolarlo della morte dell' accennata sua suocera, gli scrive che il foglio suo gli avea recato qualche sollievo, ma che la doglia era troppo nel cuor suo infitta profondamente. Quindi soggiugne che la vera e sana filosofia non potea mai comandare all'uomo ch' egli con occhi asciutti e tranquilli la morte riguardasse delle più care persone, e che quella filosofia che ciò prescrivea, era una filosofia non umana, ma selvaggia e brutale. Sperava nientedimeno che il tempo unico efficace medico nelle sventure il sosterrebbe, acciocch' egli a tanto colpo non soccombesse (115). Nel secondo poi abbiam già veduto a quale stato di desolazione egli fosse condotto, ma dovendo scrivere a Giovanni Grisolora nipote di Emmanuele per consolarlo quanto potea e sapea della comune lor perdita, gli dice ch' era cosa inetta, insana e barbara la costumanza d' alcuni i quali nel primo impeto del dolore d' un uomo per la perdita di qualche cara persona si sbracciavano a

fargli fare vulgari riflessioni, e a riprenderlo. Che l' unica e più efficace via onde qualche balsamo spargere sulla piaga d' un infelice, era quella di dolersi e di confondere con esso lui le proprie lagrime. Ch' ei ben si guardava dall' accusarlo perchè si dolesse della morte dello Zio, e con gemiti e con lagrime continuamente il chiamasse; ciò procedere da natura, e non essere in nostra mano il non sentire il dolore. Non esser egli del sentimento di quegli uomini agresti e duri, che così vorrebbono dal cuore umano estirpato ogni affetto, che d' umanità fossimo privi. La qual cosa, comechè sia impossibile, sarebbe ancor perniciosa. Perciocchè a tor verrebbesi la benevolenza fra gli uomini, la carità, l' amicizia, la misericordia, di che non può immaginarsi cosa altra più atroce, più fiera e più al viver sociale nemica (116). Così la sentiva a questo proposito il sensibile nostro Guarino, il quale più praticava vivendo le massime moderate de' Peripatetici, che non quelle crudeli e barbare degli Stoici.

Un uom sì dotto, sì pio, sì virtuoso e sensibile (117) non mancò certo d' amici, ed amici suoi in fatti furono presso che tutti i più probi e scienziati uomini del suo secolo. Il parlar d' ognuno cosa sarebbe lunga e stucchevole: noi ne scerremo alcuni pochi ad un saggio. I più ardenti suoi amici, come quegli che meglio conoscevano i pregi e del suo spirito, e del suo cuore, furono i suoi discepoli, ma di questi non farem noi ora parola, riserbando loro

più distinto luogo. Direm d' alcun altro, e primamente d' Ambrogio Traversari discepolo egli pure del Grisolora, come di colui che per la dottrina e per l' innocenza e purità della vita meglio si assomigliava al Guarino. Accennerem di lui solamente ciò che s' appartiene al Guarino, perciocchè per quel che riguarda le notizie della sua vita, per tacere degli altri libri dai quali si posson raccogliere, basta per tutti quanto n' ha scritto l' eruditissimo Abate Lorenzo Mehus nell' atto di pubblicarne di bel nuovo e con ordin migliore le Epistole.

Il Guarino ed Ambrogio si conobbero la prima volta a Firenze, ed ivi strinsero i legami della mutua loro amicizia che non terminò che colla vita dell' ultimo. Sperò più volte Ambrogio di riveder Guarino novellamente a Firenze. In una sua lettera a Francesco Barbaro gli esprime la gioja da lui provata all' intendere per bocca di Lorenzo de' Medici che ove la pestilenza che allor minacciava, avesse infettata Venezia, egli in compagnia del Guarino avea divisato di ricoverarsi a Firenze. Soggiugne che tal lusinga avea di consolazione empiuto e se, e Nicolò Nicoli, al quale l' avea pure comunicata (118). Dalle quali ultime parole rilevasi che Nicolò Nicoli ed il Guarino s' erano già insieme rappacificati. Non crediam però che il progetto del Barbaro si compiesse. In altra lettera poi al medesimo Barbaro scrive cose che fanno onor grande al Guarino, e mostrano l' alta ed universale estimazione in che era (119). Il prega di rimettere

a lui una sua lettera e di seco unirsi per farlo risolvere ad accettare una proposizione che gli sarebbe d' utilità ad un tempo e di gloria. Ecco il fatto. La gioventù fiorentina s' era di tal foggia accesa di desiderio di riavere qual pubblico Precettore il Guarino, ch' era disposta di far tutto ciò che a lui potesse esser grato. Aggiugneasi che quel Magistrato a cui s' apparteneva il chiamar quegli uomini eruditi ch' ei pensasse poter essere d' ornamento alla Città, s' apparecchiava di formalmente invitarlo con quello stipendio ch' egli medesimo più credesse a se conveniente. Ch' era cosa da far maraviglia il vedere come tutti ed in ispezieltà i più nobili giovani pendessero ansiosi sulla decisione di quest' affare.

Ma a Guarino che era già stabilito a Ferrara quando scritta fu questa lettera, non soffrì il cuore di abbandonare Lionello. Imperò se Ambrogio volle rivedere l' amico, gli convenne recarsi ov' egli era. Ciò apprendiam da lui stesso, e primamente dalla storia de' suoi viaggi intitolata *Hodeporicon*. Sappiam da questa (120) che egli visitando l' anno 1433 qual Generale dell' Ordin suo i suoi Monasterj, recossi a Ferrara per veder Guarino: ma non trovandovi nè lui, nè il Principe, si partì, e qualche tempo dopo tornatovi rivide l' amico dal quale amorosamente fu accolto e presentato al Marchese Lionello (121).

Restituitosi Ambrogio a Firenze, ed inteso come l' Imperador Sigismondo, ottenuta dal Papa la corona Imperiale, si recava a Ferrara, quivi egli pure si ricondusse e rivide novellamente il Gua-

rino (122). L' anno poi 1438 essendosi in quella Città radunato il famoso Concilio universale onde trattarvi la riunione delle due Chiese Greca e Latina, Ambrogio per ordine Pontificio fu spedito a Venezia a ricevere l' Imperadore ed il Patriarca de' Greci e condurgli a Ferrara (123).

Quivi Ambrogio e Guarino, malgrado delle molte loro occupazioni, tutto l' agio avranno avuto d' intertenersi, e così pure quando quel Concilio fu trasportato a Firenze, ove però il Guarino poco appresso ebbe la disgrazia di perdere il caro amico cessato di vivere l' anno 1439 ai 20 di Ottobre (124).

Una lettera sola d' Ambrogio al Guarino abbiamo, comechè non s' ignori che molte più gliene scrisse. Quella che ci rimane fu dall' Abate Mehus pubblicata (125).

In essa il Camaldolese accenna una lettera del Guarino ridondante d' ingegno, d' affetto e di nativa eleganza, nella quale l' autore s' era dato a provare che a mantener costante e vivace un' antica amicizia qual era la loro, non era punto necessario, sebben fosser lontani, un mutuo carteggio. A questa sentenza ch' egli dichiara Catoniana, piuttosto che Ciceroniana, s' oppone Ambrogio mostrando che non v' aveva conforto più atto a raddolcir l' amarezza dell' assenza del caro amico quanto l' epistolare corrispondenza. Quindi supplica il Guarino a ricredersi e ad unirsi piuttosto all' altro loro comune amico Francesco Barbaro nel fermo proposito di scrivergli spesse e lunghe lettere. Chè se ostinati si fossero nel si-

lenzio, graziosamente minacciagli di molestargli sì spesso colle proprie lettere, che gli avrebbe costretti di rispondere se non per altro, almeno per liberarsi da quella seccaggine.

Fra gli amici più illustri del Guarino ricorderemo i due celebri Barzizza, Gasparino padre, e Guininforte figliuolo. Del padre conservansi tre lettere inedite nella Librerìa Riccardi di Firenze (126). Tutte e tre indirizzate sono al Guarino, e mostrano quanto caldamente si amassero questi due amici. Nella seconda Gasparino protesta che fra tutti i pochi illustri letterati dell' età sua non v'avea alcuno ch'egli anteponesse al Veronese (127). Ciò dice nell' atto di chiedergli scusa, se passando per Verona, di che il Guarino avea fatte querele, non avea ricercato di lui, attesi gli urgentissimi affari che il chiamavan prontamente a Milano (128). Nella terza poi fra le altre cose si protesta molto obbligato all' amore che gli dimostrava il Guarino, e loda l' eleganza d' una sua lettera (129).

Una sola epistola di Guininforte al Guarino leggiamo in altro codice Riccardiano (130). In essa il chiama per venerazione padre, e si scusa del lungo silenzio tenuto con esso lui a cagion delle guerre che allor desolavan l' Italia e che interrompevano il commercio epistolare. E' piena d' affetto e di riconoscenza, e mostra che fossero un tempo vivuti insiem lungamente (131).

Più a lungo ci occuperà un altro amico del Guarino, il più grande forse fra i poeti latini di quel secolo, e letterato di molta celebrità.

Parlo di Antonio Becatelli di famiglia originaria di Bologna, ma perchè nato a Palermo, chiamato il *Panormita*. Intorno alle notizie della sua vita si possono consultare il Mongitore, Apostolo Zeno, il dottore Schiavo, il Soria, il Tiraboschi ed altri che hanno scritto a lungo di lui.

Mediatore dell' amicizia fra il Panormita ed il Guarino fu Bartolommeo Fazio, di cui, come di celebre discepolo del secondo, diremo a suo luogo. Costui in una sua lettera al Guarino, pubblicata dall' Abate Mittarelli (132), gli dice che recandosi a Ferrara Antonio Panormita ambasciatore del Re di Napoli, il quale mostrava gran desiderio di conoscerlo di presenza come il conosceva di fama, gli avea consegnata la presente lettera e il pregava ad accogliere il suo raccomandato con quella cortesia e quell' affetto che solea verso tutti gli uomini dotti ed onesti. Gli soggiugne che grande era la stima che il Panormita facea di lui, parlandone spesso con onore e predicandolo per il più dotto uomo del secolo.

Accolse Guarino il Panormita con giubbilo e con distinzione, e rispondendo al Fazio il ringrazia d'avergliele fatto conoscere, tanto più che il trovò tale quale glielo aveva rappresentato la fama, cioè dotto ed erudito.

Poche sono le lettere rimasteci che si scrissero a vicenda il Guarino ed il Panormita, ma non dispiacerà al lettore che si faccia distinta menzione d'una del primo che inedita si custodisce nella Libreria Ambrosiana (133), la qual con-

tiene un avvenimento assai singolare accaduto a Verona. .

Scrive dunque il Guarino al Panormita da Ferrara che ultimamente era giunto a Verona un uomo, non si sapea bene se di Calabria o di Sicilia, il quale ridicolosamente vestito, passando per la piazza, s'era avviato all'abitazion del Pretore, accompagnato da immenso popolo che, come accade, mosso dalla novità si diede a seguitarlo (134). Introdotto e fattosi silenzio, cominciò costui un' orazione parte in prosa e parte in versi tolti al Panormita e ad altri poeti più illustri di quell' età. Tutti si stavano con maraviglia a quella maniera di dire all' improvviso sì sublime, anzi sì enfatica (135). Il Pretore il ricevette con distinzioni grandi di onore, ed il pregò di palesare il suo nome e la sua patria. Egli audace rispose che Antonio Panormita chiamavasi, e che la Sicilia era sua patria. Che dall' Imperador Sigismondo era stato poc' anzi onorato del poetico alloro (ciò infatti fu del Panormita l' anno 1433). Che stava in versi scrivendo le geste del Duca di Milano, la qual opera era già molto avanzata, e che stipendiato da lui avea in Pavia il suo domicilio (136): tutte cose che del Panormita eran verissime. Il Podestà, come ciò intese, e così gli altri più distinti signori di Verona abbracciaron quell' uomo colmandolo di elogi e di splendidi conviti onorandolo (137): tanta era la celebrità sparsa per tutta Italia del valor poetico del Panormita. Pure alcuni più scaltri sospettando impostura in un

uomo che colla soverchia jattanza, coi modi, col ridicoloso vestire la modestia e la saggezza d'un vero letterato smentiva, e sapendo quanto il Guarino amico fosse e conoscente del Panormita, a gara gli scrissero a Ferrara, e minutamente narrandogli l' avvenuto, e l' indole, la faccia, i costumi dell' uom descrivendo, il pregavano, ben considerata ogni cosa, di giudicare se costui potea veramente essere il Panormita (138). Guarino conobbe subito la falsità, e francamente decise che il doveano avere e tenere per un ciarlatano (139).

Continua quindi l' autore a narrare che gli amici, poi che avute ebbero le sue lettere, cominciarono a maltrattare e a deridere quell' impostore, il qual però, fatta faccia di bronzo, continuava a vivere a Verona ed a godervi degli onori che qual altro Martan riscuotea. Che questa festa durò insino a tanto che egli mandò a Verona lettere del vero Panormita, le quali affermavano ch' egli non s' era mosso di que' tempi mai da Pavia, e che ammeno d' esser Giove non potea in un punto essere in luoghi diversi. Alla manifestazione di queste lettere l' impostore voltò le calcagna e sparì. Ho voluto distesamente narrar questo fatto ed a sollazzo del colto mio leggitore, e segnatamente a mostrare qual alto posto d' onore a que' tempi anche nell' opinione del popolo godessero i letterati: onde non è meraviglia se con tanto ardore in quel letteratissimo secolo si coltivasser gli studj. Perciocchè finalmente gli onori, come

ebbe a dir Marco Tullio, sono alimento dell' arti, e queste vengon meno là dove sieno avute in piccolo pregio, o sieno sprezzate (140).

Quando abbiamo impreso di scrivere la vita del Guarino, non ci siam già proposti di tessere un elogio di lui, e di dissimular quindi e nascondere i suoi difetti ove alcun ne trovassimo degno di riprensione: comechè ciò si potesse coll' esempio difendere di molti celebrati Scrittori, non è però meno contrario alle leggi della sana *Biografia*. Quindi nell' atto di esaminar la sua corrispondenza amichevole col Panormita, il dobbiamo accusar d' una colpa in lui tanto più grave, quanto la sua autorità era più grande.

Fra le poesie del primo, alle quali come poesie di quel secolo in cui il buon gusto e la venustà dello stile non erano ancor pervenuti al loro colmo, come nel susseguente, non si può certamente negare il pregio dell' eleganza, è celebre l' *Ermafrodito*, opera composta di più epigrammi, il cui argomento è però tanto turpe, da far persino arrossare la cantoniera la più sfacciata. A darne un' idea, bastino quattro soli versi dell' autore medesimo (141).

Quando quest' opera dedicata a Cosimo de' Medici Padre della Patria fu di ragion pubblica, i principali letterati ammirarono la varietà, la facilità e l' eleganza de' versi, l' evidenza delle immagini, l' energia delle pitture, ma ne detestarono il sozzo argomento.

Il Poggio Fiorentino medesimo che dettò fra le altre cose le sue *Facezie*, libro pieno d' em-

pietà e di lascivie, scrivendo all' autore di questo suo *Ermafrodito* datogli a leggere da Antonio Losco, mentre ne loda i pregi poetici, non può ammeno di non consigliarlo a scegliere più onesti argomenti onde esercitar la sua vena poetica, facendogli saggiamente osservare che se Virgilio (se pur son di Virgilio que' versi) imbrattò la sua penna con quegli osceni epigrammi che ognun troppo conosce, ciò fece da giovinetto, e che a noi Cristiani non è conceduto ciò che menavasi buono agli Etnici che divinità fautrici e protettrici de' più infami vizj adoravano (142). Medesimamente il Valla ed il Filelfo uomini certo nè di costumi nè di penna soverchiamente pudica, non lasciarono di biasimar queste poesie del Panormita come perniziose all' innocenza ed al pudore. Che direm de' sacri oratori? Antonio da Ro, dell' Ordine de' Minori Osservanti, scrisse contro quel libro un' invettiva che conservasi nella Librerìa Ambrosiana (143), ed un Certosino per nome Mariano (144), e S. Bernardino da Siena e Fra Roberto da Lecce e il Beato Alberto da Sarzana ed altri in varie Città d' Italia declamaron da' pergami contro quest' opera infame e pubblicamente bruciaronla. Il Valla poi, cui, per esser uomo estremamente maledico e nemico giurato del Panormita, non siamo però obbligati di dar piena fede, aggiugne che in Milano e a Ferrara al tempo del Concilio fu il Panormita alla presenza del Papa arso in effigie (145). Chi crederebbe dopo di ciò, che un uom di costumi sì puri qual fu il Guarino, che non imbrattò

mai la sua penna con immagine o con equivoco meno che onesto, si accingesse a lodare tutte le ribalderie che in quegl' infami epigrammi si cantano? Ciò con dispiacere dobbiam confessare di lui nell' atto di dar conto d' una sua lettera a Giovanni Lamola suo discepolo, il quale gli avea in dono inviato un esemplare dell' *Ermafrodito*. In essa dopo aver lodata a cielo l' armonia, la spontaneità de' versi, la varietà, la vaghezza ed evidenza delle pitture, (il che potea far senza biasimo), passa quindi, ciò che non gli si potrà mai perdonare, a giustificar le lordure di quelle poesie coll' esempio de' pittori antichi e de' poeti che fecero il simigliante, e con quello persino di S. Girolamo. Noi ci crediam dispensati per questa volta di addurre in prova della verità di quanto diciamo le parole medesime del Guarino che indegne sono di lui e delle orecchie d' ogni onesta persona. Finisce quindi col citar quel verso di Catullo, ripetuto poi, sino a nauseare, da altri Scrittori, il qual dice che pur che sieno casti i costumi, poco importava che casti fosser gli scritti: quasi fosse cosa possibile che chi pone ognora i piedi nel lezzo, in tutta la sua persona poi non putisca. Dovea esser nota pure a Guarino quella celebre sentenza di Socrate allegata da Cicerone che afferma in sustanza che quale è il linguaggio dell' uomo, tali soglion pur essere i suoi costumi (146). Nè di ciò contento il Veronese compose anche in onor del Panormita a quest' occasione un epigramma che leggesi dopo l' epi-

stola (147). Par veramente difficile il dare una soddisfacente spiegazione intorno a tanta stravaganza del Guarino sì poco conforme ai suoi costumi ed alla maniera sua di pensare, e non possiamo ad altro attribuirla che allo straordinario suo amore alle lettere ed alla bellezza della poesia, la qual credendo egli di scorgere in sommo grado in quest' opera del Panormita, pien di quel caldo entusiasmo che non lascia luogo talvolta al giudicio ed alla fredda ragione, si diede a tessere quell' encomio, il quale, come vedremo, scandalezzò tutti i buoni. Era, torniamo a ripeterlo, il giudicio di Guarino di grandissimo peso, e ciò non tanto per la sua molta dottrina, quanto per la bontà de' suoi costumi e per l' esempio edificante della sua vita. Ben ciò conobbe il Panormita, il quale pieno di giubbilo per gli applausi avuti da lui in proposito del suo *Ermafrodito*, gli scrive che comechè egli sapesse che molti aveano approvato e lodato quel suo libro, egli non s' era molto lasciato muovere a quegli encomj i quali parte potean procedere dal calore dell' amicizia, parte dalla novità dell' argomento per lui trattato. Ma come egli seppe che del medesimo sentimento che gli altri era pure il Guarino uomo aperto, sincero, incorruttibile, il quale niuna dimestichezza non avea nè tampoco con lui, e a cui come ad uomo dottissimo ed esperimentato niente nuovo potea riuscire di ciò che per umano ingegno si potea fare ed inventare: non solo si era grandemente sentito commuovere, ma a con-

fessare la verità, si era lasciato trasportar fuor di se stesso dall' allegrezza. Quindi egli esclama pien di entusiasmo che veramente felice potea chiamarsi il suo *Ermafrodito* che si era meritato un encomiatore sì celebre. Che fortunata era la lascivia di quel libretto, e sicura oggimai dalle saette degl' invidiosi e del vulgo, perchè coperta dallo scudo d' Ajace, cioè dall' autorità del Guarino (148).

A giustificazione però così del Panormita, come del Guarino convien quì dire che il primo entrato quindi in se stesso ebbe a pentirsi di quelle infami lascivie, perciocchè in una sua lettera al citato Frate Antonio da Ro suo impugnatore ebbe a dire che niun altro più ch'egli avea in odio quel suo *Ermafrodito* (149); il che espresse eziandìo in quell' epigramma a Cosimo de' Medici più sopra allegato: e che il secondo non solo conobbe il suo errore d' aver quell'osceno libricciuolo tanto lodato, ma avea anche formalmente promesso al Beato Alberto da Sarzana suo antico discepolo ed amico che ne l' avea istantemente pregato, di disdirsi con qualche operetta che condannasse questa maniera licenziosa di scrivere.

Ciò impariam da una lettera in data di Padova del 1434 del medesimo Beato Alberto indirizzata a Filippo Bendidio Ferrarese, nella quale fra le altre cose il prega di salutare il lor comune Precettore Guarino e di avvertirlo che non si doveano punto trascurar quelle cose che aveano insieme stabilite intorno all' *Ermafrodito*,

libro non solamente maligno, ma sozzo, se volea egli difendere il suo buon nome, che in Padova presso quasi tutti i letterati, persone certo da non disprezzarsi, era assai malmenato per quella sua lettera a Giovanni Lamola in commendazione dell' opera del Panormita. Avvertiva quindi il Bendidio, che ove il Guarino alcuna cosa scrivesse a questo proposito come gli avea promesso, a che fare novellamente il pregava, tostamente gliele inviasse (150). Se il Guarino tenesse parola, o credesse inutile il farlo, dopo la palinodìa cantata dal Panormita, non possiam dire, non essendoci venuta alle mani cosa alcuna ulteriore di lui sopra quest' argomento.

Uno de' più distinti posti fra gli amici del Guarino occupa a buona ragione Leonardo Bruni d' Arezzo, e perciò comunemente chiamato Lionardo Aretino. Fu uno de' più dotti e de' più fecondi scrittori di quel letteratissimo secolo, e di lui parlano molti, e fra gli altri il Mehus, il Mazzuchelli, lo Zeno, il Tiraboschi. I simili studj, ed i comuni Precettori (che amendue studiarono sotto Giovanni da Ravenna ed Emmanuel Grisolora) e più di tutto l' età conforme e l' amore alla vita tranquilla, legarono in amistà Lionardo e Guarino. Abbiam già veduto che si conobbero la prima volta a Bologna, e abbiam già detto qual giudicio del secondo formasse il primo al solo vederlo e trattarlo superficialmente. Più lettere abbiamo dell' uno all' altro dalle quali raccogliesi la mutua loro stima ed affezione, e ciò medesimamente comprendesi anche dall' altre

opere loro. Sappiam che interrogato l' Aretino chi credesse l' uomo più dotto del secol suo, egli nominò tosto il Guarino (151). Pure alcuni invidiosi e maligni che con dispiacere miravano tanto affetto e tanta unione fra questi due uomin dottissimi, tentarono d' ingerir nell' animo d' amendue sospetti di malevoglienza e d' invidia dell' un verso dell' altro. La prima origine d' un po' di amarezza di Lionardo contro del Guarino la dobbiamo ripetere dalla voce sparsasi, che questi avesse, com' è detto poc' anzi, composto un libro in cui avesse tutti raccolti come in un fascio gli error di coloro che aveano tradotti libri dal greco, fra quali ci dovea esser pur l' Aretino autor di molte versioni. Abbiam quivi pure osservato come dispiacesse al Guarino questa calunnia, e come a diversi amici scrivendo tentasse di distruggerla: anzi nella rammentata lettera a Bartolommeo da Monte-Pulciano parlando de' valorosi traduttor de' suoi tempi, aprendosi il varco a ragionar di Lionardo Aretino, dice di lui che non v' avea uomo più pregevole e più raro sia che si considerino le virtù ed i costumi, sia che l' ingegno, la dottrina e l' eloquenza colla quale così quella di Cicerone esprimea, che la sua piuttosto nata rassembrava da Cicerone, che per imitazion derivata.

Ma questi spiriti maligni e perversi, non essendo colla detta calunnia, che dovette scoprirsi ben presto, riusciti a sciogliere quell' affettuosa amicizia che univa que' due letterati, altre strade tentarono. Ciò rileviam da una lettera di

Lionardo medesimo al nostro Guarino, nella quale escusando la soverchia sua tardanza a rispondere ad un suo foglio, e assicurandolo della sua costante amicizia, ad onta degli sforzi grandissimi fatti da alcuni per separarlo da lui, gli scrive a questo proposito che molti coprendo l' odio che a lui portavano sotto specie di volere encomiar il Guarino, istituendo un odioso parallello fra lor due, lui disprezzavano e deprimevan di foggia, che il Guarino medesimo se fosse stato presente, giudice giusto qual è, n' avrebbe sentito dispiacere e noja. Quindi confessava che egli non potè ciò sostener senza sdegno. Che s' era scagliato contro la loro insolenza, ma che contro il decoro del Guarino non avea pronunziato neppure un sol motto, la qual moderazione a lui offeso non una sola volta ma tutti i giorni era costata moltissimo (152). Non par per altro che questa moderazione da Lionardo vantata sia in tutto vera. Ciò si rileverà da uno squarcio di lettera inedita (153) del Guarino a Giovanni Nicola Salerno suo grande amico e già suo discepolo, allora Pretore in Siena. Essendo questa lettera di qualche importanza, e com' è detto, inedita, ne recherem quì il passo da noi tradotto dal quale ognor meglio si scorge l' infernale artifizio ed i malvagi tentativi d' alcuni malevoli onde sciogliere l' amicizia di questi due celebri letterati.

» Io, o mio caro Salerno, mi sono sempre
» studiato e mi studio di mantenermi l' amicizia
» di Lionardo Aretino certamente grand' uomo:

» tu ne sei buon testimonio col quale spesse
» volte parlai della prudenza, dell' erudizione,
» della grandezza dell' animo suo e del suo
» amore verso di me: e come ciò intimamente
» sentiva, confessava eziandio ad altri molti. Si
» conservano ancor varie lettere mie al chiaris-
» simo Francesco Barbaro, a Bartolommeo da Mon-
» te Pulciano che sono mallevadrici delle lodi da
» me a Lionardo tributate: sebbene il ciò dire
» a te è cosa inutile che tutto sai, e di nulla
» non dubiti. Il perchè tanto meno prestar deb-
» besi fede alle ciarle sparse ch' io abbia teme-
» rariamente la fama sua denigrato, tanto più
» che già da gran tempo io sono da lui di-
» viso (154). »

Quindi soggiugne:

» Al contrario m' è forza di confessarti, es-
» ser io assicurato per molte lettere e di varie
» persone, ch' egli molte cose disse contro di me
» in più luoghi, e segnatamente alla presenza
» de' Signori di Firenze. Confesso ch' io risposi
» con qualche amarezza, e ciò dissi che il do-
» lore mi trasse della penna. Tu dirai ch' io
» avrei fatto miglior senno a non prestar fede
» a quanto mi era stato scritto: oh amico, ciò
» non diresti se tu conoscessi l' autorità delle
» persone che di ciò m' hanno scritto e parlato.
» Meglio, aggiugnerai, fatto avresti a tacere. Ma
» io ti rispondo che pochissimi uomini sono in
» istato di soffrir con pace le ingiurie, singolar-
» mente quelle che attaccan l' onore, per cu-
» stodir il quale si sostengono tante veglie,

» tanti viaggi intraprendonsi, tante fatiche e tan-
» ti pericoli incontransi, di che può servir di te-
» stimonianza e d' esempio Lionardo Aretino me-
» desimo, sì feroce difensore della sua fama. In
» una sola cosa amendue siam colpevoli, che nè
» egli a me, nè io a lui le cose udite abbiamo
» scritto, nè ci siam purgati a vicenda dalle ac-
» cuse addossateci.

» Ma per non tenerti di vantaggio a parole,
» o mio Salerno, ti dico ch' io son dolente oltre
» ogni credere di ciò che Lionardo mio beneme-
» rito ha sofferto, tanto più che dalle tue lettere
» e dalle sue medesimamente apparisce, ch' egli
» per me conserva un animo retto ed amiche-
» vole, e che tutti i delitti imputatici furono
» invenzion dei maledici. Il solo rimedio ch' io
» a ciò trovi si è, che l' Aretino ed io con rad-
» doppiate forze ci amiamo, e crepino gl' invi-
» diosi e i maligni » (155).

Così ebber fine le male intelligenze di que-
sti due degnissimi amici, ed i malevoli ed in-
vidiosi altro frutto non trassero dalle loro ne-
rissime trame che il contrario di ciò che bra-
mavano, cioè maggior aumento di amore e di
stima fra loro.

E forse fu a quest' occasione, e per vendi-
carsi di tali uomini falsi e coperti, che Lio-
nardo Aretino dettò quell' acerba invettiva con-
tro gl' ipocriti, scrivendo egli al Guarino che
vinto dalla lunga e continuata noja che davan-
gli certi uomini i quali nel tempo stesso ch' eran
malvagi, apparir volean buoni, avea composto con-

tro di essi un' orazione, un esemplar della quale inviavagli in dono (156).

Altro fra più teneri amici di Guarino fu Antonio Corbinelli cittadin Fiorentino, e tanto a lui più caro, quanto fu uno di que' che più si adoperarono perchè Emmanuel Grisolora di cui fu pure discepolo, fosse dalla Repubblica Fiorentina chiamato con pubblico stipendio a Firenze, il che impariamo dalla vita di Ambrosio Camaldolese scritta da Vespasian Fiorentino allegata dall' Abate Lorenzo Mehus (157).

Dalla vita poi di Guarino scritta dal medesimo Vespasiano che inedita si conserva in un codice della Vaticana (158), rilevasi, come abbiamo altrove osservato, che Antonio Corbinelli volle ospite nella propria sua casa il Guarino, di mille distinzioni colmandolo. E comechè quella breve vita scritta da Vespasiano sia formicolante di errori di fatto, su questo particolare però possiamo prestargli fede, perciocchè Guarino stesso il conferma in una sua lettera citata dal Cardinal Querini (159), nella quale dopo averne compianta la morte, egli dice che avea perduto uno de' suoi più cari amici col quale avea avuto comune il sonno, il vitto, i viaggi, i ragionamenti, che era stato de' suoi studj compagno e di tutti i suoi pensieri partecipe.

Grandi sono le cose che il Guarino narra nella medesima lettera della pietà di quest' uomo. Perciocchè dice che Antonio ne' primi anni suoi educato e nutrito nelle ricchezze e nel lusso, in processo di tempo per amore di Gesù Cristo comin-

ciò a disprezzarle, intraprendendo un duro reggimento di vita, e gastigando il suo corpo con digiuni ed astinenze, era divenuto un modello di probità e di castità. Ed in proposito di questa sua castità egli ebbe una controversia amichevole col nostro Guarino. Indirizzò egli a quest' ultimo una lettera, nella quale si scagliava contro a que' letterati che s' avvisavano di prender moglie, dicendo che questa era di grande impaccio agli studj del marito, molti altri argomenti adducendo che ognun può immaginar di leggieri. Guarino che allora, se non avea ancor presa moglie, non era per avventura disposto a menar celibe la vita tutta, egli che tante orazioni scrisse ed epitalamj in onore del matrimonio, rispose con un eloquente discorso nel qual registrava una serie lunghissima di filosofi, di letterati, di magistrati e di capitani in tutte le età e presso tutte le nazioni, i quali, malgrado del così detto impedimento della moglie, seppero eccellentemente soddisfare ai loro incarichi e levar gran fama nel mondo. E discendendo ai moderni cita l' esempio di Giovanni Grisolora uomo dottissimo e prudentissimo e degno veracemente di Emmanuele suo zio, il quale comechè ammogliato continuò a coltivare l' arti e le scienze, istruendo in esse, siccome pur ne' costumi, infiniti discepoli (160). Ed acciocchè meglio si riconciliasse col matrimonio ed imparasse a considerar come custodi della virtù e conservatrici della società umana le nozze, il consigliava a leggere il libro eccellente che ha

per titolo *de Re Uxoria* composto da Francesco Barbaro, del quale dovrem parlare a suo luogo più estesamente (161).

Par però che l' eccessiva pietà conducesse il Corbinelli a qualche stravaganza che non ben s' intende qual fosse, a che allude un passo di lettera del Guarino, che in un codice leggesi della Librerìa Vaticana (162), ad un certo Paolo scrivendo. Dice in esso che il Corbinelli abitava ora a Ferrara, ora a Pistoja, e che pregava il cielo che facesse una buona risoluzione, da che a lui non avea voluto credere che l' avea consigliato assai bene (163). Egualmente è oscuro altro passo di lettera del Veronese a Francesco Barbaro (164), ma è una novella conferma della pietà del Corbinelli. In essa gli notifica la morte di costui, la qual dice essergli acerbissima per l' amicizia che gli professava, ma al defunto molto gioconda, essendo che la sua virtù, i suoi costumi innocenti e la cristiana vita da lui costantemente menata gli promettevano un posto beato ed immortale. Che finalmente egli era libero da mille nojose cure, dalle guerre, dalle stragi, dalle malattìe. Soggiugne per ultimo ch'era morto in Roma dove s' era ricoverato esule dalla patria ove non avea potuto reggere al troppo frequente numero de' tributi (165).

Che se per altri suoi pregi non meritasse il nostro Antonio d' essere ricordato e di vivere nella memoria de' posteri, sì il dovrebbe per aver lasciato alla sua morte una librerìa ricca di codici così latini che greci a Jacopo de' Cor-

bizzi figlio di Nicolò qual semplice usufruttuario, e dopo la morte di Jacopo al Monastero dell'Abbazia Fiorentina, ove ancor si conservano. Ciò apparisce dal suo testamento pubblicato in parte dal Mehus (166).

Nè fra gli amici del Guarino dee passarsi sotto silenzio Roberto Rosso Fiorentino, il quale a bella posta si recò da Firenze a Venezia per apparar greca lingua sotto Emmanuel Grisolora (167), lodato da Francesco Barbaro nel suo bel trattato *de Re Uxoria*, da Coluccio Salutato, da Lionardo Aretino, dal Biondo e da altri più molti. A lui, come s' è accennato, indirizzò il Guarino la sua traduzion da Plutarco della vita di Tito Quinzio Flaminio, che al giudicio interamente sottometteva di lui. Quì aggiugnerem per attestato del Guarino medesimo che Roberto tal frutto trasse nello studio della greca lingua che potè tradurre in latino le opere d' Aristotele, le quali prima in rozza ed orrida latinità recate leggeansi, e le tradusse di foggia che presagiva il Veronese che tale traduzione renderebbe caro all' Italia Aristotele, e il traduttore immortale.

Nè tampoco tacerem di Giovanni Aretino cognominato Tortelli uomo dottissimo che molte opere compose, e singolarmente la sua *Ortografia*, celebrata da molti scrittori e più volte impressa. Fu Arciprete della Cattedrale di Arezzo sua patria, poscia suddiacono della Chiesa Romana, e custode della Libreria di Nicolò V. Pontefice a cui fu carissimo.

In un codice della Librerìa Vaticana (168) più lettere del Guarino conservansi a queto Giovanni, tutte scritte da Ferrara, dalle quali comprendesi che per mezzo di lui, e per avventura per suo consiglio, il gran Pontefice Nicolò V. avea fatto sollecitare l' autore ad accingersi alla traduzion di Strabone, che in fatti, come è già detto, eseguì. A misura che Guarin traduceva, inviava i quinterni a Roma al suddiacono Giovanni perchè gli esaminasse, e gli ne scrivesse il suo sentimento (169), e con esso lui pure si consigliò sul modo che dovea tenere nel formare il proemio o la dedica di questa sua traduzione (170). Siccome grande era l' avidità del Pontefice di vedere tradotta quest' opera di Strabone (171), Guarino che avea grossa famiglia, per compiacerlo dovea manomettere gli affari proprj ed ommettere eziandìo tal fiata le lezioni private a' suoi discepoli, onde poter più rapidamente progredir nel lavoro (172); da che ne avveniva ch' egli si trovava talvolta in angustie di danaro. Dalle lettere sopra citate comprendesi che il Tortelli gli ottenne più volte dal Papa, così dal Guarino pregato, di generosi sovvenimenti (173). Piene sono le lettere di cui parliamo, di espressioni di riconoscenza e d' amore verso il suddiacono (174), il qual non contento di tener sempre raccomandato al Pontefice il nostro Guarino (175), avea preso anche la protezione di Emmanuele suo figliuolo che allora trovavasi a Roma e studiava il diritto pontificio, alla vita clericale aspirando (176), come vedremo.

Chiuderem questo articolo col far brevemente menzione d'alcuni altri pochi amici del Guarino ch' ebber con esso lui comune la patria. E direm prima d' uno il quale, se vogliam prestar fede agli elogi che come a storico e come a militare tributa il Veronese, merita d' essere più conosciuto ch' egli non è. Questi è Battista Bevilacqua, del quale il Maffei ed il Mazzucchelli non fanno che un cenno (177).

Fiorì costui ai tempi di Nicolò Fortebraccio, celebre comandante di eserciti, e qual capitano di un reggimento di cavalli militò alla guerra di Lucca l' anno 1430 nell' esercito appunto del Fortebraccio. Di questa guerra scrisse egli la storia che dedicò al nostro Guarino, la qual leggesi pubblicata da Monsignor Mansi. (178). Nel proemio ad essa dice al Guarino che a lui indirizzava questa storia e per dargli un attestato della sua amicizia e memoria, e per supplicarlo ad esaminarla pesatamente e correggerla, da che egli tutto occupato nell' armi non potea dar gran fatto al suo stile tutta quella venustà e quegli ornamenti che per avventura in una storia esigeansi. In altra lettera divulgata pure dal Mansi (179), il Bevilacqua fra le altre cose prega il Guarino di volere scrivere in versi l'Epitafio di Braccio da Montone esimio capitano e zio di Nicolò Fortebraccio. Dice che molti erano i letterati in Italia che avrebbon potuto ciò fare, ma niun meglio certamente di lui, ed a ciò l' invitava anche a nome del suo comandante.

Altra relazione storica della guerra de' Veneziani contro il duca di Milano nel 1425 (180) avea prima composta il nostro Battista, divisa in due lettere al Guarino pure indirizzate, le quali, a detta del Mazzucchelli, a Verona nella Librerìa Saibante conservansi. A queste lettere rispose il Guarino con una sua in data dei 19 Marzo 1428 che leggesi in un codice della Librerìa Capitolar Veronese (181), di cui crediamo opportuna cosa il dar quì conto al lettore.

Gli scrive dunque che le due lettere ultimamente inviategli aveano in lui risvegliato non sapea dir se più meraviglia od amore, veggendo ch' egli in mezzo all' armi ed agli accampamenti sempre vaganti si era di lui ricordato in guisa, che nè lo strepito delle legioni, nè il fragore dell' aste non gli n' avean fatta perdere la memoria; che in compensazione altro non potea promettergli che eterno affetto e sentimenti costanti di stima (182).

Passando poi a parlar delle lettere, non può a meno di non altamente encomiare la soavità dello stile congiunta a gravità, e sopra tutto l' evidenza maravigliosa delle descrizioni, onde non pareagli già di leggere, ma di vedere cogli occhi proprj quanto il Bevilacqua narrava (183). Dice quindi all' amico aver egli imitato perfettamente gli uomini sommi e nello scrivere e nell'operare, e ciascun comprende ch' ei nomina fra gli altri Cesare e Bruto i quali in mezzo ai pericoli delle guerre, all' immortalità consegnavano scrivendo le famose militari lor geste (184). Coglie

in questo luogo l' opportunità di sferzar coloro che fra il bisso e l' ostro poltrendo a se inutili e agli altri, non trovano il tempo di dissipar, alcun poco coltivando lo spirito, la loro profonda ignoranza (185). Loda la storia egregiamente maneggiata dal Bevilacqua, e confessa che le tante cose operate nel secolo suo potrebbon esser di sprone e d' incitamento a chi scrive (186). Non niega ch' egli medesimo a scrivere istorie sarebbe tentato, comechè troppo ben conoscesse la meschinità del suo ingegno e la sua poca facondia, ma molte difficultà che gli si erano affacciate al primo meditar sull' impresa, ne l' aveano ritratto (187). Niuno ignorava che luce di verità esser debbe la storia, e che lo storico nulla dee dire o per favore o per odio, nè per adulare, nè per offendere alcuno: il qual partito, dicea il Guarino, quanto sia de' nostri tempi, sicuro ognun può vedere (188). Oltracciò si debbono esaminar le cagioni delle guerre, descrivere i costumi, la fede, la probità di coloro che le esercitarono, e così pure i loro contrarj: e se questi esami una volta erano odiosi, ora, continua l' autore, son capitali (189).

Perchè credea più sicuro divisamento l' attenersi a quel detto di Senocrate il quale serbandosi mutolo in un crocchio d' amici ove si mormorava, dimandato della cagione del suo silenzio rispose: essersi alcuna volta pentito di aver parlato, ma d' aver taciuto non mai (190). E non per altro motivo credea che molti dottissimi uomini volendo scrivere istorie, piuttosto

i secoli trapassati abbiano scelto che il loro, perchè così non solamente potevano parlare con più sincerità, ma eziandio più liberamente delle azioni altrui giudicare (191).

Mi sono, più che non è del mio costume, esteso nell' estratto di questa lettera, perchè le saggie riflessioni ed avvertenze del Guarino intorno alla storia posson essere opportune anche de' tempi nostri a coloro che s' avvisassero di scrivere i luminosissimi e strepitosissimi avvenimenti di cui siamo stati, e siam tuttavia spettatori.

Al Bevilacqua aggiugneremo il Maggio, o Mazo de' Mazj, come il chiama il Marchese Maffei che solamente l' accenna (192). Fu chiaro Giureconsulto Veronese, il che impariam dal Guarino medesimo che, com' è detto, gli dedicò la sua traduzion da Plutarco della Vita di Filopemene. Nel proemio che leggesi pubblicato nella *Biblioteca Smithiana* (193), loda l'Autore il Maggio come censor degli studj, ornamento e lume della Città di Verona, e come colui che avea insiem conciliati e rappacificati il Veneto Senato e Filippo Maria Visconti terror poc' anzi d' Italia. Parlando del diritto civile in cui il Maggio più distinguevasi, dice che questa scienza, siccome nella famiglia degli Scevola, era pure pregio ereditario in quella dei Maggi, alla quale però il nostro accoppiava la cognizion della storia e le altre arti belle. Conchiude pregandolo d' esaminar la sua traduzione e di giudicare se sia cosa che meriti la pubblica luce, o sì veramente le tenebre.

Una lettera del Guarino al Maggio cita il Padre Verani (194), dalla qual si comprende che molto era piaciuta a costui l' orazione del primo detta *in Ciceronis oficiis, inchoandis*, e che il pregava a spiegargli con quali artifizj ed avvertimenti tratti dai fonti dell' arte l' avesse composta: nel che il Guarino il compiacque.

Altro Jureconsulto Veronese amico del Guarino fu pure Silvestro Landi cancelliere della Città di Verona. Costui fece il proemio agli Statuti della sua Patria, e chiama in esso il Guarino sommo e chiaro oratore e principe del suo secolo nella letteratura greca e latina (195). Per tali lodi e più ancora per quelle accordate alla Città di Verona gli scrisse Guarino da Ferrara in data dei 18 ottobre del 1450 una lettera (196), nella qual si diffonde a lodar l' eleganza, l' eloquenza e la gravità di quel proemio. Passa quindi egli pure ad encomiar Verona, e confessa che tanto più l' amava, quanto più era lungo il tempo che ne viveva lontano (197).

Ma fra i più cari amici e concittadini del Guarino non è da tacere d' un celebre artista che il primo fu a restituire all' Italia l' arte del getto, e fu uno de' più culti pittori del secol suo. Io parlar intendo di Vittor Pisani, detto comunemente il *Pisanello*. Di lui han parlato con lode il Biondo, Ercole Strozzi con una elegante elegìa, Balinio da Parma, il Giovio, il Vasari e più altri, ed ultimamente il Maffei (198). Questi che n' ha scritto con qualche estensione, sapea bene per asserzione del Biondo che il no-

stro Guarino avea in onor del Pisanello composto un Poemetto intitolato *Pisanus*, ma credea che fosse smarrito. Pure il celebre Signor Abate D. Giovanni Andres sì benemerito d'ogni letteratura, e segnatamente dell' Italiana, nell' atto d' illustrar sì nobilmente qual fece i preziosi codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova, parlò ancor di questo Poemetto (199), che fra que' codici pur si conserva. Io darò quì d'esso l'estratto, facendo uso dell' analisi comunicatami dal mio incomparabile amico Abate Saverio Bettinelli il quale, malgrado della grande età sua, infaticabil si mostra per tutto ciò che può accrescere i lumi e conservare all' Italia il sempre mal conteso primato nelle scienze e nell' arti d' ogni maniera, e fa men vivacemente sentir la perdita di tanti elevatissimi ingegni Italiani cessati di vivere in questi ultimi tempi.

Avea Pisanello inviato in dono al Guarino un S. Girolamo da lui dipinto: il perchè il letterato mosso dalle bellezze di questa Tavola volle encomiarne l' artefice col citato Poemetto di dugento e più versi.

Comincia dal lodar il Pittore per le molte virtù morali che l' arricchivano, e per le pitture fatte ch' egli descrive. Colma quindi d' elogi la comun patria Verona feconda mai sempre d' uomini illustri. Instituisce un paralello fra la poesia e la pittura che sorelle sono ed amiche, e che gareggiano in rappresentar gli oggetti all' animo e all' occhio. Dice, dietro l' autorità di Platone, che Socrate fu anch' egli pittore,

come il furono Fabio e Lucilio romani. Verona anch' essa ebbe Turpilio pittore. Conchiude col far menzione d' alcuni greci pittori e d' alcuni monarchi che andarono a gara in proteggere quest' arte nobilissima venerata in tutti i tempi e presso tutte le culte nazioni.

Chiuderà la serie degli amici Veronesi del Guarino un' insigne dama che per dottrina, per pietà e per costumi illustrò più d' ogni altra la sua cultissima patria. Questa fu la celebre Isotta Nogarola, che a più giusto diritto che non la troppo famosa Isotta da Rimini, si meritava di occupar la penna d' un erudito Scrittore. Egli è il vero che il Marchese Maffei (200), ed il Tiraboschi (201) n' han fatto onorata menzione, ma con quella brevità che all' idea dell'opere loro si conveniva. Da quanto però questi Scrittori hanno detto si conosce come grandi fossero la pietà e la dottrina di questa egregia Donna, quante le opere da lei pubblicate, quanti gli elogi che da varj illustri personaggi, molti de' quali furon anche suoi amici, a lei furono fatti. Noi non diremo che quanto basti a mostrar quanta fosse l' amicizia e la stima che Guarino ed Isotta a vicenda si professarono. Nella Libreria Capitolar di Verona conservasi un codice (202) ch' è tutto composto di lettere della nostra Isotta a' suoi amici, e di questi a lei. Fra le altre due si leggono al Guarino colla risposta di lui. Sono curiose e da non dispiacere ai culti lettori. Nella prima che come l' altre è senza data, scrive la brava Isotta che

ni e coi fatti e colle parole, non potea a meno di non lagnarsi della sua fortuna che l' avea fatta nascere donna. Che pur troppo accorgeasi che il Guarino l' avea presa in giuoco, il che a lei parea di non meritare. Che se avesse potuto indovinare che la sua lettera rimasta fosse senza risposta, non avrebbe mai scritto. Ma ch' essa s' era formata una diversa idea del carattere di lui fondata in quel detto di Cicerone il qual pronunzia, che quanto l' uomo è più grande, tanto in tutte le azioni sue più umile e mansueto dimostrasi. Che pur troppo l' indole del Guarino col cangiar de' tempi s' era mutata. Ch' era piena di giubbilo quando gli scrisse la prima lettera, poichè pareale d' essere qualche cosa, e di potere ai più alti posti aspirare, come colei che le approvazioni e le lodi credea d' aver d' un Guarino. Ora era immersa nella melanconìa più profonda, ora che l' oggetto vedeasi del comune disprezzo. Che s' essa era pur degna di questo trattamento, non dovea certamente riceverlo dal Guarino. Conosceva la sua audacia di scrivergli, ma questa era giustificata abbastanza dagli elogi di lui che l' avean costretta di mostrargli, in quel miglior modo che per lei si potea, la viva sua riconoscenza. Però avesse il Guarino compassione di lei e reprimesse con una sua risposta le lingue mordaci e maligne che la indicavano a tutti come il modello della più sfacciata impudenza.

Ma il Guarino, ricevuta questa seconda lettera, si affrettò di risponderle e di consolarla.

La rimprovera però dolcemente d'essersi sì di leggieri lasciata abbattere, di che tanto più egli maravigliavasi, quanto per l' innanzi l' avea riconosciuta qual donzella d'animo eccelso e niente femmineo. Non sa perdonarle di lagnarsi della Provvidenza perchè fatta l' avea nascer femmina. Che se tutti pensasser com' essa, tutti sarebbono al mondo infelici. Perciocchè il soldato vorrebbe esser pastore, il pastor mercadante, il mercadante uom di toga. Che piuttosto essa dovea rallegrarsi d' essere nata donna, da che sì bene sopra tutte le altre donne innalzavasi coll' animo, collo studio, colla dottrina. Che la conoscenza del proprio valore e delle proprie forze la poteano, senza levarla in superbia, far superiore alle derisioni, ed ai motteggi degli oziosi, dei maligni e degl' invidiosi. Che s' essa lo amava veracemente e lo stimava come dicea, in luogo di fargli il grandissimo oltraggio di credere ch'ei fosse capace di disprezzare una Donna che co' suoi scritti il rendeva immortale, dovea piuttosto riflettere alla situazione in cui egli trovavasi. Quì parla il Guarino delle occupazioni infinite, sotto il fascio delle quali gemea: il qual passo fu da noi altrove osservato. Finalmente dopo gli elogi d' Isotta, del sesso femmineo, e delle molte donne dell' antichità che l' hanno illustrato, gli promette da quindi innanzi di scriverle più di sovente, purchè nelle sue lettere altro non cerchi che amicizia, fede ed amore. La consiglia di far mostra di questa lettera che le scrivea, a' suoi detrattori e derisori, onde con simile te-

stimonio della sua stima ed amicizia confondere quelle lingue perverse ed infami (204). Conchiude con dire che non che i viventi, ma i posteri a lui ascriveranno a gloria e ad onore che Isotta Nogarola nata d'antichissima stirpe, illustre per pudicizia e probità di costumi, versata nella lettura e nell' intelligenza delle sacre e delle profane carte, tanto desiderio mostrasse e sì ardente delle sue lettere (205).

Nè solamente i primi letterati di quel secolo fecero grande stima e coltivarono l' amicizia del Guarino, ma i Principi eziandio (oltre gli Estensi) e i gran signori, come abbiam veduto del gran Pontefice e Mecenate de' dotti Nicolò V, e dell' altro pure dottissimo Pio II che nell' opere sue fa del Veronese grandissimi elogi, ed alla cui presenza quest' ultimo recitò, com' è detto, un' orazione: di Gian-Francesco Gonzaga Marchese di Mantova che alla sua Corte il volea e all' istruzion de' proprj figliuoli: dell' Imperator di Costantinopoli che ricercò di lui e ne parlò con tanta stima ed affetto a Venezia, e si recò a Verona per visitarlo: di Alfonso d' Aragona Re di Napoli che accolse alla sua Corte qual segretario il di lui figliuolo Girolamo, e cui Guarino oltre altre cose diresse una lettera od orazione gratulatoria per la riedificazion di Vibona. Agli accennati si aggiungano la Reina di Cipro alla quale diresse il Guarino una lettera sulla Pittura che in un codice della Librerìa Modenese conservasi; Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, famoso non tanto per la sua

Isotta, prima a lui concubina, poi moglie, celebrata da molti Scrittori, quanto per aver egli chiamato presso di se i primi poeti d' Italia, cui abbiam veduto che il Guarino inviò un carme per quell' età molto elegante: Filippo Maria Visconti Duca di Milano il quale, come ognun sa, fu egli pure protettor delle lettere e de' letterati. In un codice della Librerìa Ambrosiana (206), una lettera del Guarino a lui si legge, dalla qual si rileva che quel Principe a lui avea ordinata un' *Impresa*, ch' era sua intenzione di sempre portare, la quale rappresentasse l' effigie del Sole colla sua quadriga (207). Loda Guarino il pensiero del Duca, e prendendo ad esaminar la vita e le geste di lui, conchiude che niente meglio che il Sole potea egli scegliere per sua *Impresa*.

Al Duca di Milano aggiugnerem pure Bartolommeo Capra Arcivescovo di quella Metropoli, amator degli studj e raccoglitore ardentissimo di libri elegantemente scritti ed ornati. In un codice della Librerìa Riccardiana (208) due lunghe epistole del Guarino a lui si conservano, dalle quali s' impara quanto grande fosse l' amore che quel prelato portavagli, gli elogi sommi che di lui facea, ed i doni eziandìo de' quali il colmava.

Varie lettere poi del Guarino a Flavio suo amico d' un codice della Librerìa Capitolar Veronese (209) ci dimostrano come bramoso era, perchè l' Arcivescovo fosse soddisfatto nell'acquisto di volumi rari e magnifici.

In altra opera nostra (210) abbiam dimostrata la stima che Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova facea del Guarino, i doni di cui l'onorò, e l'opuscolo che quest'ultimo gli diresse: quì aggiugnerem che in un codice della Librerìa Riccardiana di Firenze (211), una lunga epistola del Guarino a lui diretta si legge, nella quale il ringrazia della lettera che gli avea scritta tutta ridondante d'amore e di cortesìa. Loda il Principe per quelle qualità e per que' pregi che abbiamo in lui nell'opera citata osservati, e segnatamente per il caldo amore agli studj ai quali allora attendea sotto la disciplina di Vittorino da Feltre. Quindi il consiglia a non lasciarsi mai deviare da' suoi letterarj esercizj, perchè da questi segnatamente potea sperar vita immortale (212). Il derivare da lunga serie d'avi famosi per nobili geste era pregio anche questo, non però suo, ma de' suoi antecessori (213). Bella cosa era aver ricchi stati e vasto dominio, ma ciò non a suo merito verrà attribuito, ma a dono della fortuna (214). Oltracciò molti eran signori che di tal titolo mostravansi affatto indegni (215). L'esorta ad aver per consiglieri e compagni i libri, e a lor consacrare quel tempo che gli altri gittano in cani, in caccie, in giuochi, in campagne, ed in viaggi (216). Aggiugnea che gli uomini chiamati a consiglio o temon parlando d'offendere, o adulano, o per ignoranza consiglian male: i libri sono sinceri, (parla de' buoni e sani libri) non son piaggiatori, son padri di verità, custodi della fede,

maestri della vita e dell' eloquenza, e somministrano documenti ed esempli per regolarsi nelle varie vicende del mondo (217).

Dopo ciò il Guarino quasi ritornato in se stesso chiede scusa al Principe d' aver osato porgere ammaestramenti a lui che avea sempre ai fianchi un dottissimo ed eruditissimo precettore (intendo di Vittorino da Feltre) che queste e migliori cose gl' intonava tutti i giorni all'orecchio (218): ma si consola in riflettendo che sarebbon più care tali cose al Gonzaga ripetute da lui in grazia dell' amore di che l' onorava, tanto più che egli per una certa letteraria parentela (Guarino fu, com' è detto, maestro in greca lingua di Vittorino da Feltre) dovea incombere e procurar quanto sapea, acciocchè il Gonzaga vie maggiormente si rendesse degno di lode (219). D' altri Principi potrei quì far parola che furono e corrispondenti ed amici del nostro Guarino, se non bastassero gli accennati, e se persuaso non fossi che l' equivoco favor de' potenti non è sempre il miglior testimonio del merito d' un letterato.

Altri amici oltre i nominati, ed i discepoli ebbe il nostro Guarino, personaggi di merito singolare essi pure e nelle scienze e nelle lettere, i quali però disgraziatamente, sia che dall' invidia mossi fossero, sia che dal soverchio desiderio di far la prima figura, a che era di ostacolo la superiorità del Guarino, in avversarj gli si convertirono. E' del dover nostro l' esaminar con diligenza questo punto, com' uno de' più importanti nella Vita d' uno Scrittore.

Nominerem primo fra tutti Nicolò Nicoli. Abbiam già toccato nel primo libro de' meriti suoi letterarj, della parte ch' egli ebbe a chiamar Guarino a Firenze, e delle persecuzioni che poi gli fece soffrire, le quali molto contribuirono a farlo risolvere ad abbandonar quella Città. Quivi pure abbiam recate le testimonianze di varj autori contemporanei che di questo fatto fan fede, ed abbiam detto eziandìo che tali furono i mali trattamenti del Nicoli verso il Guarino, che quest' ultimo, comechè di mansueta e dolce natura, si vide costretto a scrivere una mordace invettiva contro il suo emulo.

Ora è tempo di parlar più di proposito di quest' invettiva e de' veri motivi che nascer la fecero, de' quali niuno Scrittore insin quì ci ha informati, come pur delle vere ragioni che di amico caldo ch' egli era, convertirono il Nicoli in nemico capital del Guarino. I semplici stimoli dell'invidia dai quali era pur troppo signoreggiato il primo, non potean far nascere un tanto incendio: e a sola invidia de' meriti del Veronese e gli Scrittori coetanei ed i posteriori attribuirono la nimistà di questi due letterati. Una pesata lettura dell' invettiva del Guarino la quale inedita si conserva in un codice della Librerìa Riccardiana (220), ci ha posti in istato di mettere questo tratto della storia del Veronese, oscuro tanto insin quì, in un chiaro punto di vista.

L' invettiva del Guarino è una lunga lettera a Biagio Guascone. Che questa lettera sia veramente opera del Guarino e non d' altri, a

lui poscia attribuita, come d' altre cose non sue gli è spesso avvenuto, lo impariam da Lionardo Aretino il quale nell' orazion sua contra *Nebulonem maledicum*, (intende il Nicoli) citata dal Mehus (221), fa d' essa solenne menzione (222).

Comincia dunque il Guarino il suo scritto dal dire, che le maniere odiose ed i tratti malvagj del Nicoli più gli pesavano, che se il monte Etna avuto avesse sopra le spalle. Ch'egli era stato più volte mosso a scrivere su ciò all' amico, per trar sollievo da questo sfogo (223): ma che s' era astenuto dal farlo e per non recargli noja con questo racconto, e per non esser tenuto dagli uomini poco delle cose informati per leggiera persona ed incostante, se egli che per l' innanzi tanta venerazione ed amicizia avea professata al Nicoli per l' opinione fallace da lui conceputa della sua virtù, si fosse improvvisamente cangiato (224). Ma che quindi i portamenti del Nicoli contro di lui erano a tal pervenuti, ch' egli avea inteso che molti credevano ch' egli tacesse perchè reo fosse contro il suo emulo di qualche enorme delitto, la coscienza del quale il costringesse a soffrir in silenzio tutte le ingiurie che gli venivano fatte, le quali, quanto più egli taceva, vie maggiormente feroci moltiplicavano (225). Che come era temeraria cosa e superba l' essere il primo ad insultare e dir male d' altrui, così niente opposto alle leggi sociali il rispondere ed il difendersi (226). Che il Nicoli non contento di parlar dovunque con sommo disprezzo e derisione di lui, l' avea ezian-

dìo provocato con lettere insolenti ed ^o stremamente mordaci, alle quali egli però non avea mai insino allora fatto risposta (227).

Ma e qual fu il vero motivo di sì crudele persecuzion del Nicoli contro il Guarino? Eccolo, ch' egli stesso di propria sua bocca cel dice. Avea egli fra gli altri alla sua Scuola un giovinetto forastiere al Nicoli attaccatissimo il quale in pochi mesi tali progressi avea fatti che superava quest' ultimo in quegli studj medesimi a cui sin dall' età di quattordici anni s' era applicato: tanto bastò perchè costui spinto da furiosa invidia comandasse con aria da sovrano al Guarino di scacciar quel discepolo dalla sua Scuola, aggiugnendo minacce se non ubbidisse: che tale era il suo costume coi poveri forastieri privi d' appoggio (228). Più possedeva il Guarino alcuni codici ai quali il Nicoli avea l' animo, il perchè sfacciatamente gliegli chiese in dono, come colui che le cose del Guarino credeva sue proprie, e che pubblicamente dicea esser questi suo schiavo (229). Il Guarino, uomo d' animo libero e generoso, negò al Nicoli, com' è ben naturale, sì l' una cosa che l' altra, e tanto bastò perchè costui gli si rivoltasse contro con quelle ingiurie, rimproveri e villanìe che abbiam più sopra accennato (230). Nè di ciò contento il Nicoli, che violando l' equità e la fede, defraudò il Guarino di una pattuita mercede ch' era tenuto sborsargli, come appariva da autentiche obbligazioni e scritture (231).

Da quanto abbiam detto insin quì è palese

abbastanza l' origine dell' atroce guerra fatta dal Nicoli al Guarino, la quale a vero dire corrisponde all' idea di quel carattere altiero, invidioso e mordace che non seppero in lui dissimulare nè pure i suoi più ardenti panegiristi. Di più non diremo dell' invettiva del Guarino che tutta raggirasi a mettere in derisione il suo nemico e le pretese sue cognizioni letterarie delle quali menava gran fasto: direm solamente, che se si consideri come opera del Guarino, è piena d' acrimonia e di fiele; ma se al paralello si ponga d' altri *simili* parti degli Scrittori suoi contemporanei, è piena di moderazione; perciocchè in essa l' autor che fu tanto insultato, più ancora che d' offendere il suo furioso nemico, si studia di difender se stesso (232).

Men feroci furono le differenze fra il nostro Guarino, ed il celebre Francesco Filelfo da Tolentino, uno de' più grand' uomini di quell' età, ma non men famoso per presunzione, strano orgoglio e vile interesse, che per erudizione e dottrina. Costui sin da' primi anni suoi, cioè anzi che ad imitazion del Guarino passasse in Grecia per appararvi la greca lingua, conobbe quest' ultimo ed in amicizia si strinse con lui. Ciò confessa egli stesso scrivendo a Pietro Perleone suo amico, ove gli dice che ancor giovinetto e prima di navigare in Grecia avea insegnato a Venezia le belle lettere. Che quivi eran pure Professori Vittorino da Feltre e Guarin Veronese nell' arte d' insegnare soldati già veterani, mentr' egli era ancor principiante. Che d' amendue fu tenero

amico, comechè non mancassero alcuni i quali portando invidia alla mutua e concorde loro corrispondenza, tentarono di spargere il veleno della diffidenza e della discordia fra loro: *inutilmente però,* dice il Filelfo, *perciocchè noi facevamo buon uso della ragione e della prudenza, nè ci lasciavam dominare dalle passioni* (233). Vedrem però che l'autore non si lasciò sempre regolar da queste due infallibili scorte, ragione e prudenza.

Tanta infatti era la stima che il Filelfo facea del Guarino, che essendo pregato l'anno 1433 da un certo Antonio Caparonense di indicargli il miglior precettore fra tutti, sotto la cui disciplina inviare il figliuol d'un Luchese suo amico, gli nomina Guarin da Verona e Vittorino da Feltre, amendue dotti uomini e saggi (234). Tal notizia abbiamo tratta da una lettera inedita del Filelfo del bellissimo codice Trivulziano da noi ricordato altra volta. Intatta durò la concordia amichevole fra il Filelfo e il Guarino sino all'anno 1455, come appare da varie lettere del primo che per amore di brevità passiam sotto silenzio. Ma in quell'anno poco mancò che per un motivo il più frivolo non s'estinguesse del tutto. Ecco in poche parole il fatto, com'egli stesso il narra il Filelfo (235).

Eransi celebrate in Ferrara le nozze fra Beatrice d'Este, e Tristano Sforza. Avea il Duca di Milano quivi inviato il Filelfo a recitarvi un'orazione epitalamica per la quale fu dal Duca Borso molto lodato l'autore, colle esibizioni eziandio di giovargli ove potesse, ma ciò che sarebbe più a

questi piaciuto, le lodi e le esibizioni non furono da regalo alcuno accompagnate. Tal cosa parve strana ad alcuni che sapeano quanto Borso fosse di sua natura magnifico e liberale. Onde ragionandosi di ciò in un crocchio, presente il Guarino, questi disse di credere ciò essere derivato perchè il Filelfo, molto estendendosi a lodare la Casa Sforza, nulla avea detto dell' antichità e dell' origine della nobilissima Casa d' Este. Era quivi presente Baldassare da Crema studioso di medicina in Ferrara, il quale più amante per avventura de' litigi e delle discordie fra gli uomini dotti, che dell' arti d' Esculapio, s' affrettò d' informare il Filelfo di questo discorso tenuto dal Veronese. Il Filelfo vano a segno di credersi in ogni cosa infallibile e superiore in cognizioni ed in prudenza a tutti i letterati viventi, scrisse una lettera piena d' amarezza e di sdegno a Lodovico Casella Ministro del Duca Borso, in cui parla con molto disprezzo del nostro Guarino. Imperciocchè in essa dopo aver narrate le cose del modo che noi abbiamo accennato, e fatta del suo Epitalamio l' apologìa, dice che il Guarino in lui provocava ad un tempo e il riso e la compassione, perchè parea che dimenticato si fosse che il Filelfo quando scrivea non era mai solito di ommettere nè di trascurar cosa che al subbietto suo fosse utile o necessaria. Poi colla modestia a lui consueta soggiugne: *E che sa egli il Guarino che ignori il Filelfo? Perciocchè se più vaglia il Filelfo che non il Guarino, dee abbandonarsi al giudicio degli altri* (136).

Conchiude quindi col pregare il Casella di volerlo difendere da' suoi accusatori, quasi il Guarino di suo accusator prese avesse le parti.

Pure queste male intelligenze non ebbero ulterior conseguenza, da che il Guarino non era tal uomo da fomentare per parte sua tali inconcludenti litigj. E par che il Filelfo medesimo, cessato quel primo calore, non serbasse contro il Guarino ruggine alcuna, poichè nell' opere sue continuò a parlar di lui con affetto e stima, come nella prefazione ai *Convivj* ove l' annovera fra i più dotti ed eloquenti uomini del suo secolo, e medesimamente nell' invettiva contro Leodrisio Crivelli (237), scritta l' anno 1465, ove dice d' aver sempre amato e stimato il Guarino, dal quale egualmente era stato corrisposto, e così in altri più luoghi.

Che che però fosse, non possiam ben giudicare se veramente il Guarino fra suoi cari amici annoverasse il Filelfo, attesa la grande opposizione ch' era fra loro segnatamente nel caratter morale, la quale alla concordia de' cuori è d' ostacol sì grande, e per conseguenza alla vera amicizia. A ciò s' aggiunga che sulla sincerità dell' amicizia stessa del Filelfo verso il Guarino gittar potrebbero qualche ombra le parole del Poggio tratte dalla sua seconda invettiva contro del primo (238), nella quale rispondendo a costui che si vantava dell' amicizia del Veronese, in ironico tono gli dice: « In verità che Guarino Veronese » uomo dottissimo ed umanissimo, i cui studj e » la rara dottrina tanto giovarono agl' Italiani,

» esser debbe tuo amico! Quel Guarino dico, il
» quale, perchè ti superava non solamente in
» dottrina ed in eloquenza, ma nell' integrità e-
» ziandìo della vita, e tanto si venerava da tut-
» ti, quanto tu da tutti eri sprezzato, tu co-
» minciasti a vilipendere con ingiurie e calunnie. »

D' altro e più serio carattere furono i litigi del Veronese con Giorgio Trapezunzio del quale quì nulla diremo che strettamente non s' appartenga alla controversía presente, avendo già noi a lui consecrato un intero articolo, ove de' discepoli del gran Vittorino da Feltre abbiam fatto parola (239). Ivi abbiam detto com' egli fu uomo dottissimo, pieno di zelo in favor della sua Religione, autor d' alcune opere molto stimate, ma che d' altronde, come de' letterati del suo secolo fu peculiare, e de' Greci segnatamente, fu uomo invidioso, superbo, maldicente, amator de' litigi quant' altri mai, come apparve da quegli ch' egli ebbe, e che furono anche cagione delle sue disgrazie, col Poggio, col Gaza, col Card. Bessarione, con Nicolò Perotti, col Vescovo d' Aleria e col nostro Guarino, di che dobbiam dire, e con quest' ultimo con tanto più suo disonore, quanto prese a combattere il proprio maestro. Percciocchè non è a dubitarsi ch' egli non abbia avuto a precettore il Guarino, ciò affermando il Pannonio nel suo Panegirico da noi tante volte citato, e non negandolo egli stesso il Trapezunzio, sebben ciò confessi essere stato per pochi mesi, e solo ne' primi elementi della latinità. Che che fosse però, trovandosi il Trapezunzio a Venezia

qual pubblico Professore di greche lettere e di eloquenza ov' era ancor fresca la fama di Guarino ch' egli sentiva da tutti encomiar per dottrina, per erudizione, per sanità di precetti e santità di costumi, mosso da criminosa invidia, nell' atto di pubblicar i suoi libri della Rettorica, nel quinto d' essi a quel luogo ove mostra quanto dalla varia collocazion delle parole, l' eleganza e la soavità dello stile dipenda, e così viceversa la rozzezza e l' asprezza, un lungo articolo inserì (240), ove prende ad esaminar il proemio dell' orazion del Guarino in lode del Conte Francesco Carmagnola celebre capitano, ma come ognun sa, poi sventurato. In questa disamina usa d' un sottile artifizio onde riuscir nel suo intento di atterrar cioè affatto la fama del Veronese; perciocchè comincia dal dire che non facea difficultà di cambiar alcuni luoghi d' un' orazion del Guarino uomo eruditissimo, non già per detrarre alla gloria di lui ch' ei si meritava maggiore, e più ampia egli stesso vorrebbe accordargli per aver dalle profonde tenebre richiamati alla luce gli studj delle buone lettere; ma perchè non altramente potea mostrar la verità della sua proposizione, che col prendere ad esaminare alcuni tratti dello Scritto d' un dotto autore, i quali col solo variar il collocamento delle parole, di rozzi e slombati, vaghi ed eleganti riuscivano. Tenuto dal Trapezunzio quanto ha promesso, di ciò non contento aggiugne, che non intendeva di esaminar gli altri vizj dell' orazion del Guarino, i quali secondo lui eran tali e tan-

ti, che appena tutti annoverar si potrebbono. E dice ch' egli non possede mai ben l' argomento di cui trattar dee, non sa ben ordinarlo e dividerlo, tutte le arti rettoriche ignora, ogni cosa piuttostò a caso e temerariamente scrivendo, che con prudenza e giudicio.

Finalmente conchiude che il Guarino, comechè dotto fosse, malgrado di tanti anni di fatica e di vigilie consacrate allo studio, non avea composto mai cosa di cui egli medesimo, se volea giudicar rettamente, non dovesse pentirsi. E che tutte queste cose avea accennate ed acciocchè il Guarino medesimo si correggesse, ed acciocchè gli studenti più da quindi innanzi non lo riguardassero come un modello degno della loro imitazione.

Ognuno può immaginar di leggieri come quest' articolo scritto con tanta baldanza e con tanto veleno, dettato da un discepolo del Guarino, levasse presso tutti grande il rumore. Si pubblicò poco appresso una latina lettera sotto il finto nome, come credettesi, di *Andrea Agasone* a *Paolo Regino*. Finge l' Autore d' essersi recato a Venezia, donde avea promesso al Regino d'inviargli le nuove letterarie di quella Metropoli ch' egli denomina Città de' Regnanti, anzi Regina delle Città. Appena ivi giunto, per non mancare alle promesse, si era dato a frugare nelle botteghe di tutti i libraj, ma nulla vi avea trovato che degno fosse de' comuni loro studj, ove alcune cose vulgari si eccettuino e di niun momento. Pure per non mostrar che inutili affatto state

sieno le sue ricerche, gli parlerà di cosa da provocare il riso ed il dispetto ad un tempo, cioè d'un libro di Rettorica scritto da un Greco che si vanta di voler insegnare a parlare ed a scrivere latinamente ai latini.

Parla con disprezzo in genere di questo libro e con vocaboli che dell' urbanità sua non danno la più favorevole idea, ed accenna eziandio un' altr' opera del Trapezunzio, cioè l' orazion sua funebre per Fantino Micheli. Biasima quest' orazione segnatamente per quello spirito di adulazion d'onde è piena, nel qual vizio, dic' egli, essere insigni i greci Scrittori. Schernisce fra le altre cose l' Oratore per aver annoverata fra le forti azioni del Micheli l' espugnazione di Castel Caro e di Bovolenta, luoghi, dice l' Autor della lettera, *che colle rape si prendono, come ognun sa* (241). Ritornando poscia all' opera della Rettorica, accennatine i varj errori, si fa strada a dire come l' Autor d' essa si era fatto lecito di maltrattare anche il Guarino, comune lor precettore, nel tempo stesso che questi e scrivendo e parlando del Trapezunzio non ne scrivea e non ne parlava che bene: di che molti far poteano testimonianza, e meglio ancora le lettere del Veronese ch' erano nelle mani di tutti. Passa quindi a rimproverare al Trapezunzio di avere scacciato crudelmente da se, e costretto ad andar tapinando ed accattando pel mondo un suo fratello savio e morigerato; d' aver fatto la satira non che ai vivi anche ai morti (alludendo a quanto mordacemente scrisse il Trapezunzio contro

Platone per favorire il suo diletto Aristotele): d' esser stato cacciato con derisioni e fischiate da Vicenza ov' era pubblico Professore, perchè non d' altro che d' inezie e di favole quella gioventù interteneva. Si scaglia quindi contro di lui per la sua temerità ed ingratitudine di rivolgersi contro il suo Precettore Guarino, e ciò per la sola ragione, che professando egli eloquenza a Venezia, ove prima l' avea professata Guarino, i discepoli suoi che discepoli del Guarino erano stati, non si saziavano mai di predicare altamente di quest' ultimo le virtù, la prudenza, la gravità, la facondia, l' ingegno ec.; il che l' invidioso Trapezunzio soffrir non potendo con pace, s' era del Veronese dichiarato acerbo nemico.

Si lagna quindi Agasone che essendo Venezia piena d' uomini dotti e d' ingegnosi giovani del Guarino amicissimi e stati già suoi discepoli, non ci sia alcuno fra essi che abbia presa la penna in mano a difendere e a vendicare il proprio precettore e a confondere l' alterigia e le calunnie di quel Greco presontuoso, tanto più che chi potendo a tali enormità non si oppone, in un certo qual modo dimostra di acconsentirvi.

Conchiude finalmente col pregare il Regino di esortare anzi di costringere il Veronese ad assumere egli stesso le proprie difese, ed a punir l' ardire del Trapezunzio, qual dee un precettore contro un discepolo contumace.

Non senza buone ragioni, come si vedrà in appresso, mi sono esteso nell' analisi di questa lettera d' Agasone. Ora, prima di proceder più

innanzi, alcune riflessioni mi si permettano intorno ad essa.

Chi è egli quest' Agasone che scrive? Tutti i moderni, come lo Zeno (242), il Cardinal Querini (243), il Padre degli Agostini (244), il Tiraboschi (245), ed altri, credono che Andrea Agasone sia nome finto il qual serva a coprire il Guarino medesimo il qual non degnando di scrivere contro d' un suo discepolo col proprio, si nascondesse sotto un nome inventato a capriccio. Ciò dicono, com' io credo, non con altra autorità che con quella di uno Scrittore del Guarino contemporaneo che ciò affermò. Ma chi è egli questo Scrittore? Noi crediam di conoscerlo.

Il chiarissimo Signor Abate Gaetano Marini, oltre a molte altre belle cose riguardanti il Guarino, ci ha eziandìo ad insinuazione dell' Eminentissimo Cardinal Valenti Gonzaga inviato copia e dell' epistola di Andrea Agasone di cui abbiamo già dato conto, e della risposta del Trapezunzio, della quale in breve farem parola: ogni cosa è tratta da un codice Vaticano del secolo XV. (246).

Ora a quel luogo ove Agasone rimprovera al Trapezunzio d' aver costretto il fratello ad andar fuggiasco pel mondo, uno Scrittore in margine appose una nota che da noi tradotta a parola suona così: » Si dee bene osservare » tutto questo luogo a cagione di alcuni sciocchi » ed ignoranti che ardiscon dire che questa in» vettiva non fu scritta dal Guarino. Quì molte » cose si dicono agli altri ignote, e conosciute

» solamente da Guarino e da Giorgio di Trabi-
» sonda. Perciocchè dal tempo in cui il giovi-
» netto Trapezunzio da Creta passò in Italia
» all' epoca in che si pubblicò quest' invettiva,
» passarono quasi 25 anni; ora chi potea aver
» cognizione di sì minute cose, o se anche n'a-
» vea, ricordarsene, altri che quegli che n' era
» l' autore? Ma leggasi anche Giorgio che di ciò
» fa menzione » (247). In proposito di questa nota scrive il Signor Abate Marini ch' essa è della mano medesima che dettò le risposte all' accennata invettiva, del cui carattere pur sono le molte correzioni e cangiamenti fatti al margine e nel testo medesimo, e dell' istesso sono molte orazioni del Trapezunzio che in un codice Vaticano pur si conservano, e che si sa che scritte furono di sua mano.

Dunque altra autorità non abbiamo onde credere che il Guarino autor sia della lettera di Andrea Agasone, che il Trapezunzio. Ma dobbiamo noi credere a lui? E per tacer ch' uom nato in Creta può facilmente in sospetto cader di menzogna (248), direm piuttosto ch' era di maggior onore al Trapezunzio il far credere che il Guarino medesimo letterato di tanta celebrità scrivesse contro di lui, che non un uomo oscuro ed ignoto, che del Veronese si chiama discepolo. Dallà nota medesima del Trapezunzio impariamo che molti ch' egli appella stolti ed ignoranti, affermavano che quella lettera non era del Guarino, ma d' un suo discepolo, ed egli si studia di provare il contrario, ma con ragioni

deboli assai. Perciocchè se il fratel suo fu costretto dalla durezza di lui ad andar accattando per molte Città, dovea ciò solamente esser noto a lui ed al Guarino? non era forse utile a quel meschino che tutto il mondo ne fosse informato onde ottener maggior compassione e più larghi sovvenimenti? E poi non potea il Guarino medesimo aver pienamente informato l' autor della lettera di questa crudeltà di Giorgio, come degli altri fatti eziandìo che quivi si accennano? Oltracciò chi ha qualche sebben superficiale idea della maniera di pensare e di scrivere del nostro Guarino, non potrà mai crederlo autore di quella lettera. Non parlo dei modi scurrili e plebei de' quali tutta ridonda, di cui non troviamo vestigio nella Guariniana invettiva contro il Nicoli comechè acerba assai: ma poteva egli il Guarino che in tutte l' opere sue e nelle epistole famigliari medesime parla di se con tanta modestia, anzi sì bassamente, risolversi a dir in quella lettera che il nome suo glorioso era presso tutti, che uno lodava la sua prudenza, altri la sua gentilezza, questi la gravità, quegli l' ingegno e la soavità e l' evidenza nello spiegar gli Autori: molti la facondia nello scrivere e la dolcezza nel declamare, perciocchè dalla sua lingua, come disse Omero di Nestore, escivan le parole più dolci del mele (249)? Per tutte queste e simili ragioni teniam per fermo, siccome molti a quel tempo pensavano, che questa lettera non fosse composizion del Guarino, ma sì veramente d' un suo

discepolo della sua gloria zelante, sia che Andrea Agasone fosse o tal altro sotto quel nome, e porterem questa credenza insin tanto, che qualche altro autentico documento contemporaneo non ci venga offerto che di error ci convinca.

Passiamo ora ad esaminar le risposte del Trapezunzio. Sono due, l' una scritta in forma di lettera diretta a Lionello d' Este presso il quale Guarino vivea, scritta per avventura al fine di scemare il favore onde quel Principe onorava il Guarino, perciocchè in essa si rimprovera a quest' ultimo d' avere nella sua controversia col Poggio, di che diremo in breve, mal difese le parti di Cesare, di cui era Lionello fautor caldissimo. L' altra è una vera invettiva, ed in essa più precisamente rispondesi alla lettera di Andrea Agasone che, com' è detto, s' infingeva il Trapezunzio di credere che opera fosse del nostro Guarino. Comincia egli dal parlare altamente di se, anzi d' una foggia molto ridicolosa. Dice che se il Guarino si fosse dato il pensiero d' ascoltarlo, o d' intendere almen coloro che udito l' aveano, confessar dovrebbe ch' egli (il Trapezunzio) scrivea latinamente con tanto spirito e tanta proprietà, che non mostrava punto d' esser nato in Grecia, ma in Roma, e non nel secolo in cui vivea, ma ai tempi in che Cicerone fioriva. Perciocchè allettato dalla soavità del suo stile, dalla gravità delle sue parole commosso, oppresso dal peso delle sentenze, dalla dolcezza della pronunzia annientato, dalla forza finalmente degli argomenti atterrito, desiderando

ancor di tacere, il tremor delle ginocchia, la trepidazion della voce, la confusione del volto l'avrebbon costretto a palesar con voce stentorea la sua meraviglia e il suo stupore (250).

Dopo questo modesto elogio di se ch' egli continua ancor lungamente, e dell' opere sue, a commendazion delle quali l' approvazione adduce di Vittorino da Feltre, passa a dire che di tutto quel che sapea doveasi la gloria al sol Vittorino, che il Guarino non gli era stato maestro che ne' primi elementi della latinità, e ciò solamente per pochi mesi. Rivolgendosi quindi a Vittorino lo esorta a difendere la propria causa ed a scagliarsi contro d' un uomo che si volea appropriare un onore che solamente a lui convenivasi, quello cioè d' essere stato suo precettore. Dopo varie altre cose di minore importanza che noi crediam bene di risparmiare al lettore, risponde a ciò che Agasone gli avea rimproverato, cioè d' essere stato dalla Grecia chiamato dal celebre Francesco Barbaro in qualità di copista. Ciò non nega che debolmente il Trapezunzio, ma coglie l' opportunità di rifriggere con una nota marginale, quanto in altra avea detto, cioè che Guarino e non altri era autore della lettera sotto il nome di Agasone, malgrado dell' opinione in contrario degl' ignoranti, invidiosi e pazzi, perciocchè le cose a lui con essa ultimamente rimproverate, eran solamente note al Barbaro ed al Guarino (251).

Aggiugne che molti sapeano (vedi ora in quante contraddizioni cada quest' uomo che più

sopra avea detto ciò non esser noto che a se ed al Guarino) ch' egli aveva un fratello il quale coll' idea di rendersi Religioso era partito contro la volontà del Padre da Creta per recarsi a Roma, ed essendo a lui venuto, (il che pure a molti era noto) non avendo egli denari da somministrargli pel viaggio, mosso da carità fratellevole, gli diede alcuni codici, i quali per piccolo prezzo gli furono dal Guarino ghermiti: che al contrario era falsissimo che il fratel suo fosse andato profugo per varie Città mendicando, perciocchè quell' anno stesso era morto (252). Non nega quello che gli avea rinfacciato il Guarino, cioè la sua espulsione da Vicenza con fischiate, ma dice esser ciò proceduto per opera del Guarino medesimo il quale trovandosi allora a Verona, non amava di averlo vicino (253). Dice che non iscrive le prove di quanto narra per amore di brevità, e perchè non gl' increbbe di partir da Vicenza, bramoso com' era di recarsi a Venezia ove si trova. Sarebbe un far torto alla penetrazione de' culti nostri lettori il voler loro indicare i caratteri di falsità che presentano queste asserzioni del Trapezunzio. Conchiude finalmente col lagnarsi che nè pure a Venezia era lasciato vivere in pace, in prova di che racconta un fatto che prezzo dell' opera crediamo il quì esporre, perchè da questo ognor più apparisce che non altro che una folle invidia mosse il Trapezunzio ad attaccare il Guarino, e che questi non fu punto autore della tante volte citata lettera di Andrea Agasone.

Narra egli dunque ch'era ultimamente venuto in sua casa un Vicentino di cognome Clericini ch'ei chiama *homo impurus*, portando seco un' orazione del Guarino in lode di una certa Teodora (Teodora Giglioli Ferrarese, e l' orazione è in morte di lei) la qual fu letta e giudicata dal Trapezunzio la più arida e meschina cosa, che il Guarino mai componesse. Al contrario il Clericini si diede ad encomiarla altamente e ad affermare, che ov' egli fosse il solo sovrano in Italia, farebbe legge che niuno in essa fuor che il Guarino insegnasse Rettorica (254). Il Trapezunzio confessa che tali parole colpirono se e tutti gli astanti, tanto più che a lui non parea d' esser tale, onde soffrire in propria sua casa un insulto (255). Il perchè aggiugne che si fece recar innanzi un' orazione di consimile argomento composta da un giovinetto suo discepolo per esercizio di studio, e letto l' esordio d' essa, e confrontatolo con quel del Guarino, fu giudicato da quel consesso più elegante, più espressivo e ciò che più importa, più giudicioso dell' altro, onde il Clericini si partì muto e confuso.

Termina il Greco feroce col dichiarar la sua nimistà al Veronese (256), e collo sfidarlo impudentemente ad un letterario certame, ove delle loro composizioni fosser gli uomini dotti giudici inappellabili (257).

Dobbiam però confessare per onore non meno dell' un che dell' altro, che questa feroce contesa, ove però il Guarino non ebbe parte immediata, terminò felicemente molti anni appresso

colla riconciliazion d' amendue senza intervento d' alcuno, e ciò segnatamente per la mirabil dolcezza ed urbanità del Veronese. Ciò da una lettera inedita si rileva del citato codice Vaticano dal Trapezunzio indirizzata al Guarino, dalla qual pur si comprende che il primo, sebbene un po' tardi, conoscea d' avere avuto il torto.

Gli scrive dunque che dopo la loro contesa non gli avea più inviata lettera alcuna, non perchè vestigio alcun di rancore gli fosse rimasto nell' animo, ma perchè gli era mancato argomento allo scrivere (258). Gli protesta (ciò che chi ha letto le sue furiose invettive non sarà disposto di credergli) ch' egli non era sdegnato con lui nè pure allora che scrisse contro di lui (259). Che quand' anche fosse stato irritato, le parole dettegli dal Veronese a Ferrara nell'atto d' esortarlo a cessare dalle contese che più ai fanciulli si convenivano che non agli uomini attempati, state sarebbono sufficienti a calmarlo (260). Ma ch' egli avea sempre avuto l' animo ben disposto verso di lui, il che gli avea voluto dimostrare anche colla presente lettera, acciocchè eziandìo si vedesse che l' età, oltre la dottrina, mettea pur qualche frutto (261). E certo era buon frutto a lui il pentirsi di molte azioni ch' egli non vorrebbe mai aver commesse, e di molte parole ch' egli non vorrebbe mai aver pronunziate (262).

E perciocchè ciò non potea farsi, volea contendere tuttavia col Guarino, ma in quel modo che alla virtù di lui più si convenisse (263).

E conciossiachè in passato dall' onesta contesa intorno all' eloquenza alle ingiurie ed agli strapazzi si sono lasciati deviare per istigazion d' alcuni maligni, ora siccome ad uomini provetti si addice, ogni contenzione deposta, nell' amarsi e nel rispettarsi sieno d' esempio: acciocchè se prima i loro scritti furono loro di disonore, sia d' altrettanta laude la loro presente riunione (264). Ciò otterran facilmente se da questo punto cominceranno un regolato carteggio, a che avea egli voluto essere il primo a dar cominciamento, e continuerà eziandìo ove comprenda ciò non dispiacere al Guarino, come pure a dargli tutti quegli attestati che per lui si potranno onde ognor meglio fargli conoscere l' animo suo affezionato e divoto, e che s' egli contese una volta con esso lui, ciò non fu per malvagità del suo cuore, ma perchè vi fu tratto a forza dalle dicerìe degl' invidiosi (265).

Nè sì scurrile, nè sì rabbiosa, ma più importante e non indegna di due letterati fu la contesa ch' ebbe il nostro Guarino col celebre Poggio Bracciolini noto abbastanza, perchè necessarie sieno ulteriori parole a farlo conoscere. Abbiam già accennato più sopra che il Guarino ed il Poggio d' età non dissimili sin da' primi anni loro erano amici, e che il secondo avendo subodorato che il primo potesse passare qual Professore di lingua greca a Firenze, avea protestato, ch' ove ciò si avverasse, vi sarebbe egli pur venuto per istruirsi in quella lingua, di che ogni giorno più ardea. Più lettere eziandìo

del Poggio al Guarino si leggono, le quali sono evidenti attestati dell' alta estimazione ed affetto che l' uno portava all' altro: e comechè la contesa ch' ebbero, della quale ci accingiamo di dar quì esatto conto, accendesse un po' l' animo schizzinoso ed altiero del Poggio, pure in lui non estinse i suddetti sentimenti, come vedremo.

Un certo Scipione Ferrarese avea sollecitato il Poggio perchè gli dichiarasse, qual fra i due grand' uomini del Lazio Scipione primo Africano, e Cajo Cesare Imperadore più meritarsi credesse la stima e l' amore dell' imparziale posterità. Poggio risponde all' amico temer pur troppo non l' assegnatogli difficile incarico superior fosse alle sue forze; pure per compiacergli si accinge all' impresa. E per proceder con ordine le opinioni reca in mezzo di Plutarco, di Luciano, e di Tito Livio. Del primo un paralello abbiamo fra Cesare ed Alessandro: il secondo finge che in Inferno nascesse contesa fra Annibale, Cesare, e Scipione sulla precedenza di gloria meritatasi per le geste loro: il terzo finalmente vanta Scipione qual grandissimo guerriero, e qual pari a qualunque mai fosse fiorito al mondo in tutti i tempi così antichi come moderni. Quindi Poggio introducendo egli stesso un paragone fra Cesare e l' Africano, e narrate in compendio le gloriose azioni così dell' uno come dell' altro, protesta essere dalla forza della verità costretto a dichiarare Scipione siccome superiore a Cesare in morali virtù, così in tutto a lui eguale per ciò che al valor militare si aspetta (266).

Di questa lettera del Poggio ebbe notizia Lionello Marchese di Ferrara a Firenze, ov' era andato a complimentare il Sommo Pontefice: il perchè restituito in patria, ne diede contezza al Guarino (267). E siccome quel Principe era grande ammiratore di Cesare e di tutte le azioni sue, come impariam dal Veronese medesimo (268), e come il Poggio stesso afferma, così non è da dubitare che colla sua autorità avrà mosso il Guarino ad intraprendere la difesa di quel Romano Imperadore, il che quegli in fatti fece con un lungo opuscolo in forma di lettera al Poggio medesimo indirizzato, il qual conservasi in un codice della Libreria Vaticana di Roma (269). Diamone quì un brevissimo estratto.

Comincia dal dire che avuta notizia dell' opera sua in favor di Cesare col mezzo poc' anzi accennato, non si diede pace insino a tanto che non l' ebbe in suo potere, perciocchè sapendo quanto il Poggio fosse erudito e versato nelle antiche storie, si aspettava da lui cosa eccellente. Ma che letto lo scritto attentamente, ebbe a stupire, veggendo avverarsi con esso il troppo noto verso d' Orazio:

Partorirono i monti, e nacque un topo.

Perciocchè nulla trovò in quello che in parte alcuna corrispondesse alla grande sua espettazione (270). E per ciò che s' aspetta a Cesare, molte cose avea dette il Poggio o false, o diverse da quel che furono, e ciò o per difetto di memoria in cose più importanti occupata, o

per malizia, o per istudio di mostrare la propria eloquenza nel difendere un paradosso (271).

Dopo ciò passa il Guarino egli stesso ad un lungo esame intorno alla vita di Cesare e di Scipione, il qual esame ha per oggetto di dimostrare la superiorità del primo sopra il secondo, al contrario del Poggio che al secondo dava la preminenza. Quindi si fa egli ad encomiare la grande eloquenza di Cesare e le eccellenti opere da lui pubblicate, in che certamente Scipione non potea venir al confronto con lui. Che ai tempi di Cesare, e dopo lui per sua cooperazione i letterati più culti e più dotti fiorirono, come Salustio, Cornelio Nipote, Tito Livio, Virgilio, Orazio e molt' altri, e Cicerone medesimo le più belle ed utili opere sue pubblicò dopo che Cesare prese solo a governare la Romana Repubblica: il che non si potea dire de' tempi in che visse Scipione. Che le arti medesime più agli uomini utili vennero sotto Cesare alla maggior perfezione.

Passando poscia a' filosofi nomina Seneca, Plinio, Boezio, tutti nati dopo la sovversione della Repubblica (la qual sovversione vuole l' autore far credere essere stato avvenimento felice), e così pure annovera molti jureconsulti dottissimi. Dopo ciò niega l' autore che per opera di Cesare mancasse la libertà nell' Impero Romano, conciossiachè anzi per lui fu accresciuta e più rispettata per tutto il Mondo. Era sotto di lui come prima in vigore l' autorità del senato, dei questori, dei pretori, dei censori, de' coman-

danti d'eserciti, dei consoli; e l'elezioni tutte faceansi secondo l'ordine antico. Tutte le dette asserzioni si studia il Veronese di convalidare coll'autorità degli antichi Scrittori, e conchiude esortando il Poggio a riflettere con più maturità sul controverso argomento, ed a cantare la palinodia, onde siccome nel primo tumultuario suo scritto ha ottenuto la lode di uomo facondo, possa dopo un più maturo esame ottener quello di dotto, eloquente e verace Scrittore (272).

Questa risposta unitamente alla proposta del Poggio diretta a Scipion Ferrarese, inviò il Guarino a Lionello d' Este, accompagnata con una sua breve lettera dalla quale comprendesi quanto quel Principe fosse ammiratore di Cesare e quanto spesso di lui parlasse, anzi ultimamente avesse tenuta caldissima disputa in suo favore. Il prega dunque il Guarino di voler esser giudice in questa controversia; e perchè ciò potesse fare con miglior cognizione di causa, le ragioni esaminasse d' amendue i contendenti, onde pronunziar il suo oracolo (273). Qual questo fosse, ognun può immaginar di leggieri.

Ma il fervido ed altiero Poggio, come la risposta del Guarino fu a luce, non potè starsene ozioso, ma si diede a scrivere novellamente ed a confutarla. La sua confutazione non fu già indirizzata al Guarino, ma al celebre Francesco Barbaro amico e protettore sì dell' un come dell' altro, acciocchè egli pur giudicasse chi più ragionevolmente fra loro preso avesse le parti del suo Eroe (274).

Nel proemio il Poggio si lagna che Guarin
ch' ei chiama uomo dottissimo, e che si professava suo amico, con tanto calore si fosse indotto a confutare una sua lettera che non per altra ragione aveva egli scritta che per esercizio d' ingegno e per compiacere a Scipion Ferrarese: sì che parea che non per zelo di favorir Cesare a rispondere si fosse mosso, ma sì veramente per inveir contro di lui e per offenderlo. Perciocchè in molti luoghi il deride ed il vilipende in un modo contrario alla loro antica amicizia. Che per altro ove la dicerìa del Guarino non portasse in fronte il suo nome, non l' avrebbe giammai creduta suo parto, così meschinamente ed assurdamente volea provar certi punti, di sì frivoli argomenti servivasi, con tanti improperj scagliavasi contro alcuni uomini celebri, e segnatamente contro Catone: onde piuttosto che opera sua, potea sembrar produzione d' un litigioso sofista. Ma dopo varie mordaci espressioni dice il Poggio d' aver trovato il motivo di questo inopportuno zelo del suo avversario in favore di Cesare, ed era ch' egli volea far cosa grata a Lionello zelantissimo difensore egli stesso di quel romano usurpatore. Che però se voleva Guarino encomiar Cesare, sì il potea a posta sua, ma non era necessario per questo di prendersela contro di lui, di attaccarlo, di rimproverarlo, di perseguitarlo, di deriderlo. Per la qual cosa si vedea a mal in cuore dall' onor suo costretto a difender la causa una volta intrapresa, il che se sarà con poco decoro del Guarino, ciò non dovrà a lui attri-

buirsi, ma al Guarino medesimo. Perciocchè tale era la difesa di Cesare fatta da lui, tale la maniera di argomentare e di citare le autorità, che chi volesse Cesare soccombente, non sceglierebbe a difensor che il Guarino. Dopo ciò passa il Poggio a rispondere parte per parte al Veronese, e dove questi affermò che Cesare fu uomo eloquente ed autore d' opere eccellenti, risponde che in questo era del suo parere medesimo, ma che ciò nulla avea che fare colla sua proposizione ch' era di dimostrare che Cesare non solamente era stato della patria sua parricida, ma eziandìo della lingua latina e dell' arti più belle. Circa poi ciò che il Guarino avea detto, cioè che Cicerone gran parte compose delle più belle opere sue sotto il regno di Cesare, e che con esso e anche dopo fiorirono i più gran poeti, storici e filosofi, come Orazio, Virgilio, Cornelio Nipote, Salustio, Livio, Plinio, Seneca ec., risponde che costoro in gran parte, e certo nella migliore nacquero e furono educati quando la Repubblica si manteneva ancora nella prisca sua libertà.

Circa poi agli abili grammatici fra i quali Guarino nominava Prisciano, Donato ec., Poggio non negando a questi la lode che lor si debbe, giudica che una sola pagina sulla lingua latina di Varrone era di gran lunga da preferirsi a tutti i libri de' posteriori grammatici. Che al contrario il Guarino non avea potuto dopo la sovversione della libertà citare un sol Comico, nè tampoco un solo Oratore che paragonar si potesse a Cicerone, a Cesare medesimo, a Orten-

sio, a Crasso, a Bruto, ad Antonio. Così qual filosofo nominò egli il Guarino da mettersi al paralello con Varrone e con Marco Tullio? Qual jureconsulto che possa stare al confronto dei Scevole, dei Sulpizj, dei Trebazj e di molti altri, che tutti fiorirono colla Repubblica? Alla proposizion poi del Veronese colla quale avea affermato che Cesare non solamente avea conservata, ma eziandìo accresciuta la libertà, non può ammeno il Poggio di non prorompere in escandescenze, e chiama con perdonabile entusiasmo al soccorso tutti gli Scrittori antichi a confutare il Guarino, il quale in questo luogo non parmi che si meritasse l'onore d'essere confutato. Fa fine dopo varj tratti ora scurrili or pungenti ai quali la bile il condusse, dicendo che siccome la difesa della verità l'avea mosso a scrivere, non la passione o l'amor delle parti, quindi niente si spaventava di ciò che il Guarino potesse rispondere od altri per lui, tanto più che già sapea per esperienza ciò che il suo avversario valesse, e che le coorti che questi in sussidio potesse arrolare, di soldati veterani non eran composte: finalmente non credea di dover cedere nè al Guarino nè ad alcun altro nella cognizione della lingua latina e della storia.

Questa controversia insorta fra due de' maggior letterati che allor fiorissero, levò gran rumore e partigiani i quali, come suole accadere, si divisero chi sotto gli stendardi dell' uno, e chi dell' altro. Scrisse a favore del Poggio, o a vero dir di Scipione, Pietro del Monte Pro-

tonotario della Sede Apostolica una lettera diretta al Poggio medesimo, e non ebbe difficultà di scriverla trattovi, com' egli dicea, dalla forza della verità, comechè fosse stato discepolo del Guarino; anzi era persuaso che se sotto degli occhi di lui la sua lettera pervenisse, egli avrebbe per avventura cangiato opinione (275).

In difesa poi del Guarino, il che è a dire di Cesare, si distinse il famoso viaggiatore Ciriaco d' Ancona, e di questo suo scritto c' informa il Poggio medesimo che ne parla con molto disprezzo in una sua lettera a Lionardo Aretino (276). Finge Ciriaco nella sua Apologìa di aver sognato che ritornando di Grecia si presentassero a lui le Muse, le quali gli facessero un discorso tutto in favore di Cesare, ed in vituperio del Poggio: che sparite queste, gli comparisse Mercurio inviato da Giove a far i medesimi elogi intorno alla prudenza, all' umanità, all' eloquenza di Cesare, cose tutte dal Guarino già dette, e non negate dal Poggio medesimo, il quale così conchiude la lettera: *Il nostro Guarino uomo dottissimo, quando intraprese contro di me a difender la causa di Cesare, di qualche moderazion di parole uso fece: ma costui più di una mosca importuno, più di una zanzara molesto, ignorante, insulso, ciarliero, me pazzo reputa e temerario perchè mostro di non lodare in tutto l' Institutore, com' egli il chiama, della Monarchia, ch' ei necessaria crede al governo de' popoli* ec. Da ciò si vede avere il Poggio questa lettera scritta da che già si era riconciliato

col Guarino, e ciò per opera del grande Francesco Barbaro quanto studioso, altrettanto felice in simili pacifici accomodamenti. Qual fosse l'opinione di lui in tal controversia non possiamo affermare, e di ciò era molto curioso anche il citato Piero del Monte il quale scrivendo al Poggio gli dice (277): *Da te bramo ardentemente sapere quale intorno a questa contesa abbia pronunziato giudicio e che scritto Francesco Barbaro peritissimo nella lingua greca e latina, che tu eleggesti qual giudice. Molto rispetto l' opinion d' un tant' uomo; perciò se m' ami, fa ch' io sappia quale sia stato il giudicio di lui.* Noi per altro crediamo che il Barbaro nulla mai pronunziasse su ciò, il che gli sarebbe stato d' ostacolo alla riconciliazion da lui meditata fra le due parti contendenti, e che in fatti riuscì, come apprendiam da una sua lettera a Lorenzo Valla, nella quale si studia d' indurlo a rappacificarsi col Poggio col quale era in contesa. *Vorrei*, gli scrive (278), *che ciò mi riuscisse teco, come mi riuscì altre volte di riconciliare gli animi di Lionardo Aretino e Nicolò Nicoli, e di Poggio e Guarino.*

Ma più chiaramente ciò apprendesi da una lettera del Poggio a Guarino (279), la quale è eziandìo miglior testimonio che la lor riconciliazione fu sincera e spontanea. Primo per altro a scrivere fu il Guarino, dicendogli il Poggio che avea ricevuta la lettera sua qual attestato dell' antica sua umanità. Che in essa avea riconosciuto il suo caro Guarino, che in amarlo avea

pareggiato tutti i suoi più intimi amici, onde parea che la loro amicizia fosse stata alquanto sospesa, non tolta. Ch' egli pure era qual sempre fu, cioè suo amantissimo, non avendo le cose passate punto del suo amore sceinato. Perciocchè la diversità delle opinioni non debbe alienare gli amici, essendo lecito diversamente pensare senza violare le leggi dell' amistà. Anzi dovea lodarsi la contesa nata fra loro per vaghezza di esercitare l' ingegno, il quale più perspicace rendevasi coll' uso di lodare e di biasimare. Che anche i prischi grand' uomini ed in senato e nelle difese o nelle accusazioni de' rei diversamente sentivano, sì però che diversamente opinando erano amici. Quindi dice che avendo veduto a Firenze Francesco Barbaro, questi avea mostrato sospetto non forse qualche ruggine in lui di mal animo si conservasse contro il Guarino. Ch' egli del contrario l' avea assicurato, e che anzi lunge dell' essere diminuito il suo amore, s' era aumentato. Che amendue aveano scritto liberamente, ma non per odio, ma solo per difendere il loro onor letterario. Che avea promesso al Barbaro di scrivere al Guarino, il che facea un po' più tardi che non avrebbe voluto, per colpa di molti nojosi affari che l' aveano occupato.

Questi medesimi sentimenti in favor del Guarino conferma il Poggio nella sua seconda invettiva contro Lorenzo Valla (280), nella quale rispondendo a costui che l' avea rimproverato d' avere scritto contro il Guarino, gli dice che onestissima era stata la sua controversia con esso:

che ciascuno avea la propria opinione difesa, salvi sempre i diritti dell' amicizia.

Esaminata questa controversia con quello spirito d' imparzialità che dovrebbe sempre guidar la penna di un saggio storico, ci veggiamo costretti a compianger bensì, ma a condannare nel tempo stesso il nostro Guarino d' aver un assunto preso a difendere alla verità affatto opposto ed indegno di lui. Niuno mai niegò a Cesare elevato intelletto, sublime ingegno, eloquenza straordinaria, valor militare, cuor generoso: ma se i suoi costumi si esaminano, veggiamo in lui un uomo vizioso e sordido, se le militari sue geste, un uomo snaturato, un ribelle, un frenetico che alla sua smodata ambizion per servire il sangue sparge di più milioni de' suoi concittadini, ed atterra d' un colpo solo la libertà della sua Patria che per più secoli avea fatto risuonare e rispettar la gloria del nome suo per tutte le più remote parti del mondo allor conosciuto. Abbiam detto che dobbiam compiangere il Guarino, perciocchè assolutamente crediamo che intraprendesse la difesa di Cesare non per intima sua persuasione, ma per consiglio di quel Sovrano alla cui corte vivea, e comechè il Marchese Lionello fosse Principe magnanimo e di Guarino sincero amico, ognun sa che i consigli de' gran signori tengono sempre luogo di comando, al quale il contravvenire è pericolosa cosa a colui che da crudele necessità si vegga astretto a nutrirsi del loro pane. E crediamo altresì che l' infelicità stessa della sua causa, e non l' inferiorità

dell' ingegno e della dottrina assai contribuisse a far sì che gli scritti del Guarino a questo proposito molto meno pregevoli sieno di que' del Poggio, ne' quali si scorge lo stile d' un uomo che convinto della verità che prende a difendere, progredisce franco e sicuro, gli argomenti e le prove gli si offrono spontanee, onde anche le adorna di tutti i vezzi non mendicati e non compri della maschia eloquenza: dove al contrario in Guarino si compiagne uno scrittore che poco del suo argomento persuaso, cammina timido ed incerto, di figure rettoriche e di luoghi topici più che di prove fa pompa, onde il suo stile in questo caso è piuttosto stil da sofista, che da vero e sobrio oratore.

E che dell' assunto preso a difendere punto non fosse persuaso il Guarino, n' abbiamo di sua confessione medesima una prova convincente in quel passo della sua lettera a Gian-Nicola Salerno Pretor di Bologna da noi in altro proposito allegata più sopra, ove parlando d' una ricca librerìa che trovavasi in quella Città, consiglia il Salerno ad impadronirsene, e di violare anche la giustizia alcun poco per ottenere il suo intento, ad esempio di Cesare che la violò per regnare: con questa differenza però che Cesare (dice il Guarino) violò la giustizia *per mettere in servitù ed opprimere col suo impero uomini liberi*, laddove il Salerno dal carcere e dallo squallore in cui si giacevano, avrebbe i *servi libri* liberi fatti e messi alla luce del giorno (281).

Nè solamente gli amici, i discepoli e que'medesimi ch' ebber qualche letteraria contesa con esso lui andarono a gara in encomiare ed in rispettare il caratter morale e la dottrina del Veronese, ma tutti possiam dir gli altri letterati italiani che al suo tempo fiorirono, o poco appresso, alcuni de' quali non ebbero nè tampoco particolare intrinsichezza con lui.

Non v' ha monumento che sia a nostra cognizione, onde giudicare se il celebre Lorenzo Valla letterato di grandissime virtù, come abbiamo altrove mostrato (282), congiunte a grandissimi vizj, fosse legato al Guarino con particolari nodi di amistà. Certo di lui si legge lettera al secondo citata dal Marchese Maffei (283), in cui gli scrive d' aver veduto assai volentieri il suo figliuolo (forse Girolamo ch' era andato a Napoli a servire quel Re) di figura leggiadra, di gentili costumi, di erudito discorso. Vero è che Lorenzo il quale generalmente non facea stima che di se stesso, facea gran conto del Veronese, e volea far credere al pubblico d' essergli amico. Costui in un dialogo (284) (ove intende di scoprire gli errori sfuggiti al Poggio suo avversario in certe sue lettere a Nicolò Nicoli) introduce Guarino qual giudice, e protesta d' avervelo introdotto perchè si trattava delle proprietà della lingua latina, nell' insegnar la quale il Veronese fra tutti i professori otteneva il principato.

Dal Poggio poi impariamo che il Valla non solamente vantavasi d' aver ad amico il Guari-

no, ma affermava che questi eziandìo avea scritto in commendazione dell' opera sua delle *Eleganze* (285). Aggiugne il Poggio che il Valla solea dire che gli uomini più dotti ed insigni del secolo suo erano tre. Primo nominava Lionardo Aretino, secondo il Guarino, il terzo posto quindi assegnava a se stesso.

Che se vogliam prestar fede al Poggio (286), Guarino non amava gran fatto il Valla, anzi parlava e scriveva acerbamente contro di lui. Nulla abbiam veduto che autentichi l' asserzione del Poggio, alla quale non siamo in tutto obbligati di credere, mostrandosi egli uno scrittore furioso che usa di tutti i mezzi anche illeciti onde avvilire e confondere il suo avversario.

Grande è pure l' elogio che un altro grandissimo letterato lasciò del Guarino, cioè Enea Silvio Piccolomini, quindi Pio II. Pontefice da noi ricordato altre volte, il quale nella sua Storia d' Europa (287) il dichiara padre e maestro di quasi tutti coloro che nel suo secolo lettere greche impararono: il chiama vecchio ammirabile e d' ogni onor degno, come colui che speso avea la sua vita nel leggere, nell' insegnare, nello scrivere, avendo quindi trovato alla Corte di Ferrara un asilo veramente degno della sua virtù e degli onorati suoi studj. Medesimamente Lapo da Castiglionchio in una sua orazione recitata all'Accademia Bolognese annovera fra i primi ristoratori delle lettere e del buon gusto il Guarino, che fu Precettor, dic' egli, di tutti i più gran letterati che fiorissero allora (288), il che viene af-

fermato pure da Benedetto Accolti nel suo dialogo de *Praestantia Virorum* (289), dal Biondo che uno de' primi ristoratori l' appella dell' eloquenza, e splendor di Verona sua Patria (290); Dal Frate Bergamasco che della vita di lui tesse anche un compendio (291); da Pietro Andrea Bassi commentator della Teseide del Boccaccio, ed autore d' un Poema intitolato le *Fatiche d' Ercole*, diretto a Nicolò III. Marchese di Ferrara, e quivi stampato l' anno 1475, nella cui epistola dedicatoria encomia a lungo il Guarino, e il vorrebbe giudice favorevole dell' opera sua; da Vespasiano Fiorentino che ne scrisse, com' è detto, la vita; da Pontico Virunio che parlò molto di lui nella brevissima sua del Grisolora; dal Prendilacqua nel suo dialogo in onor di Vittorino da Feltre; da Ciriaco Anconitano nella sua difesa di Cesare, e nel suo *Itinerario* (292); dal Modenese Pamfilo Sassi, il qual nel suo Carme *de Laudibus Veronae* assomiglia, non so per altro con quanta verità, l' eloquenza di Guarino a quella di Cicerone; da Gaudenzo Merula nativo del territorio Novarese che nel suo dialogo intitolato *Terentianus* il registra fra gli uomini che più accrebbero i fasti della letteratura italiana.

Ma fa grande onore al Guarino il giudicio del cultissimo Poliziano, il quale scrivendo a Battista Guarino figliuol del nostro, e lodando la dottrina e l' eleganza delle sue epistole gli dice: *egli è il vero che il lodarti di ciò è affatto superfluo, perciocchè la dottrina e l' ele-*

ganza proprie sono di quella Casa, *ove le buone arti ebbero la loro culla* (293).

Nè solamente mentr' egli visse, e nel secolo in cui fiorì, ottenne gli applausi, ma nel susseguente eziandìo, e dall' imparziale posterità. Dico nel secolo susseguente, che fu il secolo del buon gusto e dell' eleganza, poichè gl' illuminati Scrittori conobbero che quel buon gusto e quell' eleganza che sparsero la gloria del nome italiano presso tutte le culte nazioni d' Europa, allo zelo ed alle fatiche in gran parte doveansi del Guarino, e de' suoi discepoli. In fatti Stefano da Pescia detto il Filopono scrivea l' anno 1513 al Pontefice Leon Decimo che fra i meriti maggiori di Cosimo de' Medici Padre della Patria quello dovea annoverarsi di aver chiamato a pubblico professore a' suoi tempi il Guarino, dalla cui scuola tanti uomini insigni erano esciti a diradar le tenebre dell' ignoranza che prima oscuravan l' Italia (294). Ciò stesso e con maggiore eloquenza ed entusiasmo ripetono Onofrio Panvinio (295), il Tritemio (296), il Giovio (297), Leandro Alberti (298), il Ciceri (299), per tacer d' altri molti. Abbiamo altrove toccato (300) il grande elogio fatto a Guarino da Marcantonio Sabellico (301), che instituì ad imitazione del Biondo un paralello fra il Veronese e Vittorino da Feltre tutto in favore del primo, che noi ometteremo per non ripetere quanto quivi abbiam detto, e terminerem questo articolo con un bel passo di Paolo Cortesi tratto dal suo giudiciosissimo ed elegantissimo dialogo *de Hominibus doctis* (302), il

quale da noi fedelmente tradotto, del Guarino parlando dice così: » Quasi di eguale età di
» Lionardo Aretino fu il dotto precettore Guarin
» Veronese. Egli all'ombra delle sue pareti do-
» mestiche molte opere saggie ed utili scrisse, e
» molti istruì. La sua casa fu, a così dire, il
» sacrario delle buone arti. Imperciocchè quan-
» tunque ardesse a que' tempi l' Italia per lunghe
» e feroci guerre, e niun giovine avessevi che
» non credesse miglior mezzo d' acquistar gloria
» la guerra che non la dottrina, Guarino mai
» non cessò dall' insegnare e dallo scrivere. Era
» frequentata la casa sua da nobilissimi giovani
» che sotto la sua disciplina s' erano posti, e si
» esercitavano ogni giorno scrivendo e declaman-
» do, e con tanto studio e cura nelle lettere
» greche e latine erano istrutti, che quasi tutti
» coloro che in quel secolo qualche lode nell'ar-
» te dello scrivere ottennero, spontaneamente con-
» fessavano di doverla al Guarino. Costui dun-
» que scrivendo ed insegnando tal nome si pro-
» cacciò, che anche in questa età vien dalle
» bocche celebrato di tutti con gloria. »

E' forza però di confessare che non andò da censure affatto immune la maniera di scrivere del nostro Guarino; e per tacer del Trapezunzio che parlò di lui, come abbiam già veduto, mosso anzi che dalla forza della verità, dall' invidia; e del celebre Cardinal Jacopo degli Ammanati suo discepolo il qual modestamente tacciò di durezza e di poca correzione il suo stile (303); e di Pier Candido Decembrio il quale ad esempio del Tra-

pezunzio per invidia e per rivalità di mestiero ferocemente malmenò alcune opere del Guarino (304); merita particolare osservazione ciò che ne dice il citato poc' anzi Paolo Cortesi, severo sì, ma però giusto censore ed imparziale delle altrui composizioni. Taccia egli dunque d' incolto e di rugginoso lo stil del Guarino, e biasima l' abuso ch' egli facea delle parole ed espressioni poetiche, onde più che queste, il succo ed i sentimenti in lui doveansi encomiare. Aggiugne egli che un suo famigliare era solito dire, che il Guarino alla sua gloria avrebbe meglio assai provveduto, se nulla mai scritto avesse, sì grande era nelle menti di tutti l' opinione della dottrina di lui che da' suoi scritti parea diminuirsi: ma il Cortesi dichiara non esser punto di questo parere, perciocchè le opere del Veronese non mancavano nè di gravità, nè di grande erudizione: solamente non le poteva in tutto approvare, perciocchè l' asprezza dello stile non era mai degna di lode.

Ma questo difetto che giustamente fu attribuito al Guarino, fu comune a quasi tutti gli Scrittori del suo letteratissimo secolo. Occupati essi nello studio della greca lingua, in insegnare, in tradurre, in commentare, in correggere i codici, la maggior parte corrotti e guasti, mancava lor quell' ozio e quella tranquillità che ricercansi all' acquisto dell' eleganza, la quale è frutto di lungo tempo, di molta meditazione sui classici autori, e di prove reiterate e continue. Ad ogni modo dobbiam loro tutto lo splendore

che nel bel cielo d' Italia si sparse nel secolo susseguente, poichè gli studiosi che venner dopo che furono loro discepoli, tutti que' mezzi ebbero apparecchiati che al più pronto conseguimento dell' eleganza son necessarj.

Ma il nostro Guarino occupato così, come veduto abbiamo, in istudiare, nello scrivere, nell' insegnare, non fu punto insensibile alle più dilicate dolcezze della vita, quali segnatamente si gustano fra le pareti domestiche. Egli non credea, come s' è già toccato, che i sacri vincoli del matrimonio fosser d' ostacolo alcuno agli studj, ma che piuttosto un conforto fossero ed un sollievo fra essi. Sin dal tempo ch' egli era a Verona (non nel 1436 a Ferrara, come con grave errore affermò Marco Antonio Guarini citato dal Maffei (305)) prese in moglie Taddea Cendrata sua concittadina di antica famiglia (306). Egli è ben vero che a ciò si mosse spronato dalle sollecitazioni de' suoi amici e parenti, e segnatamente della sua Madre. In una lettera a certo Paolo (307) gli scrive che giunto a Verona, d'ogni parte i suoi famigliari e congiunti, ed in ispezieltà la sua soavissima Madre gli furono intorno spronandolo con calore a risolversi al matrimonio. Aggiugne che non potendo egli a ciò contrastare, si partì novellamente con questa condizione, ch' essi disponessero di lui a senno loro. Quindi invita l' amico a divider con lui le sue brighe, ed a cantare un inno all' Imeneo (308).

Il nostro Guarino fu però tanto contento del novello suo stato, e così buona compagnia facea

alla sua sposa, che si credette in necessità di giustificarsi presso il citato suo amico Paolo (il che s' è già toccato più sopra) dalla taccia datagli di non sapersi staccar dal fianco di lei, e scrisse a Bartolommeo Cendrata un' elegia allegata dal Maffei (309), colla quale il consiglia a prender moglie.

In fatti in molte sue lettere egli fa menzione della sua Consorte con sentimenti di stima e di tenerezza. Abbiam già veduto ch' essa avea il difetto proprio di molte d' amar un po' troppo le formalità; ma pure era donna saggia, amante della sua famiglia e tale da non credere che al suo decoro e alla sua dignità pregiudicasse l'attender con zelo alla domestica sua economìa. In un codice della Librerìa Riccardi in Firenze (310) una epistola fra le altre si conserva del Guarino a Giovanni Lamola suo amico e discepolo, nella quale gli chiede scusa se brevemente dalla campagna, ove allor trovavasi, gli scrivea: che ciò non procedea da negligenza o pigrezza, ma dall' esser egli tutto occupato a presedere alle vendemmie, affare che solea esser peculiar di sua moglie, ma che a questa volta a lui avea essa ceduto, perchè occupata a partorirgli un figliuolo (311). Ebbe infatti da questa sua moglie (312) il Guarino di molti figliuoli: ma sul numero loro non convengono gli Scrittori.

Pontico Virunio in quasi tutte le sue asserzioni o falso, od esagerato, nella sua vita di Emmanuel Grisolora, parlando de' figliuoli di Guarino afferma che furono 23, dodici ne conta il

Pannonio nel suo Panegirico, tredici Lodovico Carbone nell' orazione più volte citata in morte del suo Maestro, ed al Carbone ci atteniamo, perchè d' essi eziandìo ci dà conto esatto (313). Dice egli dunque che furono sei femmine e sette maschi.

Delle femmine una si fece monaca, un' altra morì bambina (314), ed ecco per avventura il motivo che dimenticata fu dal Pannonio (315); due si collocarono in matrimonio a Ferrara (316), una a Modena (317), e la sesta rimase nubile in casa il Padre (318).

I maschi furono Girolamo, Manuello, Gregorio, Agostino, Nicolò, Lionello, Battista. Diam qualche contezza di questi, e con più precision dei men noti. Nulla direm di Battista ultimo a nascere (319), ma primo nell' eredità della gloria paterna, gran letterato e gran precettore egli pure, le cui notizie posson leggersi presso molti Scrittori, e segnatamente presso il Barotti (320). Di Gregorio abbiam quanto basta parlato fra i discepoli di Vittorino da Feltre (321). Nicolò morì giovane (322), e quivi pure abbiam detto che fu segretario di Carlo Gonzaga. Di Lionello cui impose tal nome per venerazion del suo Principe, altro non sappiamo se non se ch' ei fu Notajo (323), così pur d' Agostino che fu maestro di casa presso il Marchese di Ferrara (324).

Qualche maggior contezza possiam dare di Manuello, che tal nome portò in memoria di Manuel Grisolora precettore del Padre. Egli si appigliò allo stato ecclesiastico, e si recò a

Roma a studiarvi il Diritto Pontificio, il che rilevasi da alcune lettere del Fazio a lui dirette, e dalle sue risposte pubblicate dall' Abate Mittarelli (325). Il Padre, mentre questo suo figliuolo era a Roma, il teneva raccomandato a Giovanni Aretino, acciocchè, com' è detto, questi il mettesse in grazia del Pontefice Nicolò V, e gli ottenesse qualche provvedimento. Lo stesso fece con Giovanni Lofredi Vescovo Atrebatense che fu poi Cardinale, presso cui par che Manuello ottenesse ospizio e protezione, come si può sospettar da uno squarcio di lettera del nostro Guarino in data dei 3 Novembre 1459 da Ferrara a quel Vescovo, pubblicata in parte dal Padre Verani (326). Certo è che questo figliuol di Guarino ottenne il Canonicato della Cattedral di Ferrara sua Patria, come impariam dal Carbone (327).

Di lui oltre le lettere da noi citate dirette a Bartolommeo Fazio, si rammenta dal Mittarelli (328) un' orazione indirizzata al Padre in lode di Emmanuel Grisolora, la qual orazione conservasi nell' Altempsiana. Nel codice Vaticano 6898 si legge l' istruzione del nostro Guarino al figliuolo Girolamo intitolata *Hypothesia*, la quale è trascritta di mano di Manuello, leggendosi in fine *Guarinus Pater edidit, Manuel filius exscripsit*.

Nel fine poi dell' orazion di Lodovico Carbone in morte del Guarino che nella Vaticana conservasi, leggesi una nota di Emmanuele che alla sua pietà figliale fa grande elogio, della

qual nota non fece alcun cenno il Padre Verani. E' un breve, ma patetico elogio del Padre, dal quale si comprende eziandìo la qualità del male di cui questi morì (329).

Più cose ci lasciò il primogenito figliuol di Guarino nominato Girolamo, comechè cessasse di vivere in sul più bel fiore degli anni (330). Fu ancor giovinetto segretario d' Alfonso d' Aragona Re di Napoli, e in quel decoroso uficio sì ben si condusse, come più sopra abbiam detto, ch'era amato ed onorato da tutti. Il Padre gli mostrò particolare affetto, e per lui scrisse quella bella istruzione di cui abbiam già data distinta idea. Fu amico delle due celebri sorelle Isotta e Ginevra Nogarola, alle quali leggiamo una lettera che si conserva con altre in un codice (331) della Librerìa Capitolar di Verona, in data di Ferrara del 1437, in cui ricolma d' elogi queste due virtuose donzelle che paragona alle donne più celebrate dell' antichità, anzi ad esse le antepone, perciocchè quelle, dice Girolamo, erano nate in tempi cultissimi ne' quali la virtù era conosciuta ed apprezzata, laddove le Nogarole viveano in una rozza ed oscura età, ove poco curavasi chi si toglieva dal vulgo degli altri e batteva una strada che non fosse comune. Così è vero che in tutti i tempi sentiamo gli uomini lagnarsi del proprio secolo, ed ornar per orgoglio d' encomj i trapassati. Nel medesimo codice Veronese si legge la risposta d' Isotta in cui loda l' epistola di Girolamo per dottrina, cultura, eloquenza ed affezione alla virtù, ed

il consiglia a perseverar negli studj onde conseguir poscia un nome immortale. In altra epistola d' Isotta a Lodovico Cendrata invia saluti a Girolamo ringraziandolo di certi bei versi trasmessile.

Dal Valla impariamo (332), che l' anno 1447, avendo egli abbandonato il campo del Re Alfonso in Toscana, con lui si accompagnò il nostro Girolamo, il quale assalito da una truppa di nemici del Re suo Signore (mentre il Valla prese la fuga) fu fatto prigioniero con altri, e benchè giovinetto, posto alla tortura e messo quindi in libertà.

Il Marchese Maffei (333), oltre alle lettere alle sorelle Nogarola, cita di Girolamo un epitalamio in versi da lui recitato a Padova l'anno 1446, ed il Padre Verani (334) parla d' un' orazione di lui che conservasi nella Librerìa di S. Maria del Popolo in Roma scritta all' occasione d' incominciar la storia di Tito Livio che tratta della seconda guerra Punica. Da questa raccogliesi ch' era la prima cosa ch' egli scriveva, ch' era ancor imberbe ed inesperto, onde può credersi ch' egli la componesse ad intendimento d' esercitare il suo stile sotto l' istruzione del Padre: tanto più ch' egli afferma in essa che dal Genitore e da' fratelli fu incaricato di scriverla. Fra i codici del fu Cardinal Zelada leggevasi di Girolamo un epitalamio per le nozze di Ambrosio Avogadro e di Ginevra Strozzi, due epitafi in morte del Marchese Nicolò d' Este Padre di Lionello, uno de' quali pubblicato fu dal

Borsetti (336): un poemetto sui *Venti* indirizzato a Guizzardo Silvestri da altri male attribuito al Padre, perciocchè finisce con questo verso:

Hieronymique tui poteris meminisse Guizzarde;

e così pure altro poemetto sui *Fonti delle Muse*, dedicato a Francesco Aleardo. Finalmente Monsignor Giorgi nella sua Vita di Nicolò V. (336) cita un carme di Girolamo Guarino in morte di questo Pontefice, il qual carme si custodisce in un codice della Libreria Vaticana.

In qual anno morisse Girolamo ci è affatto ignoto. Solo possiamo assicurare ch' egli mancò non giovine solamente, come abbiam detto, ma prima del Padre, perciocchè il Carbone dicendo di lui e del fratel suo Nicolò che perirono di morte immatura, aggiugne che il Genitor loro sostenne tal perdita con animo forte al pari degli antichi filosofi (337).

Tali furono i figliuoli del nostro Guarino, le virtù ed i progressi de' quali mirando il vecchissimo Padre, bagnava, per servirmi dell' espression del Pannonio, di lagrime di consolazione le gote (338). Dissi il vecchissimo Padre, poichè malgrado delle immense sue e non mai interrotte fatiche in istudiare, in insegnare, in comporre tant' opere, ne' pubblici e ne' privati affari, e nel reggere una sì numerosa famiglia, egli felicemente pervenne ad età decrepita, godendo sempre d' una robusta sanità quasi mai non interrotta. In fatti due o tre volte sole in tutto il lungo corso della sua vita il veggiamo afflitto

da qualche male. L' una si fu a Rovigo ov' era caduto ammalato per febbre cagionatagli dal cocente dolore da lui sofferto per essere da' suoi nemici accusato come autore di un distico contro la Signorìa di Venezia. Fu a quest' occasione ch' egli scrisse a Lionardo Giustiniani uomo di grande autorità, e già suo discepolo, acciocchè prendesse la difesa di sua innocenza, non potendolo egli fare in persona perchè oppresso dal morbo e dal dolore (339). L' altra si fu per un male atrocissimo al dito pollice della man destra che per quattro giorni gl' impedì di toccar la penna, e l' obbligò di assoggettarsi alle operazioni chirurgiche, come impariamo da una sua lettera a Francesco Barbaro, la qual non ritrovasi fra le pubblicate dal Cardinal Querini, ma che in un codice della Librerìa Capitolar Veronese conservasi (340).

Un' altra volta finalmente fu molestato dalla febbre, che però non gli fu sì importuna che gli togliesse il buon umore e i sali e i giuochi che gli erano famigliari. Ciò rilevasi da una sua lettera al Marchese Lionello Estense, che leggesi in un codice (341) della Librerìa Riccardi in Firenze, e merita d' esser letta nel linguaggio originale in cui fu scritta (342).

Ma ove si eccettuino questi brevi e leggieri incommodi, egli si mantenne sempre vegeto e sano, non solamente del corpo, ma ancor dello spirito, narrando di lui Timoteo Maffei suo discepolo, che sebbene vecchissimo godeva di una vivace memoria, e che come i membri così i

sentimenti in lui conservavano il vigor giovanile (343), ed il Pannonio affermando che Guarino benchè decrepito avea vigoroso il piede, la vista, e i sensi tutti, colorate e fresche le guance, chiara e sonora la voce (344). Ciò medesimamente conferma il Carbone il quale aggiugne che la vecchiezza, come accade talora, non rendette il Guarino querulo, inquieto, difficile, insofferente, ma che sempre si mantenne dolce, piacevole, affabile, e tal ne' suoi atti, qual fu nel viso pien di dolce maestà (345).

Egli è ben vero che a sostener Guarino in quello stato di sanità e robustezza anche negli ultimi anni suoi molto contribuirono la sua continenza e sobrietà, di che abbiamo già detto, ch'egli serbò costantemente, onde poter meglio attendere a' geniali suoi studj e alle molte altre sue incumbenze, ed onde supplire alle tante spese che una numerosa famiglia e la sua avidità a' libri allora dispendiosissimi l' assoggettavano: perciocchè dobbiam confessare ch' egli nacque povero, e che che si dica per altri in contrario, si morì tale (346), malgrado del favore de' Grandi del quale non abusò mai, andando a caccia di regali, come fu costume di molti letterati di quel secolo.

In tale invidiabile situazione e di corpo e di spirito si mantenne il Guarino insino alla grande età sua di novant' anni, quando sorpreso improvvisamente da febbre e da punta, dopo aver ricevuti i Sagramenti ed i conforti della Chiesa, dettato il suo testamento, e abbracciati e bene-

detti i figliuoli (347), morì con lieto ed intrepido volto fra le lor braccia quest' uomo insigne i 4 Dicembre dell' anno 1460 (348), con universale cordoglio de' buoni, e con danno gravissimo della letteratura Italiana. Ecco quanto scrivea di lui il Pontefice Pio II ne' suoi *Commentarj*. » Ai
» 29 Dicembre del 1460 fu annunziata al Pontefice
» in Roma la morte del celebre Guarin Veronese
» il quale cristianamente le sue cose ordinate,
» dormì nel Signore. Piansero gli uomini dotti
» tal perdita, e i suoi discepoli segnatamente che
» da tutte le parti d' Europa erano a lui con-
» corsi... Molti furono gli epitafi in suo onore
» composti: niun letterato del nostro secolo la-
» sciò maggior fama di lui. »

Fu egli onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Paolo a Ferrara, per esser poi collocato in un superbo Mausoleo che della sua celebrità fosse degno. Ma in proposito de' suoi funerali cade in acconcio di quì raccontare ciò che ci narra il Carbone, o sia il Guarino medesimo dal Carbone nella sua orazion funebre fatto bizzarramente comparir dall' alto de' cieli a parlare. Narra egli dunque che essendo portato al sepolcro il suo cadavere dai principali personaggi dell' Università di Ferrara, nata d' improvviso pueril contenzione fra loro sulla precedenza, l' onorato peso deposto, l' abbandonarono sulla strada. Allora Lodovico Casella per tanta indegnità sdegnoso, alzati gli occhi al cielo esclamò che Dio permesso avea quello scandalo, acciocchè egli e gli altri discepoli non lasciassero di fare il dovuto onore a un tant' uo-

mo. E rivolto verso gli astanti di questo fatto commossi, gli assicurò che non mancherebbono portatori a Guarino. Quindi chiamati Paolo e Nicolò Strozzi, *portiamo*, disse loro, *il nostro carissimo Precettore; ecco ch' io suppongo le mie spalle, nè punto mi graverà questo peso*. Allora le persone di maggior conto dall' autorità mosse, dall' esempio e dalle parole del Casella, sottoposero gli omeri loro al venerando feretro con applauso di tutto il popolo quivi affollato. Fra questi nomina il Carbone oltre l' accennato Lodovico Casella Referendario del Duca, i due Strozzi, il Pretore della Città, Paolo Costabili Giudice de' Savj, Annibale Gonzaga Consigliere del Duca, Francesco Aretino, Pietro Malosello, Francesco Sforza ec. tutte persone nobili, oltre molt'altri (349). Le spoglie del Guarino furono deposte, com' è detto, nella Chiesa di S. Paolo. Ma l' anno appresso, Battista Guarino e gli altri fratelli innoltrarono un ricorso al Magistrato Ferrarese de' Savj, acciocchè in memoria de' meriti del loro defunto Padre, a lui venisse a pubbliche spese eretto un monumento. Accolse il pubblico con favore le suppliche dei Guarini, e chiestane al Duca Borso l' approvazione, decretò questi i 20 Novembre del 1461 che si assegnassero cento ducati co' quali si erigesse al Guarino onorevole Mausoleo. E la supplica dei fratelli Guarini, ed il rescritto del Magistrato de' Savj, ed il decreto del Duca Borso dettati con espressioni che fan grandissimo onore al Veronese, si posson leggere presso il Borsetti (350). Nondimeno ad onta di tutto

ciò, qual che la ragione ne fosse, e forse perchè l' assegnata somma dei cento ducati non fosse bastevole, non si eresse allora il monumento, ma solamente più anni appresso, ed a spese in gran parte dei fratelli Guarini. Ciò impariam dal Tiraboschi (351), il qual cita un decreto del Duca Borso dei 24 Gennajo 1468, *col quale rimetteva il Dazio di dieci fiorini d' oro che pagar doveasi pe' marmi, che i figliuoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona, per formarne un onorevol sepolcro al Padre*.

Tal sepolcro era tutto di porfido, sostenuto da quattro colonne, e fregiato di varj bassi rilievi, che esprimevano le virtù del defunto. L'iscrizione sepolcrale era in versi di mano del celebre Tito Vespasiano Strozzi, la qual leggesi pubblicata e dal Borsetti (352), e fra le poesie dello Strozzi medesimo. Ma nulla di ciò che vien dalla mano degli uomini, può resistere a lungo alle ingiurie del tempo. Perciocchè l' anno 1570 rovinato per terremoto l' antico tempio di S. Paolo ove il Mausòleo Guariniano era posto, questo pur fu distrutto, e sol si conserva in lapide ancor l' epitafio dello Strozzi suddetto (353).

Molti altri epigrammi ed epitafi furono scritti, come s' è toccato, in onor di Guarino, riportati dal Maffei, dal Borsetti e da altri più molti, che noi risparmiamo al Lettore. La sua effigie si osserva in una medaglia coniata dal celebre Matteo de' Pasti Veronese, la qual fu pubblicata dal Marchese Maffei (354). Il rovescio rappresenta una fontana circondata da corona d' al-

loro, alludendosi all' essere stato chiamato il Veronese fonte di erudizione greca, e latina.

L' effigie del Guarino che vedesi in fronte di quest' opera nostra, è tratta da un' antica miniatura che ora conservasi nel ricchissimo Museo Trivulziano, e che prima era di ragione del celebre Signor Canonico Bandini di gloriosa memoria (355).

Tal fu la vita e la fine di Guarino da Verona primo ristoratore fra gl' Italiani delle greche lettere dopo i barbari tempi, il qual vivrà sempre immortale e per l' opere sue, e per quelle de' suoi illustri discepoli, d' alcuni de' quali ci accingiamo ora brevemente a dar le notizie.

FINE DEL TERZO LIBRO.

NOTE

AL TERZO LIBRO.

(1) Cioè presso il Fabricio, il Maffei, lo Zeno, il Tiraboschi, il Padre Verani e più altri.

(2) Perciocchè varj sono i gusti degli uomini ed i pareri, e che taluno ama, ove la vita legga di un uomo celebre, di trovar in essa tutto ciò che lo riguarda, senza la necessità di ricorrere altrove, e perciocchè altrove tutto ciò non troverebbesi che noi siamo in istato di dire: quindi noi in queste note darem qualche più particolare rischiaramento intorno all'opere del Guarino che i leggitori meno curiosi potranno ommettere, pregando però gli altri di non volerci apporre a delitto ove per avventura un qualche opuscolo di minor conto non vi trovassero registrato, il che in tanta abbondanza non sarà poi grave perdita. Gli avvertiamo eziandìo che furono attribuite al Guarino alcune opere che non son punto di lui.

(3) Nella celebre edizione delle vite di Plutarco tradotte da diversi, fatta per opera di Nicolò Jenson in Venezia l'anno 1478 leggonsi della version di Guarino le seguenti: cioè le Vite di *Coriolano*, di *Filopemene*, di *Tito Quinzio Flaminio*, di *Lisandro*, di *Silla*, di *Cajo Mario*, di *Eumene*, di *Nicia*, di *Crasso*, di *Alessandro Magno*, di *Dione*, di *Marco Bruto*, di *Protagora*, di *Platone*, di *Aristotele*, di *Omero*, ma tutte quivi senza proemio. Il proemio però scritto da Guarino premesso alla Vita di *Filopemene* indirizzata al Maggio Giureconsulto Veronese, e gli altri alle Vite di *Flaminio* a Roberto Rosso, di *Lisandro* e di *Silla* e di *Cajo Mario*

al Marchese Lionello d'Este leggonsi a stampa nella *Bibliotheca Smithiana*, a pag. CCCXXXIII, CCCXXXIV, CCCXL, CCCXLI.

Sin dall' anno 1415 o in quel torno sappiam che Guarino avea già tradotte dal greco di Plutarco non solamente le Vite di Flaminio, di Alessandro, di Coriolano, di Dione e di Bruto le quali due ultime avea indirizzate a Francesco Barbaro, ma altre due ancora dal Jenson non pubblicate fra quelle che dal Veronese furono tradotte, cioè le Vitè di *Cesare* e di *Marcello*. Di ciò non possiam formar dubbio, perchè il sappiam dalla bocca del Guarino medesimo. Nel codice della Librerìa Vaticana segnato 3155 leggesi fra le altre cose quell' epistola del Guarino a Bartolommeo da Monte Pulciano la quale fu in parte stampata nel Tomo XXV pag. 318 della Raccolta Calogerana d'Opuscoli. Dico in parte, perciocchè ivi non leggesi il seguente passo che fa al nostro proposito il qual trovasi in fine di quella lettera nel citato codice Vaticano, ed è il seguente:

Quod si qua ex iis quae in latinum verti scire concuperis, tuus erit quid explorare labor, mihi jussa capessere fas erit: tametsi non ostentationis gratia, sed ut mihi prodessem in ea re nonnihil elaborarem . . . Ut autem quid de illis consultes habeas, ex Plutarcho latinam feci vitam Flaminii, Marcelli, Alexandri, Caesaris, Coriolani. Post hos Siracusium Dionem cum Bruto in contentionem traduxi. Eum ad clarissimum ex hac civitate virum, et graecis et latinis litteris ornatissimum Franciscum Barbarum misi etc.

La Vita poi di Platone dal Jenson pubblicata come traduzion da Plutarco, la crediam cosa original del Guarino, perciocchè indirizzandola egli a certo Filippo Milanese Medico di gran nome, in quel proemio premessovi che leggesi in un codice dell'Archivio segreto della Libreria Vaticana, fra le altre cose gli dice che avea divisato di scrivere di

Platone, dopo i discorsi intorno a questo grand' uomo tenuti con esso lui nel suburbano Ferrarese di Belfiore, e dopo le promesse ivi fattegli di trattare segnatamente dell'età di quel sommo filosofo. E per tenere più assai che non avea promesso, tutta la Vita n'avea distesa, e parlato eziandio de' suoi studj e delle opinioni sue filosofiche. *Itaque cogitanti mihi quidnam hoc potissimum tempore, quo tantis immergor occupationibus scribendum aggrederer, aptissima Platonis persona visa est, in cujus lectione perinde ac delicatissima degustatione utriusque recordatio condiretur; eum idcirco potissimum delegi, qui cum de illo nonnulla disseruisses in eo suburbano Ferrariae proximo, cui ob eximiam quandam amoenitatem Pulchro-Floris cognomen inditum est, tibi sum pollicitus me de hominis aetate responsurum. Non contentus autem promissa tum reddere, ut cumulatius hoc aes alienum tibi persolverem, eius viri genus, vitam, ac nonnulla divinis ipsius studiis pertinentia coniunxi. Hoc pacto omni ex parte Platonem notum ac familiarem tibi faciam* etc.

Altra Vita di Plutarco tradotta dal Guarino e non sotto il nome di lui pubblicata dal Jenson è quella di *Temistocle* che conservasi nel Codice XXIV. Plut. LXV. della Librerìa Laurenziana con proemio indirizzato al celebre Carlo Zeno suo grande ammiratore ed amico. Questa sua traduzione accenna il Guarino medesimo in una sua lettera citata dall'Abate Mittarelli (Bibl. Cod. pag. 478) ad un certo Domenico figliuol di Lionardo con queste parole: *Themistoclem Atheniensem ex Plutarcho latinum feci, quem tibi mittam ubi fidum nactus ero nuncium*. Lo stesso dir dobbiamo delle Vite da lui pur tradotte dal greco di *Numa Pompilio*, di *Alcibiade*, di *Fabio* citate da' compilatori di varj cataloghi (Zeno Dissertazioni Vossiane Tom. I. pag. 218) e così pure quelle di *Pelopida*, di *Focione* e

di *Agesilao*. Quella di Focione indirizzò il Guarino a Francesco Barbaro all'occasione che questi fu eletto Podestà di Verona, come vedrem più estesamente a suo luogo: e quella di *Agesilao* tradotta dal greco di Senofonte che si conserva in un codice della pubblica Librerìa di Mantova, dedicò il Guarino ad Ermolao Barbaro Vescovo di Verona nipote di Francesco. Finalmente tradusse la Vita di *Socrate*, parlando d'essa Lodovico Carbone nella tante volte da noi citata orazion sua in morte del suo Precettore, come pur dal greco d'Isocrate, e da quel di Dione, la Vita d'*Evagora*, e l'orazione di *Marco Antonio* in morte di Cesare. La prima si legge stampata coll'altre Vite da lui tradotte in varie edizioni, la seconda conservasi ne' codici Vaticani.

(4) La Vita di *Plauto* trovasi registrata fra i codici Vaticani; quella di *S. Ambrogio* da lui fu diretta al suo discepolo ed amico Beato Alberto da Sarzana. Il proemio leggesi stampato nel Tomo Terzo dell'amplissima collezione dei Padri Martene e Durand pag. 874, ove Guarino fra le altre cose gli dice, che sapendo quanta venerazione nutrisse Alberto per Santo Ambrogio, ne avea voluto tesser la Vita da lui raccolta da diversi libri greci che di quel santo dottore parlavano. *Cum enim intus disserendo saepius intellexerim quanta devotione, observantia, admiratione magnum illum persequaris Ambrosium, nonnulla de eius vita, quasi summa rerum fastigia inter legendum graece scripta comperi, comperta converti, conversa tibi transmisi* etc. Vedrem poi qual feroce censura facesse di questa vita il famoso Pier Candido Decembrio.

(5) Ciò sono I. *I Paralelli minori*. II. *Dell' educazion de' Fanciulli* III. *Della differenza fra l'adulatore e l'amico*.

Il primo che fu stampato più volte, indirizzò a Jacopo Lavagnolo Veronese, il secondo eziandìo stampato,

ad Angelo Corbinelli. Di questa sua traduzione fa ricordanza il Guarino nella sua lettera a Bartolommeo di Monte Pulcianó citata poc' anzi secondo il codice Vaticano. *Ex Plutarco traduxi aliud opus de liberis educandis, meo quidem iuditio elegans*. Il terzo pure impresso, com' è già detto, a Lionello Estense. Di tutti e tre questi opuscoli fa menzione il Pannonio nel citato suo Panegirico, ove parlando della perizia del Guarino nel tradurre dal greco dice:

Sive alterna ducum committit facta priorum,
Sive rudimentis pueriles instruit annos,
Blandus adulator rigido quid distet amico.

(6) E' un trattato della *Calunnia* indirizzato a Giovanni Querini Veneziano. Nel proemio premessovi che si conserva nel Codice LXV, Plut. LXXXX della Librerìa Laurenziana, gli dice il Guarino che gliele inviava per consolarlo dai colpi che i calunniatori aveano scagliato contro di lui. Questo trattato della *Calunnia* dee riguardarsi fra le prime cose che il Veronese tradusse. Ciò narra egli stesso nella sua lettera a Bartolommeo da Monte Pulciano secondo la lezione del codice Vaticano: *Calumniam Luciani gravem sane opusculum, in quo prima posui tyrocinia, latinam feci*.

(7) Cioè l' Orazione al *Re Nicocle* indirizzata a Lionello Estense, della quale altrove s' è detto, e l'Operetta *de Regno* che fra i codici conservavasi del Cardinal Zelada inviati in Ispagna.

(8) Le due Omelìe sopra il *Digiuno*, la cui traduzione inviò il Guarino con proemio al Pontefice Eugenio IV. Si conservano nella Librerìa Laurenziana di Firenze Cod. XVI. Plut. LXXXIX.

(9) Di questa celebre traduzion del Guarino hanno parlato abbastanza il Maffei (Scrit. Veron. pag. 75 e seg.), Apostolo Zeno (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 219 e seg.) ed altri, onde noi non ne direm che brevemente. Han essi mostrato

che non dieci soli libri della Geografia di Strabone tradusse il Veronese, come hanno affermato il Vescovo d'Aleria, il Vossio, il Fabricio, il Bayle, ma tutti, cioè 17. Egli è ben vero che quel gran Mecenate de' buoni studj il Pontefice Nicolò V incaricò di tradurre la Geografia di Strabone e il Guarino, e Gregorio di Città di Castello ad un tempo E sappiam per attestato del Vescovo d'Aleria che il secondo (Vedi Bibl. Smithiana pag. C.) tradusse l'*Asia* e l'*Africa*, come il primo, secondo lui, avea tradotta solamente l'*Europa:* e ciò fu per verità prima della morte di Nicolò V. Ma appresso il Guarino, vinto alle istanze del celebre Jacopo Antonio Marcello Patrizio Veneziano suo amico, diede l'ultima mano alla non terminata sua traduzione, e la compiè, dedicandola al Marcello medesimo al qual tanto piacque, ch'egli stesso volle indirizzarla a Renato d'Angiò Re di Napoli. Il Maffei al citato luogo adduce in prova un codice scritto di propria mano del Guarino che conservavasi a Venezia nella Libreria Soranzo, nel fine del quale trovasi scritto: *Strabonis de situ orbis terraeque descriptione Liber XVII et ultimus in latinam conversus linguam absolutus est anno Christi 1458 tertio Idus Julias Ferrariae*. Le due epistole dedicatorie del Guarino, l'una dei primi dieci libri di Strabone da se tradotti al Pontefice Nicolò V, l'altra a Jacopo Antonio Marcello si leggono nella *Bibliotheca Smithiana* (a pag. CV e seg.). Oltre il citato codice della Librerìa Soranzo descritto dal Maffei, ed un altro della Laurenziana (N. VII. Plut. XXX), ove tutti i 17 libri contengonsi della Geografia di Strabone secondo la traduzion del Guarino, merita particolar ricordanza il bellissimo che conservasi nella pubblica Librerìa di Mantova il qual io potei esaminare a mio grand' agio per gentilezza del chiarissimo Avvocato Leopoldo Camillo Volta Cu-

stode di quella Librerìa, dei cui lumi e profonda erudizione ebbi luogo di approfittar tante volte. E per tacere della nitidezza, magnificenza e de' fregi di quel codice scritto da un certo Francesco Fiesso Arciprete del Bondeno, e da lui terminato l' anno 1462, è da osservarsi che egli per formar la sua copia si servì dell'originale medesimo del Guarino. Il proemio che il Fiesso medesimo vi ha premesso, è molto curioso, e potrà quì opportunamente aver luogo:

Scripta est haec Strabonis de situ orbis Historia elegantissima per me Franciscum Fiessum decretorum doctorem eo tempore Bondeni Archipresbiterum ac Ravennat. et Brixiens. Ecclesiarum Canonicum Ferraria inclita Patria ortum: et absoluta est anno Christi a nativitate 1462 pridie Kal. Jun. Pont. Pii Papae II anno IV: quam inter multiplices occupationes quibus non mediocriter illis temporibus afficiebar, cum aliquid otii nactus eram, novem mensibus elaboratam exegi, veluti prolem quamdam maturo tempore in lucem editam: cum iam orbe resurgebant lunaria cornua nono dicique iam posset Matri longa decem tulerant fastidia menses. *Eam tamen ob causam hoc onus assumpsi, quia cum essem admodum cupidus legendi eas orbis partes quas iamdudum peragraveram, nec quisquam doctus appareret librarius quem arbitrarer emendate ac cum fide esse scripturum, duos, ut in proverbio est, uno ictu statui producere effectus: alterum quia scribendo satisfactum erat meo desiderio ut optabam et legendi, alterum quia summa cum emendatione atque correctione scribere studui. Quam rem nullus profecto ea cura qua ego fecisset librarius: quod quidem ut magis pro voto succederet, totum hoc opus ab illo primo exemplari Guarini Veronensis interpretis dignissimi accurate summaque diligentia est per me correctum atque emendatum. Habebunt ergo posteri haec manuum monumenta mearum, quibus cum voluptuose legerint, non sit molestum*

dicere valeat qui scripserit, cum et ego quoque exopto valere qui legerit. Ferrariae. Nel fine del codice

Strabonis de situ Orbis Terraeque descriptione Liber XVII et ultimus a Guarino Veronensi in latinam conversus linguam, absolutus est anno Christi 1436 tertio Idus Julias Ferrariae.

Che se tutte queste prove non bastassero a togliere ogni dubbio che non dieci soli, ma tutti i diciassette libri tradusse il Guarino della Geografia di Strabone, aggiugneremo i seguenti inediti passi ignoti al Maffei, allo Zeno e agli altri Scrittori che di questo argomento han trattato, l' uno di Lodovico Carbone, il quale nell' orazion sua funebre per Guarino, parlando dell' opere di quest'ultimo scrive così: *Postremo Geographiam Strabonis qui Asiae, Europae, Africaeque Tractatum decem et septem libris pulcherrime divisit, tam utile tamque necessarium opus graece confectum latinum reddidit Guarinus, quod Divo Nicolao V. P. M. viro eruditissimo, cujus mortem omnes doluerunt, dicavit.* L' altro di Vespasiano Fiorentino contemporaneo del Veronese il quale nella breve vita che di lui scrisse che inedita si conserva in un codice Vaticano (N. 3224) nel semplice e rozzo suo stile, così si esprime: *Tradusse (* Guarino) *più opere delle quali non o notitia: pregato di poi da Papa Nicola che egli traducesse Strabone* de situ Orbis *et perchè era diviso in tre parti l'Asia, l'Africa, et l'Europa gli dava per la sua fatica d'ogni parte 500 fiorini, tradussene dua inanzi che il Pontefice morissi et ebene ducati mille: morto Papa Nichola tradusse la terza parte e la voleva mandare a qualche huomo che gli dessi premio delle sue fatiche perchè avendo più figliuoli et non molte sustanze bisognava che si valessi colla sua fatica. Cercato in Firenze di mandarlo a uno de' principali di quello tempo, non trovandolo disposto a dargli nulla della sua fatica, lo mandò a uno gentile huomo Viniciano che ebbe*

grandissimo animo a soddisfarlo della sua fatica: avutolo il Viniciano gli fece uno premio, et mandollo al Re Rinieri ec.

Vero è però che della traduzion di Guarino non si son mai stampati che i dieci primi libri; i rimanenti che si leggono impressi, son di quella di Gregorio da Città di Castello.

(10) Questa Grammatica che il Guarino non compendiò solamente, ma rendette eziandio più ordinata e più chiara, fu da Pontico Virunio commentata e stampata l' anno 1501 in Reggio (non veduta dallo Zeno) con questo titolo: *Erotemata Guarini cum multis additamentis, et cum commentariis latinis.*

Nella Librerìa Capitolar di Verona conservasi il codice N. 226. contenente questa Grammatica medesima tradotta dal greco in latino, e secondo che afferma il traduttore più ordinatamente e più chiaramente disposta. Il cognome di costui trovasi ad un tempo celato e scoperto ne' seguenti curiosi versi che si leggono in fine del codice.

Pectore iam mihi et tranquillo haec perlege vultu,
Namque operi posita est ultima nostra manus.
Quod nomen gentis Peterius an Reatinus fuerit,
Neutrum: sed capias primam primas et habebis.
Tusculus inde dabit quicquid iam deficit illi.
Quod nomen Patris? avibus cum flexeris inde
Quod casu faciet, patrio preiungis ad illud
Ultima quae veniunt verbali a nomine morsu.

Ma senza lambiccarci il cervello a trarre da questi strani versi il cognome del traduttore, noi l' impariamo da un altro esemplare non numerato di questa traduzione medesima della citata Librerìa di Verona nel qual leggesi che fu compilato per *Baptistam Perettum anno.* 1552. Di questo Battista Peretti Arciprete di S. Giovanni in Valle come d' uomo eruditissimo parla il Maffei (Scritt. Veron. pag. 221) e fra le opere sue cita eziandìo questa grammatica di

cui il fa autore, non traduttor come fu, la qual crede egli falsamente con altre opere del Peretti smarrita.
(11) Fu stampata in Verona nel 1487 per Paolo Fridemperger, e più altre volte quivi e a Venezia.
(12) Cioè I. *Grammaticales regulae.*

II *Carmina differentialia*, nel quale opuscolo tratta della diversità che corre fra certi vocaboli che a prima vista paion sinonimi, di che s'è detto, e mostra quanto pochi sieno nella lingua latina i sinonimi. Amendue queste operette furono stampate in Venezia l'anno 1470 senza nome di stampatore. L'Abate Mittarelli (in appendice Libr. saeculi XV. pag. 177) si studia di provare che lo stampatore fu Nicolò Jenson, e che questi opuscoli uniti insieme, furono il primo libro che Jenson imprimesse a Venezia. Un esemplare di queste due operette, senza data di anno nè di stampatore conservasi presso il signor Francesco Reina, da me ricordato altra volta.

III. *Liber de Diphtongis* stampato nel 1474, e riprodotto con l'Ortografia di Cristoforo Scarpa senz'anno nè luogo. Abbiam detto altrove (Vita di Vittorino p. 283) che fu quest'opera del Guarino dedicata a Lodovico Gonzaga. Pure in un codice dell' Ambrosiana di Milano, ed in un altro eziandìo della Zeladiana di Roma, ora passata, come abbiam detto, in Ispagna, trovasi questo medesimo opuscolo diretto *ad Florum Valerium.*

IV. *Breviloquus Vocabularius*, stampato in Basilea nel 1480, e in Argentina nel 1491.
(13) Angelo Decembrio nella sua *Politia Litteraria* ha introdotto il Guarino a parlar di quistioni grammaticali del modo e della guisa medesima ch'egli fece ne'citati opuscoli e che il Decembrio traesse da essi la dottrina sua grammaticale si palesa dal seguente passo del primo libro dell' accennata *Politia Litteraria*, ove l'Autore a pag. 6. scrive così: *In quo genere et alios*

hac tempestate scriptores audio volumina componere, et nos pariter hisce voluminibus Veronensem nostrum eadem in facultate dissertantem, ut assolebat, inducemus.

(14) Le funebri, a nostra cognizione son le seguenti:

I. In morte di *Giorgio Loredano* Patricio Veneto. Quest'orazione fu dal Guarino recitata l'anno 1421. Si conserva in più librerìe copia d'essa, e fra le altre nella *Casanatense* di Roma, ed in quella di S. Michel di Murano.

II. In mortè *d'Obizzo da Polenta Signor di Ravenna*. S'è già detto che fu recitata in Ravenna a nome di Nicolò III Marchese di Ferrara l'anno 1430. Conservasi fra i codici Vaticani.

III. In morte di *Giovanni Nicolo Salerno*. Chi fosse costui, vedremo a suo luogo. Fu pubblicata dall' Abate Mittarelli Bibl Cod. etc.

IV. In morte di *Nicolò III Marchese di Ferrara*. Recitata l'anno 14?2 Conservasi nella Libreria Ambrosiana Cod. L. 69.

V. In morte di *Teodora Giglioli*. Leggesi ne' codici della Librerìa Chisiana in Roma, e nel cod. 779 della Riccardiana di Firenze. Allude a quest' orazione il Trapezunzio, come vedremo, nella sua invettiva contro il Guarino.

VI. In morte di *Eleonora Estense*. Trovasi registrata fra i codici della Librerìa Riccardiana di Firenze.

VII. In morte di *Lionello Estense Marchese di Ferrara*. E' citata dal Padre Verani fra i codici della Librerìa di S. Maria del Popolo in Roma, e d' essa e di Lionello s' è già parlato abbastanza. Fu recitata dal Guarino a Ferrara l'anno 1450.

(15) I. Orazione epitalamica per le nozze di *Lionello Estense, e Maria figliuola d'Alfonso d'Aragona Re di Napoli*. Si legge, com' è detto, in un codice della Librerìa Ambrosiana M. 11.

II. Altra per nozze. Da essa però non comprendesi di qual cognome fosser gli sposi, i quali eran di nobil lignaggio, e lo sposo parente di Guarino. Ecco il

principio : *Cum animadverterem superiori tempore, magnifici viri, et cives spectatissimi, singularem erga me* Federici necessarii mei *charitatem ... Nobilis Sponsus et Nobilis Sponsa ex egregia stirpe uterque creatus Virgo enim ipsa generosum et clarum Equitem Guidottum insignit*. Trovasi fra i codici della Biblioteca di S. Maria del Popolo in Roma.

III. Altra per gli sponsali di *Jacopo Persico*, e *Catterina Pellegrini* Veronesi. E' citata dal Fabricio Bibl. Med. et Inf. Aetat. Lib. VII.

IV. Orazione epitalamica ad *Uguccione Contrari*. E' citata dal Padre Verani fra i codici della nominata Biblioteca di S. Maria del Popolo, ed è scritta a parere del Tiraboschi per le nozze di Cammilla Contraria con Alberto II Signor di Carpi.

V. Altra *Orazione per nozze*. Leggesi nel codice 235 della Librerìa Capitolar di Verona. Comincia : *Breve profecto, magnifice Princeps, vosque clarissimi viri* etc.

L'Orazione ha per iscopo le lodi degli Sposi. Lo Sposo chiamasi Lodovico nato d'illustre prosapia : della sposa non ci vien fatto palese nè pure il nome.

VI. Altra *Orazione per nozze* che nello stesso codice è registrata. Comincia così: *Divina opera cogitanti mihi, ornatissimi viri, et memoria saepissime repetenti, nil humana effigie praeclarius, nil in terris pulchrius, nil denique ex omni parte praestantius intueri ac reperiri potest*. Quindi si fa strada a parlare dell'utilità della propagazione dell' umana specie, e per conseguenza del matrimonio.

VII. Orazione per le *nozze di Nicolò de' Pellegrini*. Trovasi nel codice 202 della suddetta Librerìa Capitolar di Verona. *Fuere nonnulli, magnifici Viri, et Cives spectatissimi, et quidem non ignobiles sane auctores, qui humanum admirantur ingenium* etc.

In quest' orazione si propone il Guarino di far l'elogio della santità, utilità e dolcezza del matrimonio. Loda quindi gli sposi in generale, senza per altro dirci

qual fosse il cognome della sposa.

VIII. Altra Orazione epitalamica del medesimo codice per le nozze di *Andrea Perondoli Ferrarese*. Comincia: *Apud eximios et excellenti ingenio viros constare video coniugale vinculum, quod in praesentiarum celebraturi venimus, rerum humanarum praestantissimum haberi* etc.

IX. Lo Zeno (Dissert Voss. Tom. I pag. 222.) cita *Epithalamium in nobilem virum Girardum, et egregiam Hisabetam*. Ma siamo incerti se questo fosse in prosa scritto oppure in versi.

X. Per gli sponsali di *Annibale Giureconsulto Mantovano e Lucia di Gio. Branchini* (forse Bianchini) *Ferrarese*.

Leggesi nel codice II Plut. LXXXX della Laurenziana di Firenze.

(16) I. *Oratio gratulatoria in adventu novi Praetoris Victoris Brigadini nomine Populi Veronensis*.

E' citata da Apostolo Zeno (Dissert. Voss. Tom. I, pag. 222).

Vittor Bragadino secondo la Cronaca Veronese del Zagata fu Pretor di Verona l'anno 1424.

II., III., IV., V., VI. Il Padre Verani (Giornal di Modena Tom XX. p. 276 e seg.) fa di queste menzione, le quali fra i codici della Biblioteca di S. Maria del Popolo in Roma si leggono, e sono per la partenza di cinque Pretori da Verona. Il primo Jacopo Trevisani, che secondo il Zagata fu Podestà in Verona del 1419, l'altro Tommaso Micheli nel 1434. Il terzo Bertuccio Pisani nel 1416. Il quarto potè èssere Lorenzo Donati, od Andrea, l'uno Podestà in Verona nel 1437, l'altro nel 1440. Il quinto finalmente fu Nicolò Maripetro ma nella Cronaca del Zagata non troviamo a' tempi del Guarino alcun Podestà in Verona di questo nome e cognome.

Il Mittarelli fra codici di S. Michel di Murano cita le seguenti:

VII. *Laudatio in praeclaros viros Zacchariam Trivisanum, et Albanum Baduarium*.

Il primo partiva da Verona l'anno 1408, e assumeva la dignità di Pretore il secondo.

VIII. *Oratio ad populum Veronensem in laudem Rectorum Francisci Bembi, et Petri Lauretani*.

IX. *Pro claro Vitale Miano, seu Emiliano Veronae Praefecto*.

Non troviam questi due registrati nella Cronaca del Zagata a' tempi del Guarino.

X. *Ad clarum virum Bartholomaeum Sterladam Veronae Praefectum*.

Fu costui Podestà l'anno 1421.

E' inutile che quì si ripeta ciò che abbiam detto più sopra cioè che non crediamo che tutte recitasse il Guarino egli stesso le accennate orazioni in Verona, ma altri il più delle volte in suo nome.

(17) I. *Gratulatio Alphonso Aragonum Regi super edificato Vibonis oppido*.

Leggesi a stampa nel Tomo VI della *Miscellanea di varie operette*.

II. *In laudem Regis Angliae*. E' citata dallo Zeno (Diss.Voss. Tom. I. p. 223).

III *Oratio gratulatoria ad Nicolaum III Estensem pro duobus Hispanis inimicis ab eo revocatis in gratiam*. Fu impressa nel Tom. III. delle Miscellanee del Baluzio, p. 196. Altrove abbiam detto dell'argomento di quest'orazione.

IV. *De praestantia Caesaris et Scipionis ad Leonellum Estensem*. Leggesi ne' codici Vaticani Di questa orazione o dissertazione ond' ebbero origine le controversie fra il Guarino ed il Poggio, dovremo in seguito parlar lungamente.

V. *Deprecatio ad Principem Mantuanum pro Profugo Patris causa*.

In altra opera mia (*Idea dell' ottimo Precettore* ec. p. 181) fondato sulle conghietture del Chiarissimo Signor Abate D. Giovanni Andres (*Catalogo de' Cod. MSS. della famiglia Capilupi di Mantova*, pag. 92.) creduto avea che quest' orazione o lunga epistola fosse dal Guarino diretta al Marchese Gian-Francesco Gonzaga onde muoverlo a richiamare e perdonare al suo primoge-

nito Lodovico profugo dalla patria e dal Padre per quelle ragioni che quivi ho accennate. Ma leggendo poi attentamente quest'opuscolo in un codice della Libreria Ambrosiana (X. 40), ho dovuto cangiar sentimento. Non è già il Guarino che qui scriva al Principe Mantovano, ma il profugo giovinetto in cui nome scrisse forse il Guarino, e questo giovinetto non mostra che fosse figliuolo del Principe, ma sibbene un suo suddito, la cui famiglia fosse stata beneficata dal Gonzaga. Della verità di quanto dico potran giudicare i leggitori da due o tre luoghi dell'originale che qui soggiungo.

Caeterum cum firma recensque memoria tua perpetuam generis nostri charitatem, fidem, observantiam, offitia erga maiestatem tuam et complectatur et teneat, quantisque familiam honoribus nostram et benefitiis persecutus sis, nihil est quod non ex benignitate tua consequi posse confidam. Nam cum alieniores homines et sub longinquo, ut ita dicam, sole natos, quae cupiant a tua lenitate impetrare videam, me quem ex imperio tuo subditum, cura filium, civitate propinquum, beneficiis auctum, ... preces vacuum reportare sines?

Quindi ·

Tibi sint liberi, et qui suavissimi, et indolis optimae, sintque perpetuo incolumes oro etc. *Mihi des veniam oro . . nec patiare me qui superiore tempore in mediocri habundatione inter non infimos Mantuae cives annumerabar, egenum, mendicantem, profugum, rebus omnibus spoliatum, longinquam nobis terram peragrare* etc

VI *Oratio ad Ludovicum Firmanorum Principem ad deprecandam Veronensis agri depopulationem.*

Conservasi nel codice D. 93. della Biblioteca Ambrosiana, e comincia:

Hoc tempore, magnifice princeps, cum nuntiatum esset magnam fortissimorum militum manum in agrum Veronensem irrumpere, ut obsidione Brixiam liberatam, opemque clausis ferat etc.

E' diretta a Lodovico de'

Migliorati Signor di Fermo, ed è scritta l' anno 1439 in cui Brescia appunto fu liberata dall'assedio per l'armi di Francesco Sforza, sotto il quale militava il Migliorati.

VII. *Oratio pro R.mo D. Joanne de Tussignano Episcopo Ferrariensi creato*. Si conserva in un codice Ferrarèse. Il Tussignano fu creato Vescovo di Ferrara i 24 Luglio dell'anno 1431.

VIII. *Triumphalis honos magnanimi Nicolai de Fortebracciis*. Leggesi ne' codici della librerìa Chisiana.

IX. *Oratio in laudem B. Petri Martyris*. Conservasi ne' codici Vaticani.

X. *Oratio in insignis Comitis Carmignolae laudem*. Quest' orazione fu, dirò così, il pomo della discordia fra Guarino e Giorgio Trapezunzio, come vedremo a suo luogo. D'essa parlò l'autore in una lettera a Battista Bevilacqua in data del 1428, che letta abbiamo nel codice 369 della Librerìa Capitolar Veronese. *Nuper edidi quamdam oratiunculam in insignis Ductoris Comitis Carmignolae laudem, quam cuperem multas ob causas tuas ad manus obrepsisse, si forte Brixiam hoc tempore visere tibi contigisset.*

XI. *Ad illustrem Leonellum Estensem de insignibus militaribus assumptis congratulatio*. Fu stampata, com' è detto, dal Padre Pez nel Vol. V. P. III. pag. 154. Anecdot. Novissim.

XII. *Oratio ad populum Veronensem de laudibus Romanorum*. Parla d' essa lo Zeno (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 223)

XIII. *Oratio in gratiis referendis*. Si legge nel codice 227 della Librerìa Capitolar di Verona, ed è scritta ad intendimento di ringraziar il popolo Veronese di non so qual dignità conferitagli.

XIV. *Oratio post novitiam venerabilis Tebaldi Missam inter convivas habita*. Fra codici della librerìa Chisiana.

XV. *Oratio de Re Rustica*. Fra codici della Librerìa Vaticana.

XVI. *Oratio in Mercatores Veronenses*. Citata dal Mar-

chese Maffei. Scritt. Veron. pag. 79.

XVII. *Oratio ad Pium II. P. M.* Citata dal Maffei, e da Pio II. medesimo, com'è detto altrove. Fu dal Guarino recitata a Ferrara l'anno 1459.

(18) I. *Pro studio Ferrariae inchoando. Habita Ferrariae anno 1433.*

Così vien citata questa orazione o prolusione dal Maffei (Scritt. Veron. pag. 79). Ma credo sia corso errore nell'anno, e che dir debba 1436, nel quale, come s' è mostrato, cominciò il Guarino ad insegnar pubblicamente a Ferrara, e penso che sia quella stessa che fu citata dal Padre Verani (Giorn. di Modena Tom. XX. pag 276), con questo titolo: *Oratio Guarini Veronensis pro inchoanda a se Rhetorica*, la qual comincia: *Quam liberalis et benefica Natura Parens* etc.

II. *In Rhetoricam novam Ciceronis inchoandam, Oratio*. Leggesi nel codice 235 della Librerìa Capitolar Veronese. Comincia: *Per hosce dies cum Horatianum illud et prudens et utile praeceptum legerem: sumite materiam vestris* etc.

III. *In lectione Rhetorices Praefatio*. E' nel citato codice Veronese. Fu detta a Ferrara, e comincia così: *Soleo saepenumero R.mi Patres doctissimi* etc.

IV. *Oratio Guarini Veronensis quam recitavit in principio studii coram Marchione Leonello, et aliis famosis viris.*

Di questa bella orazione che conservasi in un codice della Laurenziana, del tempo e dell'occasione in cui fu detta, dell'argomento d'essa, abbiam nel precedente libro parlato. Comincia essa così: *Miraturos plerosque, et me forsan accusaturos arbitror, Illustrissime Marchio* etc.

V. *Artium Commendatio et adolescentium ad eas exhortatio* etc. Comincia: *Licet, patres observandi, et doctores excellentissimi*, e finisce: *Dixi Ferrariae XV Kal. Novembris.* E' registrata dal Padre Verani al luogo citato.

VI. *Oratio in inchoandis Ciceronis offitiis.* Leggesi nell'

accennato codice Capitolar Veronese 235, e comincia: *Antequam ad hunc locum et ornatissimum caetum* etc. E dallo stesso codice è pur tratta la seguente

VII. *Oratio in Valerium Maximum* che comincia: *Multa scriptorum genera* etc.

VIII. *Proemium in Municipales Vicentinorum leges a Guarino Veronensi editum*. Così il proemio di cui diremo a suo luogo, come le leggi, furono stampate a Venezia sin dall'anno 1499. Il primo però fu riprodotto in parte dal Card Querini. Vedi Diatr. Praelim. ad Epist. Franc. Barbari. pag. CCII. e seg.

(19) I. *Hipotesya sive Institutio ad Hieronymum Filium*. Di questa bellissima dissertazione epistolare abbiam più sopra parlato a lungo.

II. *Agasonis, sive Guarini libellus in Rhetoricam Trapezuntii*. Direm le ragioni a suo luogo per cui non crediam quest'opera composizion del Guarino, ma sibbene d'un qualche suo amico, e discepolo.

III. *Concertatio inter Poggium Florentinum et Guarinum Veronensem de Scipione Africano et Caesare dictatore*. Di tale controversia sarà del nostro dovere il parlar a lungo a più opportuno luogo.

I libri poi che attribuiti furono al vecchio Guarino, ma di cui non siam certi ch'egli sia autore, e che non abbiam potuto vedere, sono i seguenti. Fra le traduzioni:

I. *Interpretatio Isocratis de Regno*. Trovasi questa traduzion registrata fra i MSS. della librerìa del Cardinal Zelada, e così pur la seguente:

II. *Interpretatio Xenophontis de Privatorum et Tyrannorum vita*.

Fra le cose originali:

I. *De brevibus clarorum hominum inter se contentionibus*. Stampato in Brescia l'anno 1485, e citato dal Maffei. (Scritt. Veron. pag. 79.)

II. *Hypotesis ad Filium de Regibus et Magistratibus Romanorum* Accennata dallo Zeno. Dissert. Voss. Tom. I. pag. 223.

III. *Contractus pro Comite Jacopino*. Conservasi ne'codici della Libreria Riccardiana.

IV. *De obscuritate Vocabulorum*. Allegato dal Maffei. (Scritt. Veron. pag. 89) forse non diverso che nel titolo da alcuno degli opuscoli grammaticali da noi registrati più sopra.

(20) Molto s' affaticò il nostro Guarino intorno all' opere di questo grande oratore e filosofo. E primamente commentò molte delle orazioni di lui, e i suoi commenti in buona parte si leggono a stampa nelle edizioni di Cicerone fatte in Basilea l' anno 1553, in Parigi 1554, e in Lione pure nel 1554.

In un codice Miscellaneo della ricchissima librerìa Trivulziana leggonsi:

I. *Paradoxa Ciceronis cum commentariis Guarini Veronensis*.

II *Marci Tullii Ciceronis Recolete de Senectute incipiunt sub Reverendo Magistro Guarino Veronensi*. Cominciano: *Pomponius Marcus Romanus Civis amplissimus* etc.

III. *Incipit commentum super librum M. Tullii de Amicitia*. Comincia: *Opusculum libri de Amicitia in duabus partibus desumi a lectoribus consuetum est.* etc. Finisce:

Explicit commentum M. Tullii Ciceronis de Amicitia collectum sub peritissimo et doctissimo domino Guarino Veronensi etc.

Nella Biblioteca Ambrosiana leggesi il codice A. 36 con questo titolo:

Commentarii Guarini Veronensis super Rhetoricam Tullii ad Herennium, scripti anno 1445.

(21) *Commentariola in Persium*. Citati dal Maffei Scritt. Veron. pag. 79.

(22) *Commentarium in Juvenalem*. Trovasi registrato fra i codici della librerìa del fu Cardinal Zelada, e fra i Vaticani.

(23) Il commento del Guarino a Valerio Massimo è accennato dallo Zeno. (Disser. Voss. Tom. I. pag. 219.)

(24) Il commento di Guarino al commento di Servio a Virgilio conservasi nella Librerìa Riccardiana in Fi-

renze. A comprender poi ciò che sia tal Guariniano commento, servirà il passo seguente dell'orazione tante volte citata di Lodovico Carboni. *Novissima autem duo nobis dedit quae Guarini memoriam in omne tempus conservabunt. Servio commentatori excellentissimo multa deerant graeca, quae omnia Guarinus noster ad comunem omnium utilitatem qui humanitatis studiis dediti sunt, summa diligentia sua conquisita supplevit. Postremo* etc.

(25) L' Advoot nella sua *Biblioteca Portatile* all'articolo di Marziale assicura che il Barufaldi avea scoperto in Ferrara un MSS. di Marziale commentato dal Guarino.

(26) *Recollecta in Basilium.* Vedi Maffei Scritt. Veron. pag. 79.

(27) Il Lambeccio (Bibl. Caesar. Vindob. pag. 520) ci dà la descrizione del cod. MSS. XXXVII. il quale afferma egli essere appartenuto al vecchio Guarino, e poscia ad un altro ch' ei nomina. Contiene esso le opere di Aristotele, cioè gli 8 libri di *Fisica*, i tre dell' *Anima*, i 2 della *Generazione* e della *Corruzione*, i 4 *Metereologici*, ed i 4 finalmente del *Cielo*, tutti colle annotazioni marginali parte in greco, parte in latino di mano del vecchio Guarin Veronese.

(28) In altro codice cartaceo del secolo XV. della nominata librerìa Trivulziana, leggonsi alcune spiegazioni di passi d' autori antichi e d' antiche iscrizioni così latine che greche, che mostra fossero da qualche diligente discepolo del Guarino scritte, mentre questi dalla cattedra le dettava, perciocchè portano questo titolo: *De variis doctissimi viri Guarini Veronensis lectionibus, tum sermonibus lecta.*

Tali spiegazioni parte sono storiche, parte mitologiche, parte morali.

Fra le opere in prosa attribuite al Guarino, che non sono punto di lui, dee ricordarsi l' invettiva contro Carlo Malatesta per aver fatta gittar nel Mincio la

statua dai Mantovani eretta al grande loro concittadino Virgilio. Questa invettiva sotto il nome di Guarino fu pubblicata nel Tomo III. pag. 868. dell' ampia collezione dei Padri Martene e Durand. Ma il vero autor d' essa, per attestato del Facio Scrittore contemporaneo, è il vecchio Vèrgerio. Vedi Zeno (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 56.)

(29) Siam ben lontani dal persuaderci di poter tutti quì registrare i titoli delle composizioni poetiche scritte dal Guarino che sparse sono, com' è detto, in molte librerìe d' Europa, e in molte Raccolte. Alcune d'esse che portano il nome di lui senza ulteriore indicazione, incerti siamo se sieno sue, ovvero d' alcuno de' suoi figliuoli, e di Battista segnatamente. Pure farem quì cenno d'alcune che ci sono più note, e che son veramente di lui.

I. *Pisanus*.

Questo è un Poemetto citato dal Biondo (in Romand.) non potuto veder dal Maffei, e di cui ci ha data ampia notizia il chiarissimo Abate Andres nel suo catalogo de'codici della famiglia Capilupi di Mantova (Pag. 38.). E' in lode del celebre pittore ed incisor Veronese Vittor Pisani. Di questa poetica composizione, e del Pisani avrem luogo di parlare altra volta.

II. *Proseuche ad Benachum*.

Celebra in essa l'amenità e la fecondità del Lago di Garda, e leggesi in fine d'una sua lettera ad un certo Lodovico, la qual lettera si conserva in un codice dell'Ambrosiana e della Chisiana. In altra lettera del codice Vaticano 4509 a Battista Cendrata suo parente ed amico, parla di questi suoi versi così: *Ad te etiam versiculos quosdam mitto, quos ad Benacum proxime scripsi: tu enim meis rebus ita delectaris pro egregio amore tuo, ut meas etiam nugas aliquid putare soleas*, etc.

Il Poemetto comincia così:

Tranquilli Benace lacus pater inclite, salve. etc.

III. *Carmina de Poliphemis*.

Sono citati dallo Zeno. Dissert. Voss. Tom. I. pag. 222.

IV. *Guarinus ad Veronenses sub Patriae nomine eum vocantes.*

E' una lunga elegìa in risposta ad un' altra scritta da non so chi in nome de' Veronesi. Amendue furono pubblicate dal Borsetti. (Histor. Gymnas. Ferrar. P. I.)

Fra i codici del Card. Zelada conservansi le seguenti poetiche composizioni:

V. *Versus a praeclarissimo Oratore Guarino Veronensi ad laudem D. Leonelli Marchionis Ferrariensis editi quum in imperio successit, pro quodam Praesbitero.*

Alma dies oritur, Ferraria laeta triumpha etc.

VI *Eiusdem ad Leonellum Estensem de Nive.*

Nix ego de caelo spisso delapsa volatu etc.

VII. *Eiusdem ad Jacobum Ziliolum Carmina.*

Barbara quem duro Germania monte creavit. etc.

VIII. *Guarinus Veronensis praesbitero Joachino organa Episcopatus sonanti.*

Orphea quid mirum volucres et saxa ferasque etc.

IX. *Eiusdem Carmen de Prosaicis Pedibus.*

Corpus ut in membrum rursus membra ipsa licebit etc.

X. *Guarini Veronensis ad Nicolaum Strozzum Carmina.*

Cui mea cui potius contra qualiàcumque dicaro etc.

XI. Fra i codici Vaticani trovasi, senza ulteriore indicazione registrato:

Guarini Veronensis carmen de Unciis.

XIII. Tre epigrammi del Guarino in morte di Nicolò III. Marchese di Ferrara leggonsi pubblicati dal Borsetti (Hist. Gymnas. Ferrar. P. I. pag. 43.)

XIV. E dall' Abate Mittarelli (Bibl. cod. pag. 476.) i nomi de' 7 Sapienti legati in versi, perchè meglio s' imprimessero nella memoria dell' Estense Lionello.

XV. Fra i codici MSS. della Famiglia Capilupi di Mantova, illustrati, com' è detto, dall' Abate Andres (Catal. pag. 138) conservasi un' elegìa scritta dal

Guarino in nome del Marchese Nicolò d'Este, il cui argomento è *De Larvis*, in cui si risponde al Poeta Siciliano Marrasio, il quale al Principe Ferrarese avea inviata altra sua elegìa *De ortu, obitu, et vita Larvarum*. Rispose novellamente il Marrasio al Guarino con altra elegìa sullo stesso argomento, la qual leggesi stampata nel Tomo VI. pag. 261 de'componimenti poetici latini de' Poeti Italiani dell'edizion di Firenze 1719.

XVI. Nel cod. IX. Plut. XXXIX. della Laurenziana si leggono alcuni versi latini del Guarino tradotti dal greco d' Esiodo, e quivi pure un epigramma dello stesso con questo titolo: *Carnificis detestatio*, il qual comincia:

Si natura dedit lacrimas, mentemque benignam etc.

XVII. Nel codice 632 della Librerìa Riccardiana di Firenze, leggonsi descritti in versi dal Guarino gli argomenti di tutte le satire di Giuvenale.

Materiam et causas Satirarum hac inspice prima. etc.

XVIII. In varie edizioni di Catullo leggesi un epigramma di Guarino sopra quel gran poeta suo terrazzano. Dell' argomento di quell' epigramma dovremo parlar quanto prima.

XIX. Nella Raccolta pubblicata in Parigi da Cristoforo Preudhomme l' anno 1539 con questo titolo:

Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebani Opuscula etc. pag. 108 leggesi un epigramma di Guarino in lode di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini.

XX. Fra le Poesie del Pannonio dell' edizion Veneta del 1553 a pag. 125 s' incontra un epigramma del Guarino in cui si dispensa dall' accettar l'invito ad una cena, alla quale il suddetto Pannonio suo discepolo l' aveva pregato.

XXI. Finalmente il Marchese Maffei (Scritt. Veron. pag. 73.) cita un' elegìa del Veronese a Bartolommeo Cendrata suo cognato, colla quale il consigliava a prender moglie.

Terminerem questo lungo

e poco dilettevol catalogo coll' avvertire il Lettore che comechè ne' commentarj intorno alla vita di Nicolò V. scritti da Vespasiano Fiorentino si dica che ad istanza di questo Pontefice il Guarino tradusse l' Iliade d' Omero, ciò non crediam punto vero, e perchè niun altro Scrittore di questa fatica del Veronese fece parola, e perchè nè pure Vespasiano medesimo allor che scrisse la vita del Guarino molti anni dopo avere scritta quella di Nicolò V. Chi ad istanza di quel Pontefice tradusse l' Iliade, si fu veramente Francesco Filelfo, come mostrerem meglio a suo luogo.

(30) Ciò impariam da Francesco Filelfo il quale scrivendo a Nicolò Varrone Epist. LXXVIII. Lib. IX, gli dice: *Quod autem me in praesentia ad scribendum impulit, aliud nihil fuit quam desiderium Plinii consequendi, eius inquam qui de Naturali Historia est inscriptus. Hunc enim audio florentissimo tuo Principi esse emendatissimum Aurispae Guarinique eruditissimorum hominum diligentia.* Ciò ripete egli nell'Epist. XXIV. Lib. X.

Nella Librerìa Ambrosiana conservasi un bellissimo codice in pergamena in foglio del secolo XV. colle lettere iniziali miniate e dorate contenente la Storia Naturale di Plinio, nell' ultima pagina del quale trovasi a lettere maiuscole scritto:

Emendavit C. V. Guarinus Veronensis adiuvante Guilelmo Capello viro praestanti atque eruditissimo, Ferrariae in aula Principis anno Incarnati Verbi 1433 VI. Kal. Septembris.

(31) Nel dialogo *de Latinae Linguae Reparatione*, ove di Guarino parlando scrive così: *Et quod omnium operum illius maxime gratum fuit, Catullum municipem suum situ et squallore confectum, lucemque ex diuturnis tenebris reformidantem ita abstersit, ut sine maiore rubore in publicum exire non dubitarit.*

Da ciò comprendiamo che fu primo il vecchio Guarino a pubblicare emendate tutte

le poesie che ancor ci rimangono di Catullo, comechè negar non si voglia la gloria di una più esatta correzione e de' commenti al suo figliuolo Battista Guarino, ed al suo nipote Alessandro.

Abbiam poc' anzi fatto menzione di un epigramma del Guarino in proposito di Catullo. Egli è il seguente che leggesi in varie antiche edizioni di quel venusto Poeta Veronese, dal quale s' impara da chi e dove sia stato scoperto l' antico codice che il Guarino emendò e pubblicò:

Ad patriam venio longis de finibus exul:

Causa mei reditus compatriota fuit,

Scilicet a calamis, tribuit cui Francia nomen

Quique notat turbae praetereuntis iter.

Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,

Quaevis sub modio clausa papirus erat.

Molti e diversamente hanno interpretato e spiegato il sentimento di questo epigramma. Noi ci atterrem all' illustrazione di Apostolo Zeno (Dissert. Voss. Tom. I. pag. 223 e seg.) che ci pare ad un tempo e la più ingegnosa e la più verisimile dell' altre tutte; la qual è che Guarino trovò in un granajo il codice di Catullo, i cui versi mancavano da gran tempo a Verona sua patria. Che il copista del vecchio codice fu un tale per nome Francesco, il cui uficio era di stare alle porte della Città, e règistrare i nomi de' passeggieri. Tale interpretazione fu altamente approvata anche dal celebre Giannantonio Volpi illustrator di Catullo.

(32) Scrittor. Veron. pag. 79.

(33) I Sermoni di S. Zenone furono per la prima volta pubblicati colle stampe in Venezia l' anno 1508. Ecco ciò che leggesi nel frontispizio di quella prima edizione:

Eximii et excellentis viri praeclarissimique doctoris Sancti Zenonis Episcopi Veronensis sermonum elegantissimorum ad populum, ex vetustissimo volumine Vero-

na .

nae a Guarino Veronensi viro eloquentissimo in Episcopii Veronensis bibliotheca reperto.

(34) Bibl. Ambros. cod. H. 49.

(35) Mittarelli Bibl. cod. MSS. S. Mich.

(36) Bibl. Ambros. cod. H. 49.

(37) Memor. per servire all'Istor. Letterar. Tom. V. pag. 46.

(38) N. 5197.

(39) *Hodie nunciatum mihi fuit quamdam Ciceronis Orationem nuper inventam et in lucem relatam, Veronam delatam esse. Qua in re mirifica sum laetitia affectus, non solum quod rerum omnium Ciceronis sum admirator egregie, verum etiam quod in civitatis nostrae laudibus et gloriae supra modum faveo. Quid laudabilius honorificentiusque Veronae contingere potest quam Ciceronem Praetorem, Augurem, Consulem, Imperatorem, Oratorem, Philosophum et vitae magistrum illustrissimum moenia nostra subire, visere, nobilitare? ut quasi reviviscentis disciplinae augurio praesens Verona praebeat, quam Poetarum, Philosophorum, Oratorum matrem ac nutricem fuisse non ignorat.*

(40) *Tanta vero de repente laetitia in moerorem et querelas decidit, non ipsius Ciceronis culpa, sed hospitis sui oblivione, impuritate, ingratitudine, quia cum intelligat Cives suos Ciceronis studia complexos, et ei mirabiliter deditos, priusquam eius praesentiam Orationis huic civitati impertierit, heu Ciceronem emisit, Ciceronis adspectum nobis invidit, Ciceronem gratissimo saepe no . . . . . expetito, terra marique pervestigato suos cives, suos inquam cives amicos privavit, et virum ipsum Mantuam, ut ferunt, abire iussit, qua in re non indulgeo dolori meo, et ms ipsum continebo. Tuum est humanissime et studiorum amicissime Gallesi, ut alienam iniuriam tua aequitate et benefitio emendes, curesque ut Ciceronem ad nos reducem facias, quod factum facile tibi fiet vel hospitis sui humanitate singulari, et liberalitate prope divina, qua*

per omnium ora probatus volitat Is nam est benignus in primis Episcopus Mantuanus, ad quem Oratio ipsa Ciceronis proxime hinc missa est. Tuae igitur partes erunt ut eam transcribi facias, et emendatam nobis mittas. Hoc autem eximio in nos merito immortales tibi gratias universi litterati ordinis viri habebunt, quibus quantum acerbitatis eius hominis discessus attulit, tantum voluptatis tua ex opera redditus restituet etc.

(41) *Eodem renuntiante domestico tuo didici te proxime visurum esse quemdam librorum ordinem tibi nuper commonstratum, quae res tantu me affecit aviditate (sum enim librorum helluo fateor) ut dies noctesque de his cogitem, spem magnam capiam, mille mihi fingam insomnia. Si mihi credes, caeteris in rebus integritatem praetura tua omni ex parte servabis, idest, morem tuum tenebis, solis ex libris habenas transilies. Nam si Julio Caesari illud Euripidis sibi licere placuit*: si violandum est jus, causa regnandi violandum est, caeteris in rebus pietatem colas, *quanto magis licere tibi debet causa librorum violandum esse ius, cum ille violato iure liberos homines servitute et imperio cogebat, et opprimebat, tu servos libros in carcere oppressos et pulvere, squallore, et tenebris obruptos in libertatem, in lucem vindices, haec orbe terrarum teste certe repetundarum causa laudanda erit. Tuum praesertim officium est, qui iure dicendo, et iustitiae administrandae praesis, ut cum sontes in vincula coniicias, et supplicio afficias, insontes et innocentes solvas, et vitae dones* etc. *Ex Verona.*

(42) Giraldi: Comment. de Ferraria et Atest. Princip.

(43) Franc. Barbari Epist. LXIX. pag. 89.

(44) Muratori: Annali d'Italia all' anno 1439.

(45) Querini: Diatr. Praelim. ad Ep. Franc. Barb. p. DXI.

(46) Così scrive egli ad Isotta Nogarola sua amica (Cod. Bibl. Capit. Veron.) che lagnavasi di non aver ricevuta risposta ad una sua lettera.

Guarinus domesticis, extraneis, suis, alienis, familiaribus litterariis negotiis immortalibus irretitus, aut nullum aut perrarum scribendi tempus nactus est, cum interim docens, legens, audiens, tantam familiam, tot liberos regat, alat, educet, erudiat, parvum quieti, minus somno, minimum cibo tempus impertiat, quae cum sponte, tum invitus facit, atque fert: quare non ad otium, sed ad negotium se se natum, educatum, auctum esse intelligit.

E scrivendo ad un certo Paolo (Cod. Vatic. 5197) che il berteggiava di fare troppo assidua compagnia alla moglie che dovea aver presa di fresco, risponde: *Ego vero qui vir sim haud ignoro: non desum amicis, rem familiarem nulla ex parte negligo, in litteris versor, munus uxorium absolvo, ternas semperque quaternas lectiones saepenumero expono, rus adeo, convivia sodalium non obmitto. Nudius tertius venationem exercui*. etc.

(47) *Quid memorem parcae frugalia fercula mensae?*

Ingenium simul et nervos laedentia puris

Vina domas lymphis, ac sola more vetusto

Contentus coena: vix unquam prandia nosti.

Quae tibi sobrietas hos plane contulit annos.

Jan. Pannon. in Paneg. Guar.

(48) *Guarinum nostrum, qui totam Italiam litteris humanitatis ornavit, nunc iam grandaevum ornant duo potissimum, incredibilis videlicet memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo iuveniliter vigeant*. Thimot. Maffeius in Dial. in Sanct. Relig. Litter. impugn.

(49) N. 40. X.

(50) *Cuperem ut hasce ferias una faceremus, non vulgi quidem more, aut imperitorum; quibus animus iamdudum est in patinis, ut qui omnem festorum dierum caerimoniam, immo vero omnes labores et fines et curas denique felicitatesque palato et ventre definiunt. Nos autem*

ita festum agemus diem ut nobis convivia sit sobrietas. Non hi sumus qui vinum disciplinae et bonis moribus.... anteponamus. Si venire, idest si gratissimum mihi facere volueris, domi sum hac mane, venito cum voles.

(51) Jan. Pannon. Carmina. Edit Venet. 1553. pag. 124 e seg.

(52) In una sua lettera a Battista Cendrata (Cod. Vatic. 4509) si lagna che certi troppo uficiosi amici volevan venire con pompa alla sua villa, per ricondurre in città la sua moglie. Quindi gli fa premura perchè a lui venga, e con esso lui si stabiliscan le cose *ut possimus consilium nostrum de reducenda Taddea exequi, cum pompas et claros nimium apparatus fugiam et semper abhorream*, e partendo prima, ed in ora insolita deluder così questi amici amanti soverchiamente del fasto, e delle clamorose apparenze.

(53) In altra lettera del medesimo codice diretta ad un certo Vitaliano gli scrive: *Ne ab re domestica prorsus abhorream, ornare coepi nostras aediculas, ut quas amplas reddere non possum, sordere non sinam.* Lo prega quindi di provvedergli *Tabulata, ita enim appellant, ad sternendum cubilis mei solium.*

(54) *Ut tardior ad scribendum essem, Baptista suavissime, fecit non negligentia medius fidius, non rei familiaris oblivio, sed ruris amoenitas, et singularis villae nostrae comoditas, quae scribere saepe inchoantem revocavit. Ei parendum fuit saltem per hosce priores dies.... Quo circa non modo veniam dabis pro tua aequitate, sed etiam me tuis excusationibus defendes, cum ipsius de qua loquor villae situm et genium cognoveris.*

(55) *Ea siquidem quodam in tumulo locata est spectabili quidem, caeterum non ita excelsus, ut venientes defatiget: ita autem olivetis et vineis adornato, ut natura ipsa dedita opera et exquisita diligentia eum vestire et expolire voluisse videatur. Ex tribus partibus ortu scilicet, aquilone, et occasu saluber-*

rimi colles, iucundissima agrorum facies oculos vocat, visentesque tenet. A meridie laetissima camporum equora, et liberior planities porrigitur. Ubi te videndorum agrorum et quasi terrestris spectaculi satietas habet, purus ille et viridante ripa conspicuus se se affert Athesis, qui per densa labens et quasi lambens vireta, mutuas spectandi vices et voluptates mirum in modum auget. Quod si quando rerum agrestium fastidio afficior, ita enim hominum ingenium est, ut quaeritur inter delicata varietas, nostra illa parens et vere regina caput extollit Verona adeo turritis moenibus quasi corona non solum ad tutamen, sed etiam ad dignitatem circumcingitur.

(56) *Quid tibi dicam venationes, aucupia, et caetera ruris invitamenta, quibus distentus, fateor, scribendis litteris adhibere animum non potui? Haec sincera rectaque vita est, hoc iucundum otium dulcisque quies. In hac veteres illos Romanos et pace belloque clarissimos homines, Curium, Fabricium, Catonem consenuisse traditur, innumerabilesque alios, qui quales in Republica esse deberent, ruri perdiscebant.*

(57) *Haec cum permaxima sint, tu longe maiora feceris, si quantum officii tempus patietur, ad ipsa fruenda particeps noster adveneris. Quod ut facias socer, socrus, uxor, quid singulos dico? Et domus cuncta te orat, et accuratius te invitat. Quin fontes, arbores, pulli, columbini et gallinae te etiam atque etiam flagitant.* etc.

(58) *Habeo promissionem tuam, ad me cras mane venias. Sed memento ita te venturum, sicuti in Foro uti soletis, dicitis enim:* venisse non intelligitur, qui non stetit. *Quo igitur chirographo te appello ut pransurus, vel verius rectius convicturus venias. Nec vero te ad sumptuosa invito convivia, sed ad sermones sobrios, ad faceta quaedam colloquia, ad agrorum viriditatem, ad florum suavitatem, ad molles arborum umbras, ad philomenarum cantus, quibus aures atque oculos pascas. Haec*

sunt rusticana condimenta quibus in urbe vobis frui non licet. . . Te appello ut pransurus, vel verius rectius convicturus venias. Non tam fabas *quam* fabellas *manducabis.*

(59) *Nunquam tam molestum mihi fuit magnificas aedes non habere, quam proximis diebus quibus invitatus a me fueras ut ex Fumanarum tectis illis amplissimis, in hoc nostrum venires tuguriolum. Quod profecto dedignari non debebas vel hoc uno, quod in humili casa excelsum animum forsan invenire poteras, qui regum opibus, et sumptuosis omnibus apparatibus praestantior est. Crede mihi, maiores epulas et splendidiora parari tibi cubilia poterant, sed promptior animus, maiorque ex animo benivolentia praestari minime potuisset. Te laudo quod, ut magnanimum virum decet, grandia quaeris, fortunam meam incuso, quae illa tibi suppeditare a me quibus es dignus, non sinit.*

(60) *Diutius disceptavi cum tua consanguinea, te ne hodie vocarem ad coenam. Ego te vocandum esse affirmo. Illa uti mulierum mens, contra contendit triduo te ante vocandum esse. Praeterea nihil esse parati, praesertim quod ad hospitem hominem attineat.*

(61) *Ego autem contra disputo. Nec te ideo invitare inquam ut edas, sed ut convivas, non ut conbibas. Solere te solas coenare* fabulas *quam* fabas. *Tu nostrae disceptationis iudex eris optimus. Nam si veneris, sententiam meam confirmabis, teque longe magis mihi quam consanguineae cognitum ostendes: quae fortasse arbitratur convivia tanquam combibia facta esse.*

(62) Così scrive egli in una delle sue lettere al nominato Cendrata:

Tu quoque cura, mi Baptista carissime, ut Virgilium illum ex Ludovico habeam. Indignum enim est ut sine illo duce per hos agros et inter has greges verser, qui tam suavissime bucolicum, ac georgicum carmen decantaverit.

(63) Bibl. Ambros. cod. 40. X.

(64) *Saepenumero pestem hanc detestatus sum, tum aliis de causis, tum vero quod me a te reliquisque amantissimis mei ita disiungit, ut nullo pacto simul esse, simulque loqui liceat. Eam invidisse credo studiis nostris, quibus ita operam dabas, ut parvo tempore ad hos Ciceronis haustus accessurum te esse confiderem.* etc.

(65) *Sed cum primum rediero, quod hoc triduum futurum est, duplicandus erit labor, et geminanda vigilantia, ad quam quidem te omni cura, studio et diligentia adiuvabo, nec me labor iste gravabit, quoniam mihi magna voluptas enascetur, modo tibi ulla in re prodesse queam.*

(66) Cod. Vatic. N. 5197.

(67) *Certiorem me facias velim quaenam civitatis conditio sit, quae spes incolumitatis: ardeo enim incredibili cupiditate ut ita in urbe redire queam, ut nostra prosequamur studia, quae te ac reliquam iuventutem exornent.*

(68) Marco Tullio sebbene pagano ebbe a dire: *atque haud scio an pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et una excellentissima virtus iustitia tollatur.* De Nat. Deor. Lib. I. cap. II.

(69) *Prima tibi est semper magnorum cura Deorum,*

Quos te prae cunctis mortalibus unice amantes

Aequali pietate colis, mox ipse colendus.

E in proposito della purità e santità de' costumi di Guarino leggi un lungo squarcio più sotto.

(70) *Fu cagione Guarino d' inducere molti alla buona via de' costumi e delle lettere, sendo huomo di bonissimo exemplo nella vita sua.* Vita di Guar. Cod. Vatic. 3224.

(71) In Dial. de Lat. Ling. Reparat.

(72) Antiquit. Veron. pag. 164.

(73) Perciocchè questa lettera che fu pubblicata nel Volume terzo della *Collezione degli antichi Scrittori e Monumenti* dei Padri Martene e Durand, e per la sua estensione e per la molta e varia dottrina piuttosto che di lettera si merita il titolo

di dissertazione, e perchè intorno ad un argomento si aggira e ad una controversia assai a que' tempi agitata: quindi crediamo opportuno il dar quì una breve idea d'essa e del motivo per cui fu scritta.

La Quaresima dell' anno 1450 era venuto a predicare a Ferrara Fra Giovanni da Prato Francescano uomo dottissimo in sacre lettere, il quale mosso da strano ed importuno zelo si diede ad inveire da' pergami contro la lettura de' libri profani, affermando ch' era vietato ad uom Cristiano e Cattolico non che il leggere, ma il serbar pure cotali libri che si volean tutti consegnati al fuoco, condannando severamente i librai, i compratori e venditor d'essi quai detestabili paterini. Tale dottrina bisbetica, ch' ebbe, come tutte le stravaganze umane, di molti difensori ed oppugnatori in appresso, dovette levar alto il rumore e produr grande il fermento in una città come Ferrara, ove segnatamente per opera del Guarino già da molti anni fiorivano i buoni studj, ed era in sommo pregio la lettura degli Scrittori classici così greci, come latini. Quindi le importune declamazioni del buon religioso furono ricevute con poco favore dai giovani studenti, dalle culte persone, ed in ispezieltà dal Guarino. Fra Giovanni persuaso ognor più della verità del proprio assunto, fatto consapevol de' biasimi che gli venivan per esso, non ignorando altronde quanto grande fosse l'autorità del Guarino, ed eziandìo la pietà sua religiosa, si lusingò di guadagnarselo col porre sotto gli occhi di lui lo stato della controversia, corredando la sua dottrina di nuovi argomenti secondo lui irrefragabili, e di citazioni, invitandolo quindi dopo un maturo esame a pronunziar libero il suo giudicio. Nella lunga dissertazione epistolare che a tal proposito gli inviò, il colma d' elogi per la sua molta dottrina, e più ancora per le sue virtù morali e cristiane, e per la pu-

rità de' costumi di cui dice avere avuta ampissima informazione dal Beato Alberto da Sarzana. Guarino non mancò di rispondergli, e dopo aver lodato l'ardente zelo per la causa di Dio, e le rette intenzioni che avean mosso Frate Giovanni a disseminar quella dottrina, si accinge a mostrargli quant' essa contraria fosse a quella de' più segnalati ed autorevoli Padri della Chiesa, quai furono Basilio, Girolamo, Agostino ed altri molti, i cui scritti pieni sono di autorità, di dettami e di passi tratti da' poeti, da' storici, da' oratori e filosofi del paganesimo. Nè di ciò egli contento, quegli squarci adduce in mezzo, ne' quali que' santi Scrittori medesimi la lezione de' libri profani consigliano come utile molto ai sacri studj, purchè si faccia colle dovute osservazioni e cautele, e con pura intenzione. Che di questo sentimento stesso eran molti anche de' moderni sacri oratori dell' Ordin medesimo di Fra Giovanni che ultimamente predicato aveano a Ferrara, fra quali nomina Frate Antonio da Bitonto, e il Beato Alberto da Sarzana, i quali non approvavano la sua dottrina, e tal loro disapprovazione pubblicamente manifestavano. Quindi conchiude consigliando Frate Giovanni a disdirsi ed a cedere non alla sua autorità, ma de' suoi colleghi medesimi che ben da lui si meritavano ch' egli facesse loro un sagrificio della sua propria opinione.

(74) *Sacras litteras non negligebat* (Guarinus), *sed maxime Cipriani, Hyeronimi, Lactantii, et acutissimi Augustini studiosus erat: sciebat enim alia quaedam nobis legenda esse qui Christiani sumus, quam olim antiquis qui Deum ignorabant. Quapropter non saeculares modo, verum etiam religiosi, et monachi, et Christo amici homines Guarinianum auditorium frequentabant*. Ludov. Carbo in Orat. Funeb. Guar.

(75) Veter. Scrip. et Monum. Collect. ampliss. Tom. III pag. 855.

(76) Se può perdonarsi ad alcuno il sentir altamente di se, credo che si possa al Poeta. Poesia ed umiltà raramente fan lega insieme. Infatti Cicerone scrivea: *Adhuc neminem cognovi Poetam, qui sibi non optimus videretur*. Quaestion. Tuscul. Lib. V. cap. XXIV.

(77) Bibl. Smithiana pag. CCCXXXIV. S' avvertisca che quivi con errore si converte Roberto Rosso in Roberto Salviati.

(78) Cod. Vatic: N. 3155.

(79) *At enim vereor, Isotta dilectissima, ne tua te fallat aviditas.... Idcirco ut a scribendo deterrear facis. Quapropter tecum pacisci constitui. Si facunda et ornata scripta poscis, tuam alio cogitationem verte, vel Ciceronem, vel Lactantium, vel Maronem inquire. Si ex medio caritatis sinu cupis epistolas pietatis ac benevolentiae testes, contra stare audebo*. Bibl. Capit. Veron. cod. 25. Dell' istesso tenore scrive egli ad un certo Jacopo Panzano che con gran desiderio ricercava sue lettere. Tre epistole del Guarino a costui leggonsi nel codice 779 della libreria Riccardiana in Firenze.

(80) Questi è quel medesimo Tommaso Cambiatore Jureconsulto e Poeta Reggiano che tradusse in terza rima l' Eneide di Virgilio, e che per questa sua traduzione ottenne dall'Imperador Sigismondo l' anno 1432 in Parma l'Alloro Poetico. Tal traduzione per altro è pessima, ma comechè pessima piacque essa di foggia a Giampaolo Vasio Veneziano che raffazzonatala come meglio a lui parve, la ristampò qual sua produzione a Venezia nel 1538. (Vedi Zeno: Annot. alla Bibl. del Fontanini Tom. I. pag. 292 e seg. Ediz. di Parma).

Da un passo di lettera del Guarino pubblicato dal Padre Verani (Giornal di Modena Tom. XX. pag. 299.) par ch'egli non fosse molto persuaso dell' ingegno poetico del Cambiatore, e che cercasse di spaventarlo e di ritrarlo dalla difficile impresa di tradurre Virgilio. Così egli gli scrive da S. Biagio Terra del Ferrarese i 16

Novembre del 1429 : *Magnum video tibi susceptum laborem, ut Virgilium vertas, quod facies, si Virgilius in te fuerit invectus, qui ut ornatum suum opus efficeret, multos dies ac noctes consumpsit. Sed et haec ioco dicta mittamus.*

(81) *Si litterarum inter nos commercium cupis, hoc abs te in primis peto, posco et flagito, ut eo abstineas epigrammatum genere, quod licet a benivolentia proficiscatur, tamen et invidiosum est, et magnis viris et excelsis dignum Baronibus*. Giorn. di Modena Tom. XX. p. 298.

(82) Bibl. Ambros. Cod. H. 49.

(83) *Dubitare te dicis* (scrive al suo amico Battista Cendrata) *ut possimus consilium nostrum de reducenda Taddea exequi, cum pompas et claros nimium apparatus fugiam et semper abhorream. Huic impedimento esse dicis, quod nonnulli cupidi honoris mei et amplitudinis, deducere illam decreverunt. Magnifice quidem ut magnifici excellentesque sunt. Quibus gratias habeo, et ut acceptum honorem suum* (sic) *sentio. Caeterum cum malim esse quam videri, declinabo hanc amicorum honorificentiam, ne dum honorem mihi tribuunt pro sua in me benevolentia, invidiam nullam mihi comparent, obtrectationem et maledicorum linguas instigent. Hoc autem modo faciundum censeo* etc.

(84) Infatti il gran Quintiliano ai precettori raccomandava di farsi amare e stimare ad un tempo dai loro discepoli, dicendo di questi: *vix autem dici potest, quanto libentius imitemur eos quibus favemus*. Instit. Orat. Lib. II. cap. II., e al cap. IX. del libro stesso, parlando dell' amor de' discepoli verso i maestri: *Multum haec pietas confert studio: nam ita et libenter audient, et dictis credent, et esse similes concupiscent; in ipsos denique coetus scholarum laeti et alacres convenient, emendati non irascentur, laudati gaudebunt, ut sint charissimi studio merebuntur.*

(85) Bibl. Ambros. Cod. O. 66.

(86) *Nec non si quid magnificum de me sentis, te absterrere cupiam, imo augere amplius et promovere velim. Quo maioris me facies, eo vehementius amabis me. Proinde me doctum, me eloquentem, me bonarum artium doctorem arbitror et oratorem .... modo me diligas, me ames, me praedica.*

(87) *Perge vero, me lauda, me praedica, meque per ora virum dissemina*. Cod. Ambros. H. 49.

(88) Bibl. Smithiana pag. CCCXXXIV.

(89) Raccolta Calog. d' Opusc. Tom. XXV. pag. 294.

(90) *Qua in re abs te peto, et magis atque magis oro, ut illustrissimo in primis Chrysolorae gratias habeas, suumque adtollas ad sidera nomen, quoniam eius viri opere simul et humanitate factum est, ut graecarum splendor litterarum ad nostros redierit homines: quum ob eorum ignorationem non parvae dudum involverant tenebrae.*

(91) Oltre ad Emmanuel Crisolora v' avea pur Giovanni dell' istesso cognome uomo anch' egli dottissimo, e non figliuolo, come con errore ha voluto sostenere il Tiraboschi (Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 804), ma nipote di Manuello. Ciò impariam dal Guarino medesimo, il qual nel proemio alla sua traduzion della Calunnia di Luciano diretta al Querini (Bibl. Laur. Cod. LXV. Plut. LXXXX) scrive così: *Illud idcirco, quia in illos calumniatores extat, a Graeco tibi sermone in latinum verti, ubi si quid tua gravitate dignum eluxerit, gratia erit utrique referenda Chrysolorae avunculo scilicet et nepoti, e quorum industria pariter ac diligentia derivatum est quidquid graecarum litterarum ad nostrates effluxit*. E in altra epistola allegata da Umfredo Oddio (De Graecis illustr. Ling. Graec. Litterarumque Humanit. Instaur. pag. 63) scrive il Guarino ad Antonio Corbinelli: *Johannes quoque Chrysoloras et doctissimus et prudentissimus hac aetate homo, et vere patruo Manuele dignissimus* etc.

Che se in un luogo (Raccolta Calog. d' Opusc. Tom. XXV. pag. 297) il Guarino chiama Emmanuele Padre di Giovanni, ciò intender si dee per espressione d' affetto e di venerazione qual suole usarsi verso i maggiori che tengon luogo di Padre, in quel modo che chiama lo stesso Guarino Emmanuel Padre suo. Da altra lettera del Guarino a Lionardo Giustiniani, pur citata dall'Oddio, s' impara che questo Giovanni Grisolora fu egli pure a lui precettore: *Ut alios taceam meritos bene de me Venetos, Paulus Zane e civitatis primoribus Bizantium petens, ad graecarum me litterarum disciplinam contuli, et sub utroque Chrysolora quantulumcunque operae impendi.*

(92) Raccolta Calog. d'Opusc. pag. 298 e seg.

(93) L. c.

(94) Ibid. Tom. XXV. pag. 285.

(95) Tutte queste lettere furono pubblicate dal più volte citato Monsignor Giorgi. Vedi Raccolta Calog. Tom. XXV. pag. 297 e seg.

(96) L. c.

(97) *Nam pro quibusdam contra potentissimos ac feroces homines, qui eos ferme devoraverant, et quadam immanitate consumpserant, se opposuit, libenter patrocinium contulit, et ex faucibus, ut aiunt, miseros et nihil sperantes extraxit. Voluit enim potius capitis adire periculum, quam ullam immeritam amicorum iniuriam pati.* Orat. de Laud. Guar.

(98) *Quid dicam quod se patronum eis praebere nequiens, consilia contulit, pecuniam mutuavit, viam denique ipsam litigandi aperuit, et suis saepenumero relictis rebus, spem, opem, consilium et auxilium praestitit?* Ibid.

(99) *Neque enim existimavit quid potentiae, quid dignitatis, quid amicitiae secum ferret, sed quid iuris, aequitatis, et iustitiae. Quapropter causam pro ignotis hominibus et ignavis suum ius postulantibus contra viros permaximos et sibi amicos saepe dixit, nulla profecto mercede adductus, sed sola iustitia et aequitate.* Ibid.

(100) *Ipse autem saepius ab quibusdam in auxilium contra invidos et sibi inimicos qui tandem iuste contendebant, invocatus, longe recusavit, et auxilium petentes acerrime obiurgare non destitit, cum ab honestatis itinere eum tam impudenter declinare tentassent. Deinde eos commonefecit, quod si aemuli ac sui detractores sua vellent ope frui, deposita iniuriarum memoria sumptoque amore iustitiae, eis operam, favorem, et pro viribus intercessionem afferret.* L. c.

(101) *Praeterea cum ipse quosdam, a quibus iniuriam acceperat, in sua manu haberet, eos hac poena afflixit. Sibi enim satis esse, inquit, quod in eos suo modo ulciscendos potestatem habuisset, et inde impunitos reliquit*. L. c.

(102) *Hac de causa ipse a nonnullis improbis, quorum vitia imprimis et odit, et aspernatur, saepius verbis, invidia, et simultate lacessitus, nunquam succensuit, et quod maius est, animum nullam in partem commovit.* Ibid.

(103) *Nihil unquam rei sibi cum aliquo homine fuit, quin potius de suo iure multum detraheret, quam in nullam vellet iniuriam incidere. Hoc autem arcte tenuit, accurateque observavit, ut oratio adversariorum nusquam minorem audientiam consequeretur. Nunquam igitur sermonem contradicentium interpellavit.* etc. L. c.

(104) *Ipse vero a quibusdam amicis de rebus honestissimis, quarum iustitia sibi propter rei difficultatem incognita manserat, reprehensus, non modo redargutionem illam aequo animo tulit, sed gratias ingentes illis egit, ac insuper habuit. Videbat enim illa absurda verba ab optimo animo proficisci*. L. c.

(105) *Fuit enim tanta moderatione praeditus, ut ipse adolescens nullam in rem ab honestate seiunctam unquam incurreret, et postquam ad aetatem satis constantem pervenit, omnem voluntatem, omnem appetitum ita compressit et refrenavit, ut non modo rationem honestati cederet, sed ne optaret quid nisi quod rectum ac honestum esset.* L. c.

(106) *Cunctis virtute praeditis, quantum in eo fuit spem, consilium, et auxilium praebuit.* L. c.

(107) Pag. 320.

(108) N. 3155. *In epistola tua miraris, Leonardum Tarundam a te postulasse libellum quemdam, in quo dicebaris collegisse eorum errores, qui Graecos verterent in latinum. Ego quoque et rei novitate, et indignatione tua permotus, conveni hominem qui respondit id audisse e tribuli tuo Veronensi, qui de te subiecit* sibi solus perdoctus videtur. etc.

(109) *Habes praeterea me vel clientem, vel patronum qui causae tuae non deesset; in ea praesertim quae ad famam aut honorem minuendum spectaret, ut aliis litteris ad te scripsi*. Ead. Vatic. cit.

(110) *Nullo unquam terrore percussus, mendacium dixit.* Orat. de Laud. Guar.

(111) *Nullam enim rem sive magnam sive difficilem pollicitus unquam fuit, in qua fidem diligentissime non servaret*. L. c.

(112) *Tanta in omnes benignitate perpetuo usus est, ut ab ipsa humanitate et clementia omnibus educatus munitusque videatur. Fuit primum facilis, comes, et facetus, nunquam insolens, nunquam importunus, nunquam anxius, et nunquam difficilis.*

Vedi pure Jan. Pannon. *Panegyric. Guarini*, ove più a lungo si parla delle accennate virtù Guariniane.

(113) *Fuit constans et incredibili patientia ornatus. Nam sive secundis, sive adversis rebus semper idem fuit, et semper animum immutatum tenuit*. Orat. de Laud. Guar.

At tibi facies hilaris, tibi mixta lepori,

Semper inest gravitas. etc. Jan. Pannon. Paneg. Guar.

(114) *Caeterum Socrus mea, quae ab hac vita discessit, ab omni re gerenda me prorsus retraxit, tanta me acerbitate affectum reliquit, ut in eius obitu non parvam animae partem videor amisisse*. Cod. Capit. Veron. N. 369.

(115) *Magnum ex tuis litteris fructum in meo acerbo casu colligo, qui tanti pon-*

deris est, quanti ex foeminae primariae iactura sentiri debet . . . Ut autem fortiter feram, dolorem ipsum prius sentiam qui ingens est, oportet... Sed crede mihi Hermolae suavissime, nullum philosophiae praeceptum probari, non dico verbis, sed re ipsa potest, quod amantissimos nostri ac nobis charissimos siccis oculis abeuntes amitti monet, nisi ex philosophiae praeceptis manare credamus, ut lenitatem, humanitatem, gratitudinem, et vim omnem consuetudinis, idest homine deposito, feram et ferocem naturam induamus. In dies tamen fulcio animum, ne hoc sub ictu corruam. Cod. Capit. cit.

(116) Raccolta Calog. d' Opuscoli etc. Tomo XXV. p. 301. e seg.

(117) Non sarà fuor di proposito di chiudere il paragrafo che riguarda i costumi ed i pregi di Guarino, col seguente bel passo tratto dall'orazione funebre inedita che ne scrisse il Carbone che tutte epiloga le virtù da noi partitamente esaminate di quel grand'uomo.

Haec in Guarino admirabilia fuerunt. At si mores eius, prudentiam, gravitatem, constantiam, perseverantiam, vitaeque sanctimoniam ante oculos ponere voluerimus, nova illi laus, nova gloria deberi iudicabitur. Ita enim semper in studiis caste integreque versatus est, ut nullius unquam famam laeserit, nulli ne minimam quidem offensionem intulerit, nulla ab eo iniuria, nulla contumelia provenerit, nullum ex eius ore turpe verbum, aut indignum homine docto sit auditum, eloquentiam ad hominum salutem a natura concessam in nullius perniciem convertebat, nulla movebatur invidia: ingeniosos omnes collaudabat, de illis ubique bona dicebat, illis quantum poterat favebat: adolescentes omnes qui avide litteras appeterent, pro filiis ducens, non modo illis doctrinam suam libentissime impertiebatur, sed de substantia quoque saepius erogabat ut emergere possent. Modestus in loquendo, modestior in agendo, in victu sobrius, cibi somnique parcissimus, in cultu corporis mediocritate

contentus, non secundis rebus elatus, non fractus adversis. Infatigabilis erat noster Guarinus, nullo vincebatur labore, et in administranda re familiari occupatissimus, et in lectionibus assiduus, animo invicto, corpore fere ferreo.

(118) Ambros. Camald. Lib. VI. Epist. XV.

(119) L. c. Lib. VI. Epist. XX.

(120) Pag. 27.

(121) L. c. pag. 36.

(122) Ibid. pag. 38.

(123) Ambros. Camald. Lib. X. Epist. IX.

(124) Mehus: Vita Ambros. Camald. pag. 432.

(125) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. XXXIII.

(126) Cod. 779.

(127) *Quare tibi persuadeas me tui omnium amantissimum, nec habere ex his viris, quos perpaucos nostra haec aetas illustres habet, quem tibi praeferam.*

(128) *Perlata ante hoc bellum Italicum querela tua de me ad me fuit, nec quidem ingrata, ex qua amor noster, cui nullam accessionem fieri posse putabam, maxime augeri coepit. Aiunt enim te fere perturbato animo tulisse, quod Venetiis istac ante initium belli rediens non te invisi, nec ut oportebat visendum me tibi praebui; quorum utrumque te percupere dicebant. Hoc non tibi accidisset, nisi tua haec certe nobilis et laudanda indignatio a summo amore profecta esset, sed non hoc tibi concedam, cui in omnibus docto ac bono viro dignis crederem, ut tu mei, quam ego tui visendi percupidior esses. Nolim enim, etsi aliquo pacto omnibus aliis rebus, quae vel natura, vel studio hominibus adveniunt superari, aequo animo perferre possum, in hac vinci quod ad officium verae perfectaeque amicitiae pertinet .... Sed ut ad excusationem meam veniam, causa mihi fuit necessaria et gravissima, ne punctum quidem temporis differendum in urbe tua fuerit, ex quo me ratio urgebat, ut mihi non transcurrendum tantum, sed evolandum etiam Mediolanum esset, quo omni celeritate contendebam.*

(129) *Te vero et laudabam, et amabam, quod neque ad*

tuam in me benevolentiam, neque ad ornatum litterarum quas ad me scripseras, addi quidquam poterat. etc.

(130) Cod. 924.

(131) *Si rarius ad te scribo quam mearum partium tibi esse forsitan videretur, Guarine pater, non id aut negligentiae meae, aut iucundissimae consuetudinis nostrae egregiaeque tuae in me pietatis oblivioni adscribas velim. Non enim is ego sum, qui tuorum erga me meritorum gratiam negligere, vel ipsum te ex animo meo delere aut velim, aut queam. Profecto nunquam mihi venis in mentem, venis autem persaepe, quin tanta demulcear, atque animi confundar adeo laetitia, ut vel in sola tui praeclarissimi nominis recordatione curas ego omnes, molestiasque deponam. Non igitur velim te existimare, me ideo rarius ad te scribere, quia te sedulo non amem, colam, et observem. Caeterum sic iubet bellorum terror, sic vult armorum horror, qui difficilis facit euntibus atque redeuntibus vias.* etc.

(132) Bibl. Cod. Monast. S. Mich. prope Murianum pag. 377.

(133) Cod. N. 12.

(134) *Hisce diebus emersit Veronae quidam Caluber, vel ut alii tradunt, Siculus, qui occreatus, et calcaribus armatus cum de repente pleno foro comparuisset, civitatis Praetorem adiit frequentissimo mortalium conventu, et omnis generis corona stipatus* etc.

(135) *Orto mox ad repentinum hominis adventum silentio, mirificam hic, de quo loquor, homo inchoavit orationem distinctam, ut ferunt, et versibus tuis, et multorum huius aetatis doctorum virorum scriptis. Stupebant omnes orantem ex tempore audientes.*

(136) *Perorata demum Praetoris cantilena, summa exceptus observantia et honorifice appellatus, nomenque patriamque rogatus: Antonius Panormita nomen est mihi, dixit, natale mihi solum est Siculum. Caesaris manu Laurea nuper insignitus, poeticam profiteor, opus arduum proinde aggressus, res magnifice gestas Illustr. Ducis Mediolani posteritati commendo,*

quaeque bona iam parte carminibus absolvi, ne pro summis ipsius principis meritis moratus videar e quo salaria capio, et fortunarum mearum domicilium Papiae teneo.

(137) *His auditis, quid tibi iunctas dextris dextras, quid circumligatos complexibus humeros referam, quid convivia, quid hospitiorum apparatus? Nam cum Panormitanum nomen musae per hanc nostram Italiam longe lateque disseminant, facile fuit ignoratum hominem sub noti nominis splendore lucescere.*

(138) *Datis statim ad me non unis sed ternis quaternisque litteris, illius bestiae faciem, indolem, moresque pingentibus, ut de illo quid sentirem certiorem facerem civitatem.*

(139) *Vulpem ipsam quasi larvatum in tuam latentem personam coeperam aperire atque detegere. At factum perfacile fuisset, nisi cum eo res mihi fuisset, qui singulari pollet impudentia.*

(140) *Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia, gloria: iacentque ea semper quae apud quosque improbantur.* Quaest. Tusculan. Lib. I. cap. 2.

(141) *Si bene commemini, scripsi tibi Cosme libellum*

Cui turpis titulus Hermaphroditus *erat.*

Hic faeces varias Veneris, moresque prophanos,

Quos natura fugit, me docuisse pudet.

Vedi Querini: Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. pag. 60.

(142) Poggii Opera. Edit. Argent. pag. 131.

(143) Saxius in Praefat. ad Hist. Typogr. Mediol. pag. VI.

(144) Zeno: Dissert. Voss. Tom. I. pag. 315.

(145) In Facium Invect. II.

(146) *Qualis cuiusque animi affectus esset, talem esse hominem: qualis autem ipse homo esset, talem eius esse orationem: orationi autem facta similia, factis vitam.* Tusculan. Quaest. Lib. V. cap. 16.

(147) E quest' epistola del Guarino, e l'epigramma, e l' *Ermafrodito* eziandìo furono stampati con altre infami poesie d'altri autori in Parigi l'anno 1791 in un

volume che ha questo titolo: *Quinque illustrium Poetarum Antonii Panormitani, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani, Jo. Joviani Pontani, Joannis Secundi Hagiensis lusus in Venerem partim ex codicibus MSS. nunc primum editi.*

(148) *Antonii Bononiae Beccatelli cognomento Panhormitae epist. Lib. V. Edit. Ven. 1553.*

(149) Tirab.: Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. p. 757.

(150) Beati Alberti a Sarthiana Opera. Edit. Romanae 1688 Epist. XXXIII. p. 244.

(151) *Facius* de Viris Illustribus pag. 17.

(152) Lionardi Aretini Epist. Tom. II. Lib. V. pag. 33.

(153) Cod. Vatic. N. 3440.

(154) *Ego, mi Salerne charissime, et dedi, et do operam, ut magnum certe virum Leonardum Aretinum amicum in primis haberem, cuius quidem rei tu optimus testis es apud quem magnifice saepenumero et sensi et locutus sum de prudentia, de eruditione, de animi magnitudine, de praecipuo in me amore, eaque cum ita senserim, non secus pluribus de homine testatus sum. Epistolae extant nonnullae qualescunque meae ad clarissimum virum Franciscum Barbarum, ad Bartholomeum de Monte Politiano non mediocres suarum laudum testes, quanquam necesse non est apud scientem iudicem quasi dubia haec ipsa confirmare. Quocirca minus credibile videri debet quidquid a me in eum temere prolatum esse refertur, potissimum cum procul ab eo iam diutius semotus sum.* etc.

(155) *Nam tuae humanitati ut cuncta fatear, non unis quidem, sed multis litteris factus sum certior, multa eum de me, cum aliis in locis, tum ante ora Dominorum Florentinorum oblocutum. Aliqua rescripsi, fateor, quae aegritudo iactaverat. Gravius, dices, erat, non credidisse. Si scribentium et loquentium auctoritatem scires, non ita diceres. Tacuisses, inquies. Nulli mortalium ferme mediocres censentur iniuriae, praesertim cum de honoris iactura agitur, pro quo tot vigilias, itinera, labores, pericula suscipi cernis, qua in re ipse Leo-*

nardus testis optimus et exemplum non leve est, qui infamiae suae tantopere inardescit. Una in re accusandi sumus utrique, quod neque ille ad me, nec ad se ego audita scripsimus, et obiecta purgavimus. Ne te autem diutius, mi Nicola, teneam, magna sane afficior molestia et peracerbe fero quidquid laeserit hominem de me benemeritum, praesertim cum tuis ex litteris, et suis pariter intelligam sincerum in me eius animum fuisse, et conficta illa maledictorum esse crimina. Cui sane rei unum optimum esse remedium poterit, ut geminatis nos mutuo amemus viribus. Ita enim rumpentur ilia cordis. etc.

(156) Lion. Aret. Lib. IV. Epist. XIV. pag. 125.

(157) Vita Ambros. Camald. pag. CCCLX.

(158) N. 3224.

(159) Diatr. praelim. ad Ep. Franc. Barb. pag. CXLIII.

(160) Memorie per servire all' Istoria Letteraria Tom. V. pag. 47.

(161) Querini: Diatr. praelim. ad Epist. Franc. Barb. pag. CXLIII.

(162) Cod. 3224.

(163) *Utinam sibi bene consulat, postquam mihi credere non vult, qui utiliter certe sibi perspexeram.*

(164) Bibl. Capit. Veron. Cod. N. 369.

(165) *Corbinellus noster e vita discessit: quod cum mihi fuerit auditu peracerbum ob eius doctissimam familiaritatem, ei sane debet esse iucundum, cum eius virtus, compositi mores, et Christiani hominis vita beatum et immortalem illi locum pollicentur, et tot curarum liberatione qua bella, clades, morbos, et corporea omnia calamitosa evasit. Mortuus autem est Romae, quo frequens tributorum solutio eum expulerat et extorrem fecerat* etc.

(166) Vita Ambros. Camald. pag. CCCLXXXIII.

(167) Mehus l.c.p.CCCLXIII.

(168) N. 3908.

(169) Così gli scrive con lettera da Ferrara in data dei 7 Marzo 1453, parlando della sua traduzione allor cominciata:

Quampiam degustationis gratia particulam prius ad te mittam, ut si dignam tan-

tae maiestatis aspectu (parla del Pontefice) *iudicaveris, tuo ductu secura proserpat; quod si ne reiicietur, satis habeo.* etc.

Ed in altra dei 18 Feb. 1454.

Ecce mitto partem alteram Strabonis. Longe plus transtuli. Sed fit paulo tardior dum limare studeo. etc.

E in altra dei 22 Giugno dell'anno stesso:

Mitto ecce quinterni tres qui Sanctissimo Domino nostro reddantur. Sunt et alii qui mox sequentur. etc.

(170) *In cuius rei memoriam prologum praeponere conatus sum operi, si tu id faciendum iudicaveris, nec inepte a me factum dixeris.*

(171) *Quando autem Pontificis aviditatem in videndo Strabone integro nunc inspicio, non vigiliae deerunt, non etiam ieiunia ut Suae Sanctitati respondeam.*

(172) *Habeo hanc absolvendi operis curam, ut nulla intermittatur dies quin partem aliquam interpreter. Quod ut faciam liberius, aliquas privatas lectiones intermisi, e quibus providere solebam ad meorum commoditatem.*

(173) Così in data dei 22 Giugno 1454:

Urget res angusta domi. Quocirca te oro ut apud Sanctissimi Domini nostri munificentiam necessitates meas commendare libeat opportune.

Quindi in greca lingua gli soggiugne: Che la traduzion di Strabone, di cui avea fra le mani il sesto libro, assai gli costava, ma che se Sua Santità si compiacesse di beneficarlo, tal fatica in parte almeno gli sarebbe più sopportabile. Quindi:

Haec tibi ut patrono licet subverecundius dicere non reformido, ut causam meam complectare etc. In altra già citata avea detto: *Accedunt et domesticae non parvae occupationes, quae ad educandam numerosam familiam ingruunt ad victum quaerendum.* Altronde sappiam da Vespasiano Fiorentino nella *Vita di Guarino* che questi *pregato da Papa Nicola perchè traducessi Strabone* De situ Orbis, *et perchè era diviso in tre parte l'Asia, l'Africa, et l'Europa, gli dava per la sua fatica d'ogni parte 500 fiorini. Tradussene*

due innanzi che il Pontefice morissi, et ebbene ducati mille.

(174) Così in lettera colla data dei 26 Gennaio 1455:

Nam cum tanta in me beneficia tua repeto, quantumque ocius sustineam animo verto, qui magna et multa conferar, cum ipse nihil invicem referam, non tristari non possum. Tu namque nominis mei buccinator, tu laudis amplificator, tu commodorum inventor, et effector, quibus me modis nodisque perpetuo astringis.

E in altra del Febbraio dell' anno stesso:

Proxime unam ad te scripsi, qua declararem animum erga te meum, si non munificum, at memorem et minime ingratum pro tua in me benevolentia, immo beneficentia. etc.

(175) *Quod me pro tua benignitate Summo Pontifici commendes, non modo gratum habeo, sed etiam glorior. Talis namque viri testimonium, omnis praefecturae superat insignia, quae saepenumero ad indignos proveniunt.* etc.

(176) Così il Guarino con sua lettera dei 26 Gennaio 1455:

Filium communem Dominum Manuelem tuae humanitati commendo, et tibi commendatum Sanctissimo Domino nostro intime commendes oro, ut tantum dicat verbo sanabitur anima sua. Ed in altra scritta nel Febbraio dell' anno stesso: *Postmodum acceptis a Domino Manuele litteris tuum intelligo tantopere patrocinium excubare, ut novis me devincas officiis.*

(177 Fra le epistole di Francesco Barbaro leggesi la sesta del Dicembre dell' anno 1434 a questo Bevilacqua, nella quale gli dice essere stato fatto prigione dai soldati del Fortebraccio Piero del Monte, di cui altrove diremo, il quale dal Concilio di Basilea era spedito qual Legato a Roma. Il prega quindi di maneggiarsi presso il suo Comandante acciocchè il prigione sia posto in libertà, onde non si violi più a lungo il diritto delle genti e la maestà del Concilio.

(178) **Stephani Baluzii Miscellan. Tom. I. p. 485. etc.**
(179) **L. c.**
(180) **Maffei: Scritt. Veron. pag. 98.**
(181) Cod. N. 369.
(182) *Litteris quas superioribus ad me diebus misisti, plus ne charitatis an admirationis ostenderis non satis scio, quippe qui inter arma et vagantia castra tam constantem de me serves memoriam, quam nullus legionum strepitus aut hastarum fragor excusserit. Tantum potest tua de me benevolentia, pietasque singularis. Pro quibus quae tibi referam munera nescio, nisi ut te diligam, amem, colam, praedicem quantum animus meus, et lingua potest capere.*
(183) *In eis* (litteris) *autem legendis non admirari non possum tuam in dicendo suavitatem praecipue gravitati conjunctam, et rerum explicandarum diligentiam, quae tanta est, ut non tam res scriptas audire, quam gestas spectare videar.*
(184) *Qua in re maiorum nostrorum vestigia summa cum laude imitaris, quorum et acutissima dicta, ita et fortia facta extant, et quod mirabilius est, inter bellorum discrimina nunquam a musis eos abhorruisse compertum est. Quid Alexandrum vere magnum in exercitu lectitasse et scriptitasse dicam? Caesarem rerum suarum commentaria in hanc aetatem viventia intra vallum conscripsisse memoriae proditum est. Brutum inter buccinas et rauca strepentia cornua cantu historias contraxisse certissimi auctores tradunt.*
(185) *Haec ipsa res magnum nobis iniecisse ruborem debet, ne occupationum pretextú inertiores studiis litterarum simus, quibus nihil nisi pereburneos ornatus et pulvinaria sedilia quicquam excogitare licet.*
(186) *Accedit ad gratiam quod scriptoribus argumentum paras et materiam et calcar adducis.*
(187) *Quam quidem ad rem utinam vel ingenio vires suppeditarentur, vel dicendi auctoritas praestaretur et licentia, vel securitas. Nam vel exercendi animi gratia, vel multorum gloriae inserviendi*

non detrectarem, vel ut memoriam rerum hac aetate gestarum, quantum mea parvitas potest, evanescere collabique non sinerem. Sed ardua res est. etc.

(188) *Adde quod cum historia lux veritatis esse debeat, nihil ad gratiam, nihil ad simultatem explicatura, non blandiri, non offendere quaerit. Quod quam tutum sit ipse iudicabis.*

(189) *Aperiendae belli causae, mores, fides, probitas, virtus detegenda, contrariaque in medium ponenda. Quae cum olim odiosa, hodie capitalia sunt.*

(190) *Quamobrem illud Xenocratis tenuisse tutius censendum est, qui in familiarium conventu et quorumdam obtrectatione solus obmutuerat. Cuius rei causam rogatus,* quia dixisse me, *inquit,* aliquando poenituit, tacuisse nunquam.

(191) *Non aliam ob causam crediderim claros et doctos complurimos homines, cum vitam et res gestas scribere instituissent, defunctos potius quam viventes delegisse, quod non solum sincerius loqui, sed et liberius iudicare fas erat.*

(192) Scritt. Veron. pag. 103.

(193) Pag. cccxxxiii.

(194) Giorn. di Modena T. XX pag. 300.

(195) Cod. Capit. Veron. N. 196.

(196) L. c.

(197) *Eam* (Veronam) *eo maiore charitate prosequor et pietate, quo illa diutius careo.*

(198) Verona illustrata Part. III. pag. 152 e 194.

(199) Catalogo de'Codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova, pag. 38 e seg.

(200) Scritt. Veron. pag. 95.

(201) Storia della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 874.

(202) N. 25.

(203) *Sunt igitur Divo Jesu gratiae agendae plurimum, cum te ad virtutis, ad litterarum studia sicut aeternum lumen allatum et lucernam cernimus. Quo nos gaudemus, et haec civitas, dum erit, laetabit.*

(204) *Haec cum tecum perlegeris, irrisorias lacesse linguas, et harum quidquid sint testimonio comprime, confuta, insectare, profliga.*

(205) *Quis enim aut praesentium, aut posterorum non eximiae mihi laudi, famae, decori tribuetur, quod Isotta vetustissima progenie ac maiorum titulis clara, pudicitia et morum probitate venerabilis, Scripturarum intelligentia memorabilis, Guarini litteras tanto studio flagitet.*
(206) Cod. H. 96.
(207) *Eflagitasti nuper a me, Princeps Illustrissime, tibi solis effigiem quadrigamque depingi, qua deinceps pro signo non ab re uterere. Nihil enim excogitari potest aptius aut convenientius vitae tuae, quam solis mira vis et natura.*
(208) N. 779.
(209) N. 369.
(210) *Idea dell' ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre, e de' suoi discepoli pag. 283.*
(211) N. 779.
(212) *Iis divinis litterarum monumentis erudiri, et optimarum artium institutione splendere, tua haec propria et sempiterna commendatio.*
(213) *Pulchrum est sane ornatissimas avorum suorum imagines, ac patrum decora recensere per tot ducta viros antiquae ab origine gentis. At haec ipsa non tua, sed aliorum, pace tua dixerim, laus est.*
(214) *Excellentissimum est praeterea tam late per agros . . . tenere imperium . . ., erunt tamen nonnulli qui id fortunae adscribant.*
(215) *Multi nobiles et generosi sunt, multi Domini, quod nomen hac aetate vel ignobiles usurpant, et indignissimi homines intercipiunt.*
(216) *Vis consiliarios optimos, idest fide, benevolentia, prudentia praestantissimos? Libros quaere, libris incumbe, libri tecum assidue comites, quantum caeteris canes, accipitres, alea, rusticari, peregrinari.* etc.
(217) *Alii in consulendo aut ne ledant pertimescunt, aut assentatione obsequuntur, aut rerum ignoratione persaepe mentiuntur. Codices integerrimi sunt, assentari nesciunt, veritatis parentes, fideique custodes, vitae magistri, loquendi duces, rerum omnium usum, experientiam, documentaque suppeditant.* etc.
(218) *Sed quid ego impru-*

dens pene ex proposito excidi, et supervacuus factus sum praecipua quadam tecum loquendi iucunditate? Scio enim haec et maiora tibi quotidie ex sapientissimo Patre et eruditissimo Praeceptore auribus instillari.

(219) *Attamen quoque si eadem ex me confirmarentur, pro tua in me charitate iucundiora fore intellexi, praesertim quum ex litteraria quadam necessitudine tuae laudi me quoque favere oportere cognoscam.*

(220) N. 779.

(221) Praefat. ad epist. Ambros. Camald. pag. XXXII.

(222) *Ut Guarini ipsius patientissimi et innocentissimi hominis de his rebus scripta pergrandis testatur epistola.*

(223) *Volui saepenumero animosi mores hominis ad te perscribere, quos adeo graves plerumque sensi, ut maius Aetna pondus humeris habuisse crediderim. Mens enim cum comunicatum amicis dolorem aperit, perinde ac onere partito gemitus ac suspiria levat.* etc.

(224) *Caeterum veritus ne quae toleratu pergravia erant, auditu quoque fastidiosa fierent, destiti; quippe cum ob conceptas de illo virtutes eum adeo colere, observare, venerarique semper studuerim, ut dignum censuerim eius acerbissimam et sibimet intollerandam consuetudinem ferre non posse,* (sic) *ne parum constans et vere puerilis nostra diceretur amicitia.*

(225) *Verum cum hoc in dies malum crescat, diutius agere silentium nequeo, praesertim cum ipsum cernam ex patientia mea effrenatiorem maledicendi petulantiam comparasse, et tacere me suspicari aliquos intelligam, ipsum a me insigni quadam lacessitum iniuria conscientiae obiectantes, quod venerationis existebat.*

(226) *Ego vero et conviciari, et maledicere petulans superbumque arbitror, ita respondere et remaledicere civile, fasque iudico.*

(227) *Sed ipsi qui procacem primus sermonem introduxit succenseas, qui postquam indignissimis me modis habuit, ne hoc quoque iniuriarum genus intentatum omitteret, probrosis tacitum quidem et la-*

titantem provocat epistolis.

(228) *Si rabiosi clamoris in me causas fortasse dudum intentus expectas, et rationem quaeris, quid in hoc Oreste ratione opus est? Est pro ratione furor, suspicio, bilis* etc. . . . . *Nam cum in discipulatu quemdam sui certe amantissimum paucis adeo proficere mensibus cerneret, ut non dubium esset quin ipse, qui iam anno quartodecimo huic litterarum generi dare operam coepisset, superaretur, invidia stimulatus veteri, mihi ut illum continuo reiicerem, imperiosus edicit, minas insuper, et innatam addens magniloquentiam, quibus rebus adversus exteros et auxilii inopes, aut absentes strenue valet.*

(229) *Inde cum nonnullis codicibus meis cupidos adiecisset oculos, eos sibi a me tradi depoposcerat, peculiolum meum suo fisco patronatus iure repetens. Non enim dubitavit modestissimus homo in frequenti nobilissimorum civium conventu me suum vocitare mancipium.*

(230) *Quibus in rebus cum eius imperio minime paruissem, quas turbas, quae convitia, iurgia, probra?*

(231) *Nosti hominem nihil illum a se degenerasse dicens, ut nihil officii et humanitatis relinqueret inexpertum, me contra ius et fas omni pacta mercede spoliat. Quantum in eo possit avaritia vel hinc cognosci licet, qui me, calcato fidei et aequitatis numine, fraudat, expilat, et populatur. Extat conventorum et datae inter nos dexterae chirographum gravissimi et doctissimi, et certe humanissimi cuiuspiam manu, communi consensu et voluntate conscriptum.*

(332) Abbiamo altrove le conghietture addotte onde pare che il Guarino e il Nicoli in processo di tempo si riconciliassero insieme.

(233) Philelphi Lib. XVII. Epist. IX. Edit. Ven. 1502.

(234) *Consulere autem potueris tuo isti Lucensi amico, filium suum ut mittat instituendum vel ad Guarinum Veronensem, vel ad Victorinum Feltrensem. Uterque vir doctus est et gravis.*

(235) Philelphi Lib. XII. Epist. LXIII.

(236) *Quid enim Guarinus novit, quod Philelphus ignoret? Nam si quid plus valeat Philelphus, an id minus, alii iudicent.*

(237) Lib. XXVI. Epist. I.

(238) Poggii Opera. Edit. Argent. 1513 pag. 65. fac. 2.da

(239) Idea dell'ottimo Precettore pag. 252.

(240) Geor. Trapezuntii Rhetoric. Lib. V. pag. 427. Edit. Lugd. apud Sebast. Griphium 1547.

(241) *Is namque inter res ab eo fortiter gestas Castrum Carum Bovolentamque annumerare indiscretus homo non erubuit, quae duo rapis expugnanda loca quis ignorat?*

(242) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 227.

(243) Diatr. praelim. ad Ep. Franc. Barb. pag LXXVII.

(244) Scrit. Venez. Tom. II. pag. 56.

(245) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 36. ed altrove.

(246) N. 2926.

(247) *Notandus bene totus hic locus est, propter nonnullos ignorantes et stultos qui hanc invectivam non fuisse a Guarino conscriptam dicere audent. Multa enim hic dicuntur ignota caeteris, ipsi Guarino ac Georgio solis nota, quia quando adolescentulus e Creta in Italiam Trapezuntius navigavit ante hanc invectivam editam, XXV. pene anni occiderunt. Quis ergo tam parvarum rerum cognitionem habuisset, et si habuerit, memoria tenuisset, nisi qui earum auctor fuit? Sed Georgius etiam legatur, ubi haec vestigia colligit.*

(248) E' noto che il Trapezunzio non volle mai chiamarsi Cretese, appunto per l'infamia di menzogneri che il Poeta Epimenide avea attribuita ai Cretesi.

(249) *Proinde audire erat varias de Guarino praedicationes, alius prudentiam, ille comitate conditam gravitatem, nonnulli ingenium et legendi suavitatem ac evidentiam; quidam scribendi facundiam non minus orandi dulcedinem extollebant, cum ex eius lingua, ut de Nestore dicit Homerus, melle dulcior flueret oratio.*

(250) *Si audisse me, Guarine, aut si saltem ab iis qui au-*

dierunt quaerere voluisses (dicam aperte non ut me laudem, sed ut iniuria circumvectum defendam) tam vocem, quam spiritum, quam latinitatem laudares, nec me in Graecia ortum, sed Romae, nec his temporibus, sed Ciceronis aetate natum praedicares. Nam suavitate compositionis permulsus, verborum gravitate contusus, sententiarum oppressus pondere, pronuntiatione attritus, vi denique argumentorum perterritus, etiam si tacere cuperes, tremore tamen genuum, trepidatione vocis et vultus confusione, quid sentires animo, spiritu, Stentore conclamantius exclamares.

(251) *Item vestigia quamplurima collige, quae necessario arguunt a Guarino in Agasonem verso conscriptam fuisse in Georgium et libros suos invectivam. Quare ignorantes, invidi, stultique aperte sunt qui ab Agasone nescio quo Guarini discipulo conscriptam contendunt.*

(252) *Ad haec extrusisse me fratrem arguit; quis haec unquam suspicari posset, praeter Guarinum? fratrem habuisse me multi sciunt; is clericorum spe illectus a Creta abiit invito patre, ut Romam iret: venit ad me priusquam Romam isset, hoc quoque multi. Discedenti pecunias tenuis ego conferre ad iter non potui; fraterna charitate motus nonnullos codices graecos dedi, quos ut venderet Ferrariam iter faciens venit ad Guarinum qui minimo pretio adolescenti libros eripuit, ac ideo mendicare per alienas urbes putat eum, qui eodem ipso anno diem suum obiit.*

(253) *Explosum me quondam e Vincentia exsibilatum dicis; tua opera, qui me vicinum nolebas.*

(254) *Adiecit Claricinus se, si toti posset imperare Italiae, iussurum ne quis, praeter Guarinum in ea Rethoricam doceret.*

(255) *An ita demissus ego et abiectus tibi et tuis visus sum, ut etiam domi meae iniquum atque fallacem impetum vestrum laturum credideritis?*

(256) *Tunc ego inimicum te mihi cognovi, et ut decet ingenuum, aperta fronte odisse coepi.*

(257) *Congrediamur, si placet, causa posita, ut maiores faciebant, declamamus, et tu causam invenias quae tibi placuerit . . . convocentur docti homines qui statuto die audiant.* etc.

(258) *Non memini post contentionem illam nostram ullas ad te litteras scripsisse, vir doctissime et humanissime: non quod ullae irarum in animo meo permanserint reliquiae, sed quia nil scribendum occurrebat.*

(259) *Nam ira in te nec quidem quando scribebam (Deum testor) commotus sum.*

(260) *Et si commotus fuissem, verbis tuis quibus et me et te hortatus Ferrariae fuisti, ne sicuti pueri ad infantium contentiones laberemur, ad tranquillitatem revocassent.*

(261) *Bono igitur erga te Georgius animo fuit, quod his tibi litteris maxime significare placuit, ut aetas quoque praeter doctrinam aliquid attulisse videatur.*

(262) *Attulit enim certe tantum, ut multa iam facta infecta velim, et dicta non dicta.*

(263) *Quod quoniam fieri non potest, alio quodam modo, te ut virtus tua meretur, contendere tecum cupio.*

(264) *Nam ut tunc ab eloquentiae contentione non inhonesta, ad maledicta usque nonnullorum sussurrationibus more iuvenum processimus, ita nunc, sicuti senes decet, e contra omni contentione abiecta, animorum nobis certandum censeo, ut et aliis laudabili simus exemplo, et quod praeterita scripta dedecoris ad posteros nobis allatura fortassis essent, ad decus et laudem convertamus.*

(265) *Quod facere profecto facile nobis erit, si hoc scribendi alter ad alterum non negligemus officium, quod ipse primus, ut vides, suscepi, prosequarque si te quoque ita velle intellexero, nec scribendo solum, sed si quid acciderit in quo melius meum in te animum studio, opere, opibus ostendere possim, non praetermittam: conaborque facere ut invidorum verbis, non mea natura, sicuti certe fuit, incitatus tecum contendisse videar.*

(266) Poggii Opera. Edit. Argent. 1513.

(267) *Remeante proximis diebus illustr. Principe nostro, qui visendi et salutandi Pont. Max. causa Florentiam se contulerat, didici Scipionis ac Caesaris praestantiam ac differentiam ex rebus eorum gestis abs te collectam esse.*
(268) Pez. Thesaur. Anecdot. Tom. V. P. III. pag. 156.
(269) N. 1071.
(270) *Ingenti enim spe deductus sum rem certe praeclaram contemplaturus esse me . . . pro tua eximia doctrina, et innumerabilium rerum lectione . . . Perlecto autem libello, et diligenter perlecto, me longe mea de te fefellit opinio. Hui quanta de spe decidi! Parturiunt montes, et nascitur ridiculus mus.*
(271) *Nam vel rei amplioris cura perceptarum olim a te rerum memoriam obliteravit, aut mendacia dicere voluisti, aut fortasse quantum tua in dicendo in re etiam ficta valeret oratio, significare delegisti.*
(272) *Habes vir doctissime et amantissime Poggi, maiorum de Caesare et Scipione iudicium, quorum auctoritate, nisi nosmet nimis amaverimus, quae sit utriusque praestantia et differentia facile dignoscemus. Quas quidem ad res cum tuum istud excitaveris et in te ipsum revocaveris ingenium, non dubito quin mox Palinodiam ordiaris. Sic quantum superiore illa epistola, et quidem, ut auguror, tumultuaria, facundiae laudem vindicasti, instaurata diligentius iudicatione, et docti, et diserti, et veri scriptoris nomen et praeconium consequeris.*
(273) Cod. Vatic. cit.
(274) Poggii Op. Edit. cit. pag. 134. fac. 2.da e seg.
(275) Agostini: Scritt. Ven. Tom I. pag. 368.
(276) Poggii Opera p. 125.
(277) Agostini: Scritt. Ven. Tom. I. pag 368.
(278) Franc. Barb. Epistola CCXXXIV. pag. 326.
(279) Poggii Opera p. 134.
(280) L. c.
(281) *Caesar violato iure liberos homines servitute et imperio cogebat, et opprimebat, tu servos libros in carcere oppressos, squallore et tenebris obruptos in libertatem, in lucem vindicas etc.*

(282) Idea dell'ottimo Precettore ec. pag. 451.
(283) Scritt. Veron. pag. 81.
(284) Laur. Vallae Dialogus seu actus scenicus in Poggium quo eius irridentur errores.
(285) Poggii Invect. secund. in Vallam pag. 79.
(286) L. c.
(287) Cap. LII.
(288) Mehus: Vita Ambros. Camald. pag. 434.
(289) Ibid.
(290) Qualche corrispondenza amichevole passò per altro fra il Guarino e Flavio Biondo, il quale oltre al parlar nelle varie sue opere con grande commendazione del primo, scrive nella sua *Italia illustrata* che essendo egli inviato da giovanetto per pubblici affari a Milano, quivi trascrisse egli stesso con celerità mirabile il *Bruto* di Cicerone intorno ai *chiari Oratori* ultimamente scoperto, e il mandò prima a Verona a Guarino, poscia a Venezia a Lionardo Giustiniani, onde in breve tempo tutta l'Italia si empiè di quel dialogo.
(291) Supplemento alle Cronache.
(292) Pag. 26.
(293) In Epist.
(294) Mehus: Vita Ambros. Camald. pag. 364.
(295) Antiq. Veron. Lib. VI. pag. 164.
(296) De Script. Ecclesiast. pag. 188. Auctor. 807.
(297) In Elog.
(298) Descriz. d'Italia pag. 413.
(299) Franc. Cicereii Epist. Tom. I. pag. 136.
(300) Idea dell'ottimo Precettore pag. 243.
(301) In Dialog. de latinae linguae reparat.
(302) Pag. 13.
(303) Epist. pag. 68.
(304) Crediamo opportuno di quì mostrar chiaramente questa rivalità del Decembrio contro il Guarino, tanto più che non fu toccata da alcuno Scrittor ch' io conosca. Questa da due lettere inedite del primo rilevasi, l' una a Girolamo Castelli Ferrarese, l' altra a Francesco Marescalchi pur Ferrarese, le quali leggonsi con altre più molte di lui nel famoso Codice Ambrosiano

I. 235 da noi ricordato altra volta, e di cui avrem occasione di parlar nuovamente. Si avvertisca che amendue queste lettere scritte furono dall'autore, quando il Guarino era già morto, e che non potea più difendersi, circostanza che aggrava il torto del Decembrio, e il manifesta un uom vile. Nella prima scrive al Castelli che gli era stato poc' anzi portato un libretto, di cui si volea che autor fosse il Guarino, in cui si dichiaravano alcuni vocaboli di Virgilio (forse è quello da noi annunziato col titolo *Carmina Differentialia*). Dice ch' egli ebbe a stupire che autor si facesse di tal' opera un uomo che passava per dotto, non potendo essa esser parto che d'un ignorante: *Nuper seu consulto seu temere delatus est mihi libellus quidam a Guarino Veronensi compositus, ut aiunt, in quo nonnulla ex electis vocabulis per Virgilium scripta ab eodem declarantur. Quo viso, non mediocriter admiratus sum, sic enim inepte, immo indocte referuntur, ut vel necesse arbitror non a Guarino fateri, cum doctus haberetur, vel auctorem ipsum, quicunque is fuerit, existimari indoctissimum.*

Ma perciocchè potea essere che alla poca sua intelligenza attribuito fosse un tal giudicio, al Castelli appellava uomo dottissimo; che s' egli col pretesto delle sue occupazioni ricusasse di proferir la sentenza, a Lodovico Casella sarebbesi indirizzato, il quale non che pronto fosse a prestar benigne le orecchie agli studiosi delle buone arti, indefessamente eziandìo le porgeva al vulgo ignorante. *At si forte aliis occupatus negligis, revertar ad virum doctissimum Ludovicum Casellam, qui non tantum studiosis bonarum artium aures adhibere novit, sed illiberali etiam vulgo indefessus assistere.*

Ma dove meglio ancora il Decembrio si toglie di viso la maschera, e mostra palese l' astio suo contro il Guarino, è nella lettera in data di Ferrara del 1468 a Francesco Marescalchi, nel-

la quale gli annunzia ch' egli era per pubblicare una vita di S. Ambrogio, la quale ben sarebbe diversa da quella che avea già scritto il Guarino. E qui si scaglia ferocemente contro il Guarino medesimo e l'opera sua, e contro il pubblico che di quel grand' uomo facea ancor tanta stima. *Cum vitam Beati Ambrosii ab illo magno oratore Veronensi, ut praefatio indicat, scriptam legerem, statim non ridere, sed indignari mihi contigit, et illorum misereri qui aetate nostra tantum huic eloquentiae addidere laudem, tantumque admirati sunt scripta eius, quae, ut puto, minime intellexere... Haec enim non Ambrosii vitae descriptio est, verum quorumdam Imperatorum brevis explicatio, eaque confusa, nec ordine suo reddita ut convenit, appellari potest. Nec e graeco traductio, ut asserit, sed ex tripartita sumpta historia, ut legentibus aperte licet iudicare. Denique non incongrua epularum retributio convivae suo* (qui sferza, come ognun vede, il Beato Alberto da Sarzana, cui il Guarino dedicò quella vita) *Valeat igitur cum admirabili sua historia vir ille perdoctus, qui etiam trullam, vas vini, pro ventris crepitu interpretatus est. Aliter enim a me Ambrosii vita scribitur.*

Ma degno d'ogni più gran biasimo sarebbe il Decembrio, se vero fosse ciò che ha lo Zeno affermato (Dissert. Voss. Tom. I. p. 203.) senza però addurre alcun monumento che il provi, ch'egli discepolo stato fosse del nostro Guarino.

(305) Scritt. Veron. pag. 73.

(306) *Uxorem duxit Thadeam Cendrati ex qua* etc. Ludov. Carb. Orat. fun. Guar.

Idaeamque assimilans coniux Thadea Parentem.
Jan. Pannon. Paneg. Guar.

(307) Cod. Vatic. N. 4509.

(308) *Cum fui Veronae, undique amici ac necessarii, imprimis suavissima genitrix me invaserunt, de re uxoria mihi verba, immo verius stimulos iniecerunt, quibus cum reluctari non possim, discessi hac iniuncta conditione; ut de me absente pro iure suo facerent... Veni igitur*

rerum, consiliorum, ac fortunae particeps. Tu fortassis nos hymenaeum canentes adiuvabis.

(309) Scritt. Veron. pag. 73.

(310) Cod. N. 779.

(311) *Si tibi respondere voluero, multis mihi manibus opus erit, quibus tam grandi aeri alieno faciam satis: cuius autem causa est non negligentia quidem, aut segnities, sed huius vindemiae negotium quod in me Thadea reiecit, dum pariundo puello occupata, vindemiae operam dare non potuit, quae sua erat provincia.*

(312) Dal seguente epitafio del Pannonio impariam che Taddea precedette colla sua morte il marito.

Epitaphium Thadeae

Hic tumulata iacet magni Thadea Guarini

Sero secuturum laeta praeisse virum.

Nullum se tanto iactabit nomine marmor,

Artibus haec vicit Pallada, prole Rheam.

Jan. Pannon. Opuscul. P. I. pag. 519. Edit. Traiecti ad Rhenum 1784.

(313) *Civilem vitam amplexus* (Guarinus) *ut christiane viveret, uxorem duxit Thadeam moderatissimam illam quidem, et religiosissimam foeminam, ex qua tresdecim liberos suscepit, mares septem, faemellas sex.*

(314) *Ex foeminis unam virgineo claustro dicavit, aliam puellam in coelum praemisit.*

(315) Da una lettera del Guarino al Conte Lodovico Sanbonifacio suo amico, citata dal Marchese Maffei (Scritt. Veron. pag. 74) impariamo che l'anno 1434 l'autore d'essa era padre di 12 figliuoli e tutti vivi. *Ad tuos*, scrive egli, *fac me volare complexus duodecim cum filiis*. Eragli allora per avventura morta la bambina di cui s'è detto.

(316) *Ex foeminis . . . duas honestissimis civibus nostris in matrimonium collocavit.* Le due maritate a Ferrara, l'una si chiamò *Fiordimiglia*, l'altra *Libera*. La prima fu sposa di *Guglielmo Calefino*, l'altra di *Salomone Sacrati*; amendue d'illustri famiglie Ferraresi. Ciò impariam da due epitalamj di Giano Pannonio che ce-

lebrano questi due matrimonj, i quali leggonsi nel Tom. I. pag. 424, e pag. 430 della citata edizione dell'opere del Pannonio impresse *Traiecti ad Rhenum* nel 1784. In questi epitalamj lunghi squarci si leggono in lode di Guarino padre delle due spose.

(317) *Unam Mutinensibus tradidit*. Non si è potuto sapere in chi maritata.

(318) *Unam itidem nubilem reliquit*.

(319) *Baptistam vero minorem natu habuit vestigiorum suorum sectatorem, et paternarum litterarum haeredem, veramque imaginem Guarini.*

(320) Memor. Istor. de' Letterati Ferraresi. T.II. p. 44.

(321) Pag. 448.

(322) *Nicolaum dissertissimum iuvenem in ipso aetatis flore immaturo funere* (Genitor) *perdidit*.

(323) *Leonellus Tabellio.*

(324) *Augustinus domus dispensator*.

(325) Bibl. Cod. MSS. Mon. S. Mic. Ven. prope Mur. p. 379 e s.

(326) Giornal di Modena T. XX pag. 296.

(327) *Ex maribus Manuelem honoratissimum Sacerdotem fecit, Canonicumque in templo maiore Georgii . . . cui graeci praeceptoris nomen imposuit, ob incredibilem erga magistrum suum caritatem.*

(328) L. c.

(329) *Manuel Guarinus. Humanae res quam fragiles, quam incertae, quam caducae sint, heu funesto et acerbissimo isto testaris interitu, splendide ac orator eloquentissime, Guarine Veronensis, qui ingenti ac celebri virtute, sapientia et doctrina tua, aeternum idcirco decus, gloriam, et immortale tibi nomen comparasti, quod per orbem dudum volitat, et coruscat universum. Tu graeca latinaque lingua praestantissimus, florentissimam hanc Ferrariam illustrasti, et post longaevam inde ac bene semper actam aetatem, septimum ac octuagesimum agens annum, indigna ac invida pleuresis correptus infirmitate, cum profusis omnium lacrymis, et moerore publico coelestem immaculatus ad patriam emigrasti, ubi vera illa optatissimaque, ac aevo frueris sempiterno.*

(330) *Hieronimum autem primogenitum . . in ipso aetatis flore immaturo funere perdidit.*

(331) N. 25.

(332) Antid. in Poggium L. IV.

(333) Scritt. Veron. pag. 81.

(334) Giornale di Modena Tom. XX pag. 302.

(335) Hist. Gimnas. Ferrar. Par. I. Lib. 3. pag. 41.

(336) Pag. 200.

(337) *Quorum mortem non minus aequo et forti animo tulit vir sapiens, quam aut Anaxagoras, aut Xenophon filiorum suorum obitum tulisse dicantur.*

(338) In panegir. Guar.

(339) Padre degli Agostini: Scritt. Venez. Tom. I. pag. 151.

(340) N. 369. *Tardiusculas redeuntes vides meas litteras, ne me idcirco tardum existimes velim. Jam quatuor diebus calamum tangere non licuit, pollici namque morbus innatus inter dolores et chirurgi manus me otiosum tenuit. . . . Demum ne longius evager, pollex mihi vetat.*

(341) N. 779.

(342) *Superiori tempore constitui omnia tuo cum consilio aggredi, et recte sane cum illud et fide, et caritate, et prudentia singulari polleat. Hoc autem tempore nescio quae me cepit insania. Nam iniussu tuo, teque prorsus nescio, et fortasse repugnante febricitare incoepi. Quae adeo res me agitat, eo quia nunc et vexat frigore, nunc incendio, ut iam nunc incoepti poeniteat, pigeatque. Itaque novum in hac regulanda febre capio consilium, cum enim incomptum nacta sit hospitium carnem vere macilentam, senilem, exsanguem, corpusculumque multo sole, multoque gelu duratum, decrevi quempiam invenire, in quem febrem hanc vel emittam, vel extrudam. Is vero in sententia huius generis esse debebit: primum quidem pinguis, et unde opipare depascatur habeat, tum aetate sic robusta, qua frigoris, calorisque pondus sustinere valeat: denique sit otiosus, commodius enim huic ferre licebit incommoda huius generis. Hominem si quem nactus fueris, molestum tuae non sit humanitati common-*

strare, in quem meam hanc febrem expellam, ut quam sine tuo consilio accepi hospitem, tuo consilio et adiumento exulem faciam.

(343) *Guarinum nostrum qui totam Italiam litteris humanitatis ornavit, nunc iam grandaevum ornant duo potissimum, incredibilis videlicet memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo iuveniliter vigeant.* Timot. Maffeius in Dial in Sanct. Relig. impugn.

(344) *Non pede, non oculo, non sensu debilis ullo*
Purpureum clara servas cum voce colorem.
Panegir. Guar.

(345) *Ad nonagesimum usque annum perductus est summo animi vigore, ac prosperrima corporis valetudine, quod bene actae vitae argumentum est, nullius penitus membri detrimentum passus, mentem sanam in corpore sano conservans: non querula, non difficilis, non morosa, non anxia erat eius senectus, sed placida, et lenis. Illi corporis dignitas mirae salubritati coniuncta erat, ac Platonica facies, quam si quis eum non noscens vidisset, tamen vultus hilaritate ac maiestate permotus honorasset.*

(346) Se vogliam credere ad Enea Silvio Piccolomini, Guarino divenne ricco in grazia appunto de' suoi studj. Silvio scrivendo a Guglielmo da Lapide (Aeneae Silv. Op. epist. CXI p. 620) si lagna d'un Jureconsulto Tedesco millantatore e sciocco che disprezzava la poesia e le lettere siccome quelle, egli dicea, che non apportavan ricchezze: a che l'autore, per ismentirlo, l'esempio adduce di Lionardo Aretino, dell'Aurispa, d'Antonio Losco, e del Guarino i quali ai loro studj ed alle lettere amene le lor ricchezze doveano. Medesimamente il Carbone sembra che fosse dell'istesso parere, dicendo egli nella sua orazione funebre, che se vera era quella sentenza che si contenea in un inno che i Greci solean cantar ne' conviti, il qual pronunziava che tre cose eran da desi-

derarsi in questa vita, cioè sanità, bellezza, e ricchezze legittime, Guarino era vivuto felice, perciocchè e beni non gli eran mancati, non sanità, e non corpo venusto. *Quod si vera sententia continetur in eo carmine quod in graecorum conviviis cantari solitum accepimus, tres esse res in hac vita maxime optabiles, primam quidem bene valere, alteram formosum esse, tertiam divitias habere sine fraude quaesitas, nihil de summis bonis ad felicitatem Guarino nostro defuisse fateamur necesse est, cum et honestissimae opes contingerint, et corporis dignitas mirae salubritati coniuncta et Platonica facies* etc.

Ma con pace di questi valentuomini, se per ricchezze intendono il vivere in qualche modo, e ciò non senza molta parsimonia, ricchezze non mancarono al Guarino; ma se ricchezze appellano, ciò che ognuno intende, il trovarsi negli agi e nell'abbondanza, egli non ne fu mai possessore, e in ciò dobbiam più credere a lui stesso che agli altri. Abbiam già veduto quanto angusta, sebben elegante fosse la Villa ch' ei possedeva in Val Polisella, com' essa gli fosse stata saccheggiata da un' incursion di soldati, abbiam veduto altresì come negli ultimi anni della sua vita, quando era tutto occupato a tradur la Geografia di Strabone, si trovasse in tali strettezze onde supplicar il Pontefice Nicolò V per comando del quale erasi accinto a quell' impresa di volergli somministrar qualche danaro onde sostentar se stesso e la propria famiglia. Il Tiraboschi poi (Stor. della Letter. Ital. Tom. VI. pag. 1000.) parla d' un decreto che nel Ducale Archivio segreto Modenese conservasi, col quale Nicolò III. d' Este l' anno 1436 ai 2 d'Agosto ordinava che si dessero sei moggia di frumento al Guarino in sussidio della domestica sua economìa. Chi trovasi in necessità di pane, non può a buona ragione chiamarsi ricco.

Nè tampoco a chiamar ricco il Guarino erano ar-

gomento bastevole due case da lui comperate in Ferrara l'anno 1447 dagli eredi di Salvatico Boiardi, per le quali in processo ebbe egli di molte inquietudini, donde per altro il liberò una Bolla del Pontefice Nicolò V, la quale e perchè inedita, e perchè chiaramente c' informa di questo fatto, e contiene espressioni che fan grande onore al Guarino, potrà quì opportunamente aver luogo. Conservasi nell' Archivio segreto Vaticano, e della copia d'essa siam debitori al non men gentile che dotto sign. Abate Gaetano Marini.

Salvatico Boiardi nel suo testamento proibiva ai suoi eredi di non mai vendere parte alcuna de' beni che loro lasciava, e perchè gli voleva perpetui nella loro famiglia, e per non portar danno alle sostituzioni, in mancanza loro, e de' lor discendenti legittimi. Gli eredi caduti in estrema povertà, per fuggir l' ignominia furono astretti a vender le case, nè al Guarino che ne fece l'acquisto, mai non fecer parola dell' articolo del testamento, ond'egli perfettamente ignoravalo. Dopo 14. anni si contese col testamento alla mano la legittimità del contratto delle case nelle quali avea egli fatte di molte restaurazioni assai dispendiose. Il Veronese ebbe ricorso al Pontefice, ed ecco il Decreto o la Bolla ch' egli n'ottenne:

Nicolaus etc. Ad perpetuam rei memoriam. Devotionis integritas ac bonarum artium disciplina et mansuetudo ceteraeque virtutes, quibus dilectum filium Guarinum Veronensem decoratum esse cognovimus, nos inducunt, ut ea quae bona fide per eum gesta sunt approbemus et confirmemus, ac ea sibi posterisque suis favorabiliter concedamus quae indemnitati ipsorum fore conspicimus opportuna. Sane pro parte dicti Guarini nobis nuper exhibita petitio continebat quod ipse dudum quamdam domum positam in Civitate Ferrariensi prope plateam ab aliquibus nobilibus civibus de Boiardis heredibus et descendentibus quondam Salvatici de Boiar-

dis pro magna pecuniae quantitate cum apothecis et omnibus iuribus et pertinentiis suis, nec non cum quadam alia domo ultra viam emit bona fide. Sed quia ad aures suas postmodum pervenit, quod ipse Salvaticus suum postremum condens testamentum per multa et varia legata diversis personis fecit, ac inter cetera voluit, disposuit, ordinavit, et reliquit in hunc modum videlicet. In omnibus aliis bonis et iuribus suis reliquit heredes Gerardum, Ugucionem, Franciscum, Petrum et Maffeum aequaliter cum hac conditione quod dicti filii sui, et eorum descendentes non possent, nec deberent facere divisionem de hereditate et de bonis ipsius donec solverent omnia sua dicta legata, et quod non possent nec deberent aliquid vendere in totum vel in parte de bonis immobilibus ipsius testatoris, quia intentio ipsius testatoris erat, et ita voluit, mandavit et ordinavit, quod sua bona immobilia semper firma remanerent omnibus suis descendentibus, et si aliquis suorum filiorum aut heredum obiret sine filiis legitimis, voluit, intendit et ordinavit ipse testator partem illius devolvi et remanere aliis suis heredibus et descendentibus, quodque si aliquis suorum filiorum et heredum in casu necessitatis vellet vel oporteret vendere, voluit ipse testator quod non posset, neque auderet vendere neque alienare alicui personae, nisi fratribus suis praedictis, et inter ipsos fratres et descendentes; causa autem dictae prohibitionis fuit, et ipsam dixit esse ipse testator, ut eius integrum patrimonium suis heredibus, et eorum descendentibus conservaretur, et quod si filii sui et heredes obirent sine filiis legitimis et naturalibus, voluit quod hereditas sua remaneret et devolveretur suis nepotibus, et si dicti nepotes obirent sine filiis legitimis et naturalibus, voluit et intendit quod hereditas sua dispensetur, venundetur, detur inter miserabiles personas pro anima sua et suorum defunctorum, ubi melius suis commissariis videretur, et voluit quod si aliquis suorum heredum diceret quod suum testamentum

prefata tenore praesentium derogamus et derogatum esse volumus ceterisque contrariis quibuscunque. Nulli ergo etc. nostrorum approbationis, confirmationis, suppletionis, statuti, constitutionis, derogationis et voluntatis infringore etc. Si quis etc.

Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno millesimo quadrigentesimo quinquagesimo primo Idib. Februarii, Pontificatus Nostri Anno Quinto.

(347) *Itaque misit* (Jesus) *certissimum mortis nuntium febrem et dolores quosdam pleuriticos . . laeto et intrepido vultu et animo voluntatem domini accepit, munitusque Sacramentis Ecclesiae, ac rebus suis prudentissime ordinatis, testamentoque rite condito, ore pio exosculatis filiis, eademque in eos benedictione usus, quam fecisse traditur Jacob in filios suos, in dulcissimorum liberorum amplexu animam efflavit, tranquillissime expiravit vir omnium saeculorum memoria dignus.* Lud. Carbo in Orat. in fun. Guar.

(348) Tutti convengono gli Scrittori nell'anno in cui il Guarino morì, ma non tutti sono conformi nell'età a cui pervenne. Il Pannonio che scrisse il suo Panegirico qualche anno prima che il Guarino mancasse, afferma ch' egli era vicino agli anni cento.

Ut iam bis deni tangens confinia lustri.

Ma ciò dobbiamo attribuire a poetica esagerazione, non essendo tenuti i poeti a troppo scrupolosamente seguire le leggi storiche. Il suo figlio medesimo Emmanuele, nella nota poc' anzi allegata il fa morire all'età di 87 anni. Marcantonio Guarini nel suo *Compendio storico delle Chiese di Ferrara*, pag. 177, all' età di 76, nella qual opinione fu pur seguito dal Borsetti (Hist. Gymnas. Ferrar. P. I. pag. 32). Noi ci atteniamo in questo al Carboni il quale scrive che morì all'età di novant' anni. *Ad nonagesimum usque annum perductus*, ciò ripetendo in uno de'suoi epitafi che si leggono dopo l'orazione:

Post nonaginta sub marmore clauditur annos;

ed al più dotto ed erudito fra i figliuoli del Guarino, cioè a Battista, che compose egli pure l'epitafio del Padre, pubblicato dal Maffei (Scritt. Veron. pag. 74) ove dice:

Quam superis tua casta fides, moresque placerent,

Lustra tibi vitae nona bis acta probant.

(349) *Orta enim levi et puerili contentione de primo loco inter eos qui gravitatem et doctrinam profitentur, qui litteratorum Duces et Rectores vocitantur, depositeque in via cadavere meo, tum* (sic) *coelum suspiciens, Casella meus, voluisti, inquit, o Deus immortalis, hoc scandalum evenire, ut tanto viro debitum honorem praestaremus: non deerunt, mihi credite, qui Guarinum efferant. Accedamus, o Paule, o Nicolae Strozza, gestemus ipsi carissimum Praeceptorem nostrum. Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit. Tunc omnes summi viri auctoritate, exemplo, oratione Casellae commoti, certatim humeros suos et colla feretro subiecerunt, ipse Praetor urbanus, ipse Ludovicus Casella Referendarius tanti Ducis, Paulus Constabilis Ferrariensis rei publicae Gubernator, Nicolaus Strozza decus atque ornamentum Equestris dignitatis, Annibal Gonzaga maximus Principis Consiliarius, Franciscus Aretinus fons litterarum, Petrus Malusellus, Franciscus Forzate equites insignes, multique alii honoratissimi viri cum totius populi applausu, et summa Ludovici Casellae gloria* etc.

(350) Hist. Gymnas. Ferrar. Part. II. pag 57.

(351) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1001.

(352) L. c.

(353) Ibid.

(354) Scritt. Veron. p 67.

(355) La derivazione di questa miniatura s' impara dal seguente paragrafo di lettera del chiarissimo signor Dottore Leonardo Targa all'accennato Bandini. Tal paragrafo io debbo alla gentilezza del signor Professore Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana da me nominato altra volta.

Così scrivea il sig. Targa

al Bandini gli 18. Settembre del 1799.

Il cenno ch' Ella mi fa .. .... mi fa ardito a mandarle un' antica miniatura che rappresenta il vecchio Guarino da collocare nel suo privato Museo ..... Acquistai questa anni sono dagli eredi del signor Abate Vallarsi celebre editore dell'Opere di S. Girolamo perchè sapeva ch'egli teneva molto caro questo pezzo d' antichità, che altri intendenti ancora hanno lodato. Qualunque sia le ne fo un dono etc.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE COSE PIU' IMPORTANTI DI QUESTO SECONDO VOLUME.

A

B

C